RACCOLTA

DEI

PIÙ SEGNALATI ARTICOLI POLITICI

E DI ALTRO GENERE

DELL' AVVOCATO

LUIGI ZUPPETTA

PROFESSORE PRIVATO DI DRITTO PENALE
E DI PENALE PROCEDURA.

Prezzo: Lire 4.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DI VINCENZO MORANO
Strada S. Sebastiano, 51, p. p.

1880.

RACCOLTA

DEI

PIÙ SEGNALATI ARTICOLI POLITICI

E DI ALTRO GENERE

DELL' AVVOCATO

LUIGI ZUPPETTA

PROFESSORE PRIVATO DI DRITTO PENALE
E DI PENALE PROCEDURA.

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DI VINCENZO MORANO
Strada S. Sebastiano, 51 p.° p.°

1880.

For Tx
Z

Gli articoli componenti questa *Raccolta* vengono riportati secondo l' ordine cronologico, e non secondo l' ordine delle materie.

Le lettere e tutti gli altri documenti citati in questa *Raccolta* si conservano originalmente dal Prof. Zuppetta, il quale è pronto a renderli ostensivi a chiunque *fosse vago di esaminarli.*

ARTICOLO I.

(Estratto dal *Vagheggiatore delle scienze e delle lettere* — Art. IV.) (1).

Malta, 10 marzo 1845.

ESAME DI UN FRAMMENTO DEL PRIGIONIERO DI CHILLON DEL BYRON, IN RAPPORTO ALLE LEGGI FISIOLOGICHE SULL' ABITUDINE.

L'encomio elargito a'cattivi scrittori scoraggia i buoni, insulta gli ottimi. L'encomio offèrto al genio non è mai ripetuto a sufficienza, nè può produrre che salutari risultamenti. Lord Byron è divenuto celebrità comunalmente ammirata; e la repubblica delle lettere gli sa buon grado. I suoi poemi hanno tanti apologisti quanti lettori. Il *Prigioniero di Chillon* è dalla critica esaminatrice tenuto dei più leggiadri e sorprendenti. È superfluo il rivangare tutto l'apparato delle preziosità, delle quali sovrabbonda, specialmente dopo la espressione de' tanti elogi di tanti dotti. Non istimo però che il pubblico letterario voglia qualificare affatto inane un articolo che mira a disaminarlo in rapporto alle *leggi fisiologiche sull'abitudine.*

Abitudine! Che lata pagina fisiologica mi si para davanti! E chi mai può non aver letto in questa pagina? Al moralista, al filosofo, allo scienziato, allo artista è giuocoforza consultarla. Il precettore e l'apprendista non possono disconoscerla: il virtuoso e 'l vizioso non la ignorano: gli oppressi e gli oppressori ne hanno scienza!....

Abitudine! Chi giunge tutti a precisare gli svariati modi co' quali espande la sua potenza sugli esseri che le sono soggetti? Piacemi riguardarla fuggevolmente sotto il benevolo aspetto di *Pietosa racconsolatrice dei sofferenti.* Così, si insinua fra'popoli da peste o da guerra flagellati, e niega il terrore alla morte. Così, si asside sul naviglio sbattuto dal-

(1) Il *Vagheggiatore* era un giornale scientifico e letterario, scritto dal Prof. Zuppetta, e pubblicato in Malta nel 1845.

l'onde irate, e nasconde la faccia del pericolo. Così, ricerca l'esule, e da una parte cancella le ridenti scene della incantevole terra natia, e da un' altra abbellisce i deserti che gli danno ricetto; da una parte disperde la rimembranza de'passati onori, e da un' altra spunta gli strali de' presenti disagi. Così, visita la capanna del mandriano, e gliela tinge di roseo. Così, calma l'affanno della vidua, rasciuga i pianti dell' orfanello. Così, discende nelle prigioni, e vi dissipa l'orrore, e toglie il peso alle catene.....

Discende nelle prigioni! Qui, qui la musa di Byron la sorprende, ne interpreta le leggi e dà vita al frammento mirabilissimo cui mi avviso disaminare.

Per attribuire con criterio le bellezze fisiologiche al frammento del poema, antepongo alcune leggi fondamentali riguardanti l'abitudine.

1. Fin da' primordi della vita l' uomo porta seco un' organizzazione, dalla quale le più fiate dipende il suo *temperamento*, la sua *costituzione*, la sua *natura*, la cui mercè riconosce una data dose di bisogni, di propensioni, di facoltà.

2. Ma nell'uomo possono nuove disposizioni sottentrare alle primitive attesa la sua suscettibilità a ricevere molteplici modificazioni dall'azione dei corpi esterni co' quali è in necessari ed inevitabili rapporti, e dal modo con cui mette i propri organi in esercizio.

3. Quando le nuove disposizioni sottentrate alle primitive divengono permanenti e spiegano un ascendente simile a quello delle disposizioni primitive, costituiscono l'*abitudine.*

4. Le modificazioni permanenti (compatibili colla salute) costitutive delle abitudini sono impresse nella economia o dalla ripetizione dei medesimi atti, o dalla continuità delle stesse impressioni.

5. Per lo che sono due le origini dell'abitudine: 1. *Ripetizione degli atti stessi; 2. Continuità delle stesse impressioni.*

6. In riguardo alla prima origine, le abitudini accrescono, infievoliscono o distruggono le facoltà, a misura del grado con cui la impressione succede e secondochè questa consiste in un esercizio opportuno, oppure nella inazione e nello abuso.

7. In rapporto alla seconda origine, gli organi acquistar possono tale dimestichezza colle impressioni lievi da rendersi incapaci a tollerare le più energiche, o viceversa, secondochè avranno ricevuto la *continuità* d' impressioni deboli, o quella delle forti.

Premesso ciò, esamino in qual guisa il Byron applica le prefate leggi fisiologiche sull'abitudine.

1. *Il Prigioniero di Chillon* vivea recluso da molti anni, e morta gli era in cuore la speme di ritornare a respirare le aure della civile libertà.

> « Scorreano intanto di mia vita gli anni;
> Nè di quanti essi fur memoria serbo:
> Era morta ogni speme ».

2. L' uomo gli apparve per frangergli le catene. Ei non estrinsecò al suo liberatore nè senso di curiosità, nè senso di giubilo. La *continuità* dei durati patimenti avea collocate nuove disposizioni *acquisite* in luogo delle disposizioni *primitive.* Di qui lo stato di pienissima calma e di apatistica indifferenza.

> « Alfin pietoso
> Ruppe l'uomo i miei lacci. Donde ei venne,
> A che venìa, non gli chies' io ».

3. La dimestichezza colla macerazione e colle ambascie aveva tolto il morso alla perversità del destino, ed avea siffattamente modificato lo spirito del prigioniero, che questi traeva giorni senza affanni tra gli affanni della carcere.

> « Contento
> Del mio destino, e di sì lunghi affanni,
> Là men vivea, nè più odioso e fosco
> Carcer quell' era, ma qual fummi dolce
> La paterna magion, deserto e amico
> Tetto, chè mio potea ben dirsi ».

4. Al brulicante consorzio degli uomini era sottentrata la monotona compagnia del ragno e del topo. Le *forti* impressioni *primitive* aveano ceduto il posto alle *deboli* impressioni *acquisite.* E non potendosi cancellare lo innato amore per la sociabilità, il consorzio del topo e del ragno avea ricolmato la lacuna provveniente dalla privazione del consorzio degli uomini.

> « Industri
> D' Aracne i figli a me tessean d' accanto
> L'umida tela; e quando cheta e pallida
> Scendea la luna entro quel cavo, cauto
> Ma lieto il topo iva girando. Soli
> Di mia vita compagni: io di lor solo
> Era signore.... E pur viveano in pace ! »

5. Il carcere avea deposto l'orrore, e le catene eransi spogliate della enormità del loro peso, ed eransi rese uno spettacolo grato.

« Caro a me quell' orror, m' eran pur care
Le mie catene. Tanta in cuor possanza
Ha lungo cruccio, e inconsolato obblio! »

6. Quando il prigioniero udì la intimazione del ritorno alla libertà, sciolse l'anima in sospiri. La prolungata restrizione e la famigliarità cogli oggetti che lo circondavano avevano creato in lui una specie di *seconda natura*. Persuaso di esser costretto alla *ripetizione* di atti ben differenti da quelli a' quali erasi accostumato, ed alla *continuità* d'impressioni di altro genere, il prigioniero non potè tenersi dal sospirare.

« E allor che in Cielo ricomparve l'alba
Della mia libertade, io sospirai ».

Ed ecco in qual modo il chiarissimo Byron intesse un inimitabilissimo frammento fisiologicamente bello, e bellamente fisiologico. Eccolo riunito:

« Scorreano intanto di mia vita gli anni;
Nè di quanti essi fur memoria serbo:
Era morta ogni speme. Alfin pietoso
Ruppe l'uomo i miei lacci. Donde ei venne,
A che venìa, non gli chies' io. Contento
Del mio destino e di sì lunghi affanni,
Là men vivea, nè più odioso e fosco
Carcer quell' era, ma qual fummi dolce
La paterna magion, deserto e amico
Tetto, chè mio potea ben dirsi. Industri
D' Aracne i figli a me tessean d'accanto
L' umida tela; e quando cheta e pallida
Scendea la luna entro quel cavo, cauto
Ma lieto il topo iva girando. Soli
Di mia vita compagni: io di lor solo
Erà signore.... Eppur viveano in pace!
Caro a me quell'orror, m' eran pur care
Le mie catene. Tanta in cuor possanza
Ha lungo cruccio, e inconsolato obblio!
E allor che in Cielo ricomparve l'alba
Della mia libertade, io sospirai ».

PROF. ZUPPETTA.

ARTICOLO II.

(Estratto dal *Vagheggiatore delle scienze e delle lettere* — Art. VII).

Malta, 20 marzo 1845.

LE ULTIME TRE VEGLIE DI UN PRIGIONIERO POLITICO SUICIDA.

1. Antipenultima veglia.

E voi fortunati, o fortunati del mondo?.... Silenzio! non ho rivali. — La vostra decantata felicità è luce quasi spenta in comparazione dell'astro fulgidissimo del mio destino. Fortunati del mondo, silenzio! a mio paraggio non risultate che miserabile scherno di sorte ria.

Sì, Laura: la mia felicità non ha misura. — Appressati, sovrumana bellezza. Quale mi ecciti arcano fremito, incomprensibile creatura! Siam soli. Porgimi quella destra. Che io la baci; che le mie labbra vi ritraggano la dolce ambrosia di amore; che l'ambrosia si comunichi di fibra in fibra; ch'io deliri, ma di amoroso delirio.

Orribile fantasma, che pretendi mai tu? Ti ravviso demone della pallida invidia. — Laura, scerni tu quel che io? Come impronto si frappone il macerato mostro di averno! Benigno Cielo, pietà!

Tu spargi lagrime furtive! O Laura mia, perchè? Hai d'uopo del presidio del pianto per dominar questo cuore? Sconsigliata! Posa la mano su questo seno. Senti come raddoppia i suoi battiti. Son battiti di amore. Sai tu chi me li desta? Laura. — Il pianto! Deh! lascia questo sterile rifugio alle anime mal pregiate. Io ti amo sopra la vita mia.

Che pronunzi con voce quasi smarrita fra' singhiozzi? Le nozze? Sì, le nozze, anima di quest'anima. — Laura, non vedi come il sentiero è tutto smaltato di fiori? Il giorno lietissimo delle nozze! — Fortunati del mondo, silenzio! la stella del mio destino non ha la simile...

Vò portar lo sguardo dattorno a me. — Quanto è fosco

l' orizzonte sociale! Laura, involati a' guardi miei. Importuna! Osi di nozze interloquire? Involati. — La trafiggente parola! — *Nozze!* Oh la rabbia che mi consuma! *Nozze!...*

Laura, tu ti conturbi! rassicurati, dominatrice di questo cuore. Il tuo guardo, diletta mia, non si estende che sino a' fiori consparsi d' intorno al talamo. Io lo spingo più oltre, e contemplo la fecondità del medesimo...

È scarso il numero degl' infelici sulla terra, perchè dobbiam noi aumentarne la cifra co' figli nostri? — *Laura, lasciami assicurare uno stato a' nascituri; lasciami assicurar loro una patria...., e subito favellerotti di nozze.*

No, voi non mi vi tradurrete, pervertiti manigoldi. Allontanatevi, ministri di scelleraggine. Da me che brama quel tribunale di sangue? — L' ultimo segno dei miei pensieri è la virtù, e Laura, amabile più che la stessa virtù. Da me che brama quel tribunale di sangue? — Io sul sussellio dei rei?... Manigoldi, allontanatevi, disgombratemi la via. — No, voi non mi vi tradurrete, no, no... Violentarmi! flagellarmi! trascinarmi! Ribaldi, è giuocoforza seguirvi!..

Che lugubre sala! Quale silenzio misterioso, quale orrore vi regna! Quelle tigri togate perchè mi saettano co' loro sguardi di brace? — Uno scritto! Si legga: *Laura, lasciami assicurare uno stato a' nascituri; lasciami assicurar loro una patria.....*, *e subito favellerotti di nozze.* A lettere rosse! Che vuol ciò dire?

Che porta è quella che si spalanca? Un' altra sala! Una bigoncia elevata, elevata, che d' oro e di perle risplende! Perchè colui che vi si asside ha tante ansie sul volto? Perchè gira sì sospettoso le pupille? Quali arcani son questi?...

Laura, se tu lo vedessi! Uno di quelle tigri togate sorge in piedi, s'impossessa dello scritto, penetra nella sala contigua, s'inginocchia dinanzi alla bigoncia, e con dimessa fronte e mano tremante porge lo scritto a chi si asside sublime.

Se lo vedessi, Laura! L' uomo in bigoncia arrovellasi, scrive non so qua' sensi al margine della carta, e la rimette nelle mani della tigre prostrata, che si affretta ad occupare il desertato suo seggio, nel mentre una invisibile mano chiude dietro di lui la porta della sala della bigoncia.

Togati mostri, qua' cose vi susurrate scambievolmente all'orecchio? — Uno di essi già scrive! Lo scritto si espone! Quai parole! « *Dannato ad esser cinto di catene ed in perpetua muda rinchiuso...*

Manigoldi, perchè gravarmi di catene? Ove mi conducete?— Chi riposa su quel feretro che viene a rincontro? Come dite? Laura?... È Laura chi è?.. Che? È morta allo annunzio della condanna del suo fidanzato?... Ed il fidanzato chi è mai?

Siam giunti? Questa muda profonda! Ebbene.. Quali lettere di colore oscuro sono impresse sulla imposta!

« Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
. . . .
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate » (1)

II. — *Penultima veglia.*

Le *nozze!* Che giubilo inesprimibile! Andiamo. Ardono le sacre tede, ed il ministro del santuario ne attende. Laura, andiamo. Affrettati, congiungi colla mia la palma tua.

Sparisce come larva cangevole la mia sognata felicità! Sì certo che l'ho veduta; — sì l'ho veduta la bara! — Io nella muda, Laura discendeva nello avello.

Tu sei dunque maritata, o Laura. — Affè sì; lo sei virginalmente in Dio.— Ed io?... Vedi che angusta muda, che lampada sepolcrale, che pesanti catene, quanto umida e scarsa paglia! Ecco il tempio, ecco le tede d'Imene, ecco i nodi di amore indissolubile, ecco il talamo! Fabbri dell'acerbo mio destino, che il sole vi nieghi i raggi!

Solo, sempre solo. Che affanno! Per me non v'ha un Milton che visiti me come visitava Galileo nelle prigioni. E se pur vi fosse!

No, Laura; più solo io non sarò. O scendi, o salgo.

Ho bene inteso: un angelo del paradiso non ritorna a sottoporsi al senso mortale. Ebbene, non sarà disdetto ad un' anima innamorata disvincolarsi dal frale ed ascendere sù nel Cielo a bearsi in colei che in Dio si bea.— Sì.. Ma... O ragione suprema.... Il so....

« Il Cielo
Sol può dar morte, e chi l'affretta abborre (2) ».

La sottoposta paglia mi dolora oltre all' usato! Che mai

(1) Dante, Inferno, 3.
(2) Byron, Il Prigioniero di Chillon.

sarà? Ah! un chiodo frammisto ad essa. Come è lungo! Come acuta è la punta! Si profitti. Non fa parte del pavimento quell'ampia pietra alquanto inclinata? Non può questo chiodo servir di stile per incidere alquante note di un martire tal ch'io mi sono? Si lasci dunque il giaciglio.

Son decorse, credo, più ore. Ho stancato la mano. Come profonde sono le incisioni! Bisogna intanto contentarsi per ora di questi due versi:

« Della morte di Laura, del mio fato,
O vendetta di Dio, mi dolgo a te ».....

III. — *Ultima veglia.*

Lucrezia, Catone, Bruto, Cassio, Antonio, perchè mi errate d'intorno? Non sareste qui venuti per ammaestrare il mio braccio?...

Veggo pur troppo le cruente ferite: non le ostentate di più. Lo bramate?... Dunque v'imiterò.... Che fa quell'augusta matrona colla fiaccola scintillante? Santa religione, io ti conosco, io t'intendo.... Lucrezia, Catone, Bruto, Cassio, Antonio, non mi schernite di più! Perchè mi additate quel chiodo? Qua' capogiri! Oh come traballa questa muda! Quanti spettri! Quanto sangue! Io inorridisco, io vengo meno.

Spettri crudeli, mi avete alfine liberato dalla presenza vostra!

Son solo! Solo? No. Un martirio cocente mi si è reso compagno inseparabile! Se potessi scacciarlo!...

« No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O Ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion.... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... Se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?.... Sì tutti
Una sola ferita!... Allontaniamo
Questo pensier; non vò seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi (1) ».

Ah sì! voglio proseguire la incisione su quella pietra. Ecco il chiodo: all'opra. *Mi dolgo a te.... O vendetta di Dio, mi dolgo a te....*

(1) Aristodemo, nel Monti, l'Aristodemo, III. I.

Quale calpestìo! Chi ardisce discendere in questo abisso di dolori nel più fitto della notte? Il custode! Figlio dello inferno! A che viene? Chi lo invia?....

Vile ministro di ribalderia, non basta il giro del giorno per martirizzarmi col tuo ceffo demoniaco? A quest'ora osi comparirmi dinanzi come un fantasma sulle ruine e sulle tombe? Qual consiglio ti spinge, o qual furore ti trascina? Parla, mostro spietato.

Che narri, insolente! Rapirmi questo chiodo? Rimuovere e portar via questa pietra? E chi tanto ti prescrive? Sì!... l'uomo che siede sublime sulla bigoncia? Ed a quest' uomo chi suggerisce cotanta infamia? Nefando! Che nuoce a lui che un infelice imprima poche note per addormentare un istante le sue cure mordaci? Perchè un fulmine non lo disperde? Perchè la terra lo sorregge?... Quale estuazione di collera! Custode, partiti, o ch'io..... Partiti, scellerato!...

Lascia, lascia, vilissima creatura... Ah! ti ho rotolato per terra, prodotto della iniquità! Che?.... tu gridi agli sgherri.... Quale susurro! Quale fragore! Essi vengono! Sono quasi di presso alla porta! Razza proscritta! Volete il chiodo? Volete rapirmi la pietra su cui ho inciso il nome di Laura mia? Iniqui, prendete il chiodo dal fondo del mio cuore... portate via la pietra che il nome conserva dell'oggetto a me caro. Non ho bisogno di rimembranza, no... Io volo in grembo a lei...

N. B. Pronunziando queste parole nel colmo dell'agitazione, il prigioniero dirizza la punta del chiodo sotto la sinistra mammella, poggia la ottusa estremità alla parete, e spingendo con veemenza il suo corpo accoglie tutto nel seno quel ferro reclamato. E di più, si scaglia con tanta forza sul pavimento, che il cranio ne va franto.

Il sangue sgorga, e ne passa un rivolo sulla pietra intagliata. In passando riempie il vuoto prodotto dalla incisione: ditalchè quando gli affollati sgherri accorsi alle grida del custode penetrano nella muda, leggono le tremende cifre formate dal sangue:

« Della morte di Laura, del mio fato,
O vendetta di Dio, mi dolgo a te ».

PROF. ZUPPETTA.

ARTICOLO III.

(Estratto dal n.° 1.° e seguenti del *Giù la tirannide!* (1)—Malta 1846).

Lettera a S. E. il Ministro della polizia generale a Napoli (2).

Eccellenza — In seguito alle mie pubblicazioni contro il governo di Napoli, di cui l'E. V. è la principale colonna, un grido di generale indignazione sollevossi in Europa contro la *borbonica Dinastia e la polizia generale delle Sicilie.*

Mille giornali indipendenti ed incorruttibili hanno ripetuto le mie frasi in mille punti dell'Europa civile, « *che la ferocia spiegata dal dispotico governo delle Sicilie è del tutto nuova negli annali della tirannide—, che Nerone è un clementissimo Tito in confronto al re delle Sicilie—, che la polizia di Napoli, risplendente di luce infernale nelle rapine e nel sangue, disonora il secolo XIX* ».

La quale indignazione generale si accrebbe dopo la divulgazione dei miei pensieri in difesa di S. A. R. il Principe di Capua, *caritatevolmente* spogliato dal re fratello ; pensieri che han dato luogo a diverse rimostranze officiose di diversi Gabinetti Europei.

Re Ferdinando si diresse all'E. V., perchè gli suggerisse il modo di rispondere agli scritti da me pubblicati. E l'E.

(1) Giornale esclusivamente politico, scritto dal Professore Zuppetta e pubblicato in Malta; giornale che menò tanto rumore nelle alte sfere diplomatiche, e del quale si fecero molte edizioni.

(2) Gli scritti del Prof. Zuppetta, e specialmente il *Parere* in favore del Principe di Capua (Ved. l'art. II. nella *Raccolta dei più segnalati articoli legali* del Prof. Zuppetta) inasprirono l'animo del Re di Napoli. E tanto più, in quanto Lord Palmerston in seguito a quel *Parere* scrisse piccanti note officiose a Ferdinando II. — Il governo delle Sicilie, invece di contrapporre ragioni a ragioni, fece inserire un articolo ingiurioso contro il Zuppetta nel giornale francese *Portefeuille*, *Revue Diplomatique*. — Il Zuppetta, in risposta, diresse al Ministro di polizia la lettera contenuta in questo *articolo*.

V., nella impossibilità di contrapporre ragioni a ragioni, colla omerica testa di Ministro di Polizia non seppe escogitare altro espediente, che quello di spargere insulti e contumelie sullo immacolato mio nome.

Non avendo trovato altrove un giornale impudentemente *imbrattanomi*, l'E. V. s' indiresse alla Metropoli della grande nazione.

Colà gli uomini del giornale *Portefeuille*, *Revue diplomatique*, le cui colonne sono aperte al *generoso dispotismo* come le case delle mercenarie peccatrici agli opulenti libertini, si proffersero apparecchiati ad ogni desiderio dell'E. V.

Colà, in mezzo alla immensa schiera di uomini seri e prudenti, trovansi ancora *alcuni*, i quali, al dire del nostro Alfieri, sono:

« Sempre insolenti
Coi re impotenti;
Sempre ridenti
Coi re battenti;
Talor valenti,
Ma ognor serventi;
Sangue beventi;
Regii strumenti ».

E questi *alcuni* inserirono nel loro lurido giornale un articolo conforme ai turpi desidèri dell' E. V.

Inspirandosi nelle informazioni comunicate dall'E. V., sentenziarono con una sfacciataggine tutta propria, che

Non dovessero i Potentati Europei lasciarsi imporre dagli scritti del Professore Zuppetta.

E perchè? — Perchè, al dire degli uomini della *Rivista:*

1.° *Io sono povero d' ingegno;*

2.° *Io evasi da Napoli per misfatti colà commessi.*

Da bravo! V. E. ha insultato al mio nome per mezzo del periodico francese, senza riflettere che chi suscita tempesta cade incenerito dal fulmine —; che non si stuzzica il vespaio;

« E non si trulla innanzi al Dio Priapo ».

In verità, se le contumeliose parole fatte inserire nel periodico francese non avessero altra mira che quella di recare oltraggio al mio qualunque siasi ingegno, ed alla mia incontaminata morale, io risponderei come rispose Napoleone a proposito della Repubblica francese; *è luminosa come il sole; orbo chi non la vede.*

Ma le vostre calunniose asserzioni mirano a scopo più lontano. Comunicate a certi Gabinetti Europei, sono intese ad esercitare una influenza immediata sui nuovi destini che si stanno maturando pel regno di Napoli, e pei rimanenti Stati d' Italia (1).

Quindi mi viene l'obbligo di rispondere.

I.

Io, secondo l' E. V. e gli scribacchiatori della Rivista, sono povero d' ingegno.

Ecco la prima imperfezione che mi si attribuisce. Da chi?— Dall'E. V., signor Ministro di polizia, e da quelle *arche di sapienza della Revue diplomatique......*

Oh! quando anche il giudizio fosse giusto, i giudici sarebbero affatto incompetenti *per ragion di materia.*

Chi è l' E. V. ? Oscurissimo soldato prima di bruttarsi del copioso sangue dei cittadini più cospicui, si è messa in patescenza esercitando il coltello parricida ereditato dai Vanni, dagli Speziale, dai Guidobaldi. — Mostro condannato a sostenere un governo polluto di ribalderie, l'E. V. non ha altro talento che quello di divorare tutto ciò che esiste di più nobile e di più stimabile.

Insensata! Quando avrà tutto divorato, l'E. V. perirà di inedia, ed i vermi del cadavere divoreranno l' empio trono secolare con tanto affaccendarsi sostenuto.....

E gli uomini del *Portefeuille* chi sono?.....

Sprovveduti di mente e di consiglio, fanno il mestiere di pubblicare *a tanto per linea* tutto ciò che viene loro presentato. — Se fossero nati femmine, sarebbero *sgualdrine diobolarie.*

E chi son io —, io il *povero d'ingegno?*

Non voglio affibbiarmi la giornea ed intessere il panegirico di me stesso. Ma pure, con tutta la modestia conveniente in simili evenienze, io dirò chi mi sono.

E dirollo non all'E. V., chè bene il sa; e neppure alla tapina confrediglia degli uomini del *Portefuille*, chè non porta il pregio di farmi noto a quei sicofanti, che in testa fran-

(1) La caduta dei Borboni e degli altri principotti d'Italia era affermata come *inevitabile* e *vicinissima* in tutti gli scritti del Zuppetta.

cese acchiudono beotico ingegno. — Dirollo invece a coloro ai quali potrebbe importare che la improntitudine dell'E. V. rendasi maggiormente palmare.

I. — Nato in Castelnuovo, provincia di Capitanata (1), il giorno 21 giugno 1810, prima di compiere il quarto lustro, io era già munito delle carte autorizzanti a percorrere la carriera forense (2).

II. — Nel 1832, previi i voluti esami presso i Collegi giudiziari, con ministeriale del Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia venni inscritto nell'Albo degli Avvocati presso la Gran Corte Criminale di Lucera, sede dei Tribunali della natìa Provincia di Capitanata (3).

III. — Nel 1834, ad onta della opposizione della polizia, fui autorizzato a tenere in Lucera Cattedra privata di Diritto civile e penale (4).

IV. — Non dirò con quale zelo e con quanto successo esercitai le delicate funzioni di Avvocato e di libero docente.

V. — Cercando campo più vasto, nello scorcio del 1834 domandai di essere inscritto nell'Albo degli Avvocati presso la Gran Corte Criminale di Napoli; e senza indugio si fece dritto alla domanda; per modo che in gennaio del 1835 il mio nome figurava nell'Albo (5).

(1) Oggi Castelnuovo della Daunia.

(2) Documento: Estratto dei registri della Giunta per la pubblica istruzione.

(3) Documenti: Copia della ministeriale e certificato del Cancelliere della Gran Corte Criminale.

(4) Ecco il tenore del Decreto Regio:

« Napoli 30 Settembre 1834.

Ferdinando II — Per la grazia di Dio etc. etc.

« Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni —

« Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue:

Articolo I.

« Accordiamo a D. LUIGI ZUPPETTA il permesso di tenere in Lucera Scuola Privata di Dritto Civile e Penale; uniformandosi non solo ai Regolamenti in vigore, ma benanche al disposto del Decreto dei 13 dicembre 1821, col quale sta ordinato ai Maestri e Maestre private di dare le lezioni a porte aperte.

Articolo II.

« Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni è incaricato etc. etc. ».

(5) Ved. l'Albo degli Avvocati componenti il Collegio di Napoli.

VI. — Nel 1836, ad onta della opposizione della polizia, fui autorizzato a tenere in Napoli Cattedra privata di Giurisprudenza (1).

VII. — Tra le cure della Cattedra e della direzione di un immenso numero di Allievi non trasandai l' esercizio della professione di Avvocato. Ma, impossibilitato ad occuparmi presso i Tribunali inferiori, mi limitai a trattar cause quasi esclusivamente presso la Suprema Corte di giustizia. E cause molteplici e di grave momento vennero al mio patrocinio commesse (2).

VIII. — Tra le cure della Cattedra e della professione di Avvocato non posi in non cale l'obbligo di scrivere per uso dei miei Allievi molte produzioni, di cui parmi superfluo il fare speciale menzione, sendo pur troppo divulgate.

Or tutto questo fornisce all'E. V. ed agli uomini del *Portefeuille* un sicuro riscontro della *povertà del mio ingegno!...*

Miserabili !!...

« Gente cui si fa notte avanti sera ».

II.

Io, secondo l'E. V. e gli scribacchiatori della Rivista, evasi da Napoli per misfatti colà commessi.

Ecco la mia seconda imperfezione, secondo l'E. V. e *quei cotali* portavoci; ma non già *secundum Lucam.*

(1) Ecco il tenore del Reale Decreto:

« Napoli 14 gennaio 1836.

Ferdinando II. — Per la grazia di Dio etc. etc.

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Articolo I.

« Accordiamo a D. Luigi Zuppetta il permesso di tenere in Napoli Scuola privata di Giurisprudenza; uniformandosi non solo ai Regolamenti in vigore, ma benanche al disposto del Decreto dei 13 dicembre 1821, col quale sta ordinato ai Maestri e Maestre Private di dare lezioni a porte aperte.

Articolo II.

« Il Nostro Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni è incaricato etc. etc. ».

(2) Documento: Certificato della Cancelleria della Suprema Corte di giustizia, a vista degli atti e dei registri.

Ma oggimai questo mezzo di discreditare i propri nemici riesce troppo vieto e sfatato. L' E. V. sa, o dovrebbe sapere, che i Nunzi del Papa, specialmente, se ne servivano di frequente; ma sempre senza verun successo. — Alquanti anni sono rifugiavansi in Francia gli Autori della rivoluzione delle Romagne. — Il Governo di Luigi Filippo chiese al Nunzio del Papa a Parigi un elenco dei RIFUGIATI POLITICI, allo scopo di ammetterli al godimento del sussidio deliberato dalle Camere. — E quel cacodemone, di cui l'E. V. segue l'esempio, ebbe la inerubescenza di rispondere:

« *Gli Stati Pontificii non contano Emigrati Politici. Tutti quei sudditi del Papa che vengono a rifugiarsi in Francia, non sono che ladri e grassatori matricolati.*

Il Governo francese rise di sì grossolana e dissennata corbelleria, ed accordò il sussidio mensile a *tutti* i Rifugiati.

L' E. V. concepisce dunque che lo adottato espediente non torna punto efficace. Rivolto poi contro la mia persona, eccita il riso anche in un Eraclito.

Pochi individui, e l' E. V. non l' ignora, sono al pari di me inattaccabili da questo lato.

Il perchè, buon tempo fa, io sfidava pubblicamente l'E.V. con queste precise parole inserite in molti giornali, fatti pervenire nelle mani del Console:

« Io sfido la proverbiale improntitudine dell'E. V. a spedire al Console di Napoli in Malta il *certificato di penalità;* e se da esso apparirà che io sia stato autore del benchè menomo reato, predicherò a squarciagola che l' E. V. non è del tutto senza sale in zucca, e che l'*augusto Signore e re* La predilige a buon dritto. — Badi però che il certificato vuol essere *legale.* L'E. V. mi capisce!... Certe *frodi innocenti,* certe *oneste falsità* non sono le *minori gemme* della corona della Segreteria di Stato della polizia generale!...».

A questa pubblica solenne sfida l'E. V. rispose, come era da prevedere, con un continuo umiliante silenzio; nè il Console di Napoli a Malta riuscì a mettersi in possesso di un qualsiasi documento che sostener potesse lo sfacciato e temerario assunto della inonorevolissima E. V.

Ma poichè l' E. V. è stata inabile ad indicare i miei *misfatti*, ne pubblicherò io stesso il *lungo e spaventevole catalogo.*

I.° — *Dalla età della ragione in progresso di tempo, senza interruzione.*

Mi riconosco, per naturale instinto, uomo decisamente contrario ai canoni del dispotismo in generale; amico dei tiranneggiati; nemico dei tiranni: — uomo fatto per sollevare la cortina che nasconde le nefandezze e le rapine dei despoti, e per porgere a Nemesi la coppa delle lagrime dei popoli in catene.

E questo *diabolico* instinto costituisce il mio PRIMO MISFATTO.

II.° — *Dall'epoca stessa in progresso.*

La SOSTANZA INCREATA volle soffiarmi un odio invincibile contro tutto ciò che si risente d'ingiustizia e di capriccio.

Fra me e l'E. V., *Signor Ministro*, o meglio, fra me e la polizia di Napoli, vi è stata sempre quella *simpatia* che passa tra la donna e 'l serpente. E se il mio calcagno non ha finoggi schiacciato la iniqua testa, deesene incolpare la mancanza di opportunità, non già la mia paura o la inerzia. Ma *quod differtur, non aufertur.*

E quest'odio invincibile, e questa *strana simpatia* costituisce il mio SECONDO MISFATTO.

III.° — *Dall'anno 1832 in progresso.*

In tutte le mie arringhe, quantunque volte veniva il caso di esaminare processi compilati dalla polizia, non mi peritava di esclamare in pubblico dibattimento: *Giudici, questo vi stia sempre fitto in mente, che nei processi istruiti dalla polizia, prima d'investigare la condotta del processato, fa d'uopo indagare quella del processante* ».

E questa *profanazione* del nome della polizia costituisce il mio TERZO MISFATTO.

IV.° — *Anno 1833.*

Luigi Carrara ed altri generosi ed onorati giovani di Lucera, insultati nottetempo da una torma di baldanzosi gendarmi, si avventarono contro i medesimi e ne ferirono pa-

recchi. La *prediletta creatura di V. E., che avea l'officio di procuratore generale presso la Gran Corte criminale*, messasi di accordo col Comandante della gendarmeria, diede al fatto i colori più neri ed aggravanti. Riunitasi in Foggia una Commissione militare, i giovani accusati venivano minacciati di pena capitale. Ma io, vivamente indignato delle mene *poliziesche*, in luogo di recarmi in Foggia per sostenere la difesa davanti la Commissione, mi misi in diligenza ed a marcia sforzata corsi in Napoli, ed unitomi al celeberrimo DOMENICO TARTAGLIA, feci rimostranze al Re di tutte le sozzure di un processo compilato *in calore iracundiae*. Il Re in sulle prime fece correre l'avviso per telegrafo, che, qualunque potesse essere la condanna da proferirsi dalla Commissione militare, non dovesse eseguirsi, *senza una espressa autorizzazione superiore;* e poscia, trovata vera ogni circostanza da me rassegnatagli, ad onta dell'ostinata opposizione delle *creature,* il cui *onore* (!) vedevasi compromesso, con un *Rescritto particolare di grazia* (che meglio sarebbesi detto *di giustizia riparatrice*) minorò la pena inflitta dalla militare Commissione.

È questa *audacia senza esempio* nello impedire che i baldanzosi e fiaccati gendarmi fossero *vendicati* secondo la misura della polizia è un *abuso* della nobile professione di Avvocato, e costituisce il mio QUARTO MISFATTO.

V.° — *Anno 1835.*

Dopo più lustri di latitanza, il Gran Maestro dei Carbonari D. Carlo Renzulli cadde nei vincoli della giustizia sotto la imputazione di misfatti capitali commessi nel *nonimestre*. I suoi pretesi mandatari erano stati condannati dalla *Gran Corte Speciale* di Lucera, parte all'ergastolo, parte ai ferri. Apparati di morte cingevano la esistenta di Renzulli.

E, secondo la estimazione della polizia, non era più degno di vivere un Gran Maestro di quei Carbonari che ebbero la baldanza di operare la rivoluzione del 1820, e d'indurre Ferdinando I. Borbone a concedere uno *Statuto Costituzionale.* Degno di mille morti, anche quando si fosse trovata insussistente la imputazione di mandante.

« Basta a novella pena un fallo antico ».

Mille raggiri si praticarono perchè la scelta del Difensore

di Renzulli fosse caduta sopra uno di quegli Avvocati che stimano *indegnità* il cozzare colla polizia. Ma il Renzulli disse al Presidente: *Non vò altro Difensore che il giovane Avvocato Zuppetta, che spero non isdegnerà di venire espressamente da Napoli. Quando Egli avrà parlato, se pur dovessi morire per mano del carnefice, morrei soddisfatto.* Io accettai e sostenni la difesa.

La *Gran Corte speciale*, colla qualità di *Gran Corte criminale* assunta dopo l'arringa, condannò Renzulli a pena temporanea. Ricorsi alla Suprema Corte di giustizia, ed ottenni l'annullamento della decisione della *Gran Corte criminale* di Lucera per tredici mezzi da me dedotti. In grado di rinvio Renzulli fu messo in libertà, ed oggi

« E mangia, e beve, e dorme, e veste panni ».

E lo avere strappato una vittima alla polizia, e lo aver liberato un *antico ribelle* dei Borboni di Napoli è, in giovane avvocato, una specie di *ribellione alla pubblica autorità*, e costituisce il mio QUINTO MISFATTO.

VI.° — *Anno 1836 in progresso.*

Alla fine di ciascun anno scolastico nello accommiatare la mia studentesca eran queste le ultime parole ch'io proferiva dalla Cattedra:

« *Diletti Giovani, nella teorica avete allettato la vostra mente col tesoro delle legali verità; preparatevi, nella pratica, a vedere i più funesti abusi di una inqualificabile polizia. Sì, la polizia è la testa di Medusa che insassisce tutt'i poteri* ».

E questo linguaggio da *demagogo* è una *turpitudine* in persona di un Professore Privato, e costituisce il mio SESTO MISFATTO.

VII.° — *Anno 1838.*

Pubblicatosi in Napoli il 1° fascicolo della prima edizione della mia *metafisica della scienza delle leggi penali*, un leguleio ch'erasi sollevato pel solo merito di essersi messo sotto l'egida del ministro della polizia generale, ebbe a dire che la mia opera era *piena d'intrighi e di avviluppamenti inestricabili.*

Conoscendo io che tanta audacia veniva in quel leguleio dalla protezione dell'E. V., in una nota del fascicolo successivo pubblicai quanto appresso, meno per reprimere la baldanza del *protetto*, che per rintuzzare il *protettore:*

« *Il pubblico intelligente* non ci accuserà di eccessiva avarizia di precetti nella enucleazione di talune verità. Quest'opera è scritta *per uso degl'interventori al nostro studio.* Costoro trovano nella viva voce la estensione di quelle dottrine, che nell'opera appena si accennano.

Ove qualche leggitore non assistente alla nostra cattedra vi rinvenisse *degl' intrighi e degli avviluppamenti per lui inestricabili*, si degni darcene partecipazione; e noi gli facciam promessa di rendere facile e piano ciò che *per lui è inestricabile;* purchè, per una umiliante eccezione all'ordine delle cose, la sua mente non abbia intimato la guerra alla logica ed al senso comune.

A proposito: Celso Marzucchi nella prefazione alle opere del Romagnosi riflette:

« . . . . Questo vero però si coglie sovente dal pensatore
» per il subitaneo ravvicinamento di rapporti lontanissimi,
» da cui non è colpito che il genio, e allora *le menti men*
» *vigorose, mancando di quelle catene d'intermedi razio-*
» *cini che legano naturalmente le idee capitali fra loro,*
» *non possono comprendere le rivelazioni del genio, e*
» *non senza motivo lo accusano ancora di oscurità...* ».

Che diremo poi a taluno che, indocile al peso di qualsivoglia ragione, con mendicato magistrale sussiego, ma con *labbro tremolante*, si pronunzia contro le nostre idee?

Farem nostra la risposta di certo insigne avvocato a certi suoi non sappiamo quali contraddittori:

« . . . Il giudizio è forse giusto, ma soffre unicamente la
» eccezione della incompetenza per ragione di materia. Ombra
» del Galilei! *a quibus debemus judicari!...*

« Del rimanente sappiano i nostri rispettabili contraddittori
» che noi intenti a coltivare gli studi severi e pervenuti a
» forza sola de'nostri sudori ad uno stato in cui non viviamo
» intieramente sconosciuti al pubblico illuminato, non v' ha
» chi possa con noi dividere la gloria, se mai ne abbiamo,
» della nostra produzione. *Noi* vi siamo arrivati da *noi stessi.*
» *Noi* non nascemmo tra quegli esseri *privilegiati* che soffio
» d'instabile combinazione sospinge di repente tra i primi a
» lumeggiare d'*improntata luce. Noi* non vivemmo mai in

» atmosfera di *estranee influenze*. *Noi* saremo sotto qual-
» sivoglia costellazione sempre quelli che ora siamo, e guar-
» deremo con fredda indifferenza i fuochi fatui, od altre pas-
» seggiere meteore che si accendono e si spengono nel mondo
» morale ».

E questa diatriba costituisce il mio SETTIMO MISFATTO.

VIII.° — *Anno 1839.*

Nella causa del Colonnello Fioni, Niccola Ursia ed altri gentiluomini, trattata in Napoli innanzi ad una Commissione militare sotto la presidenza del Generale Ruffo Scilla, gli avvocati Notaroberti, De Marco, De Vivo ed io tale spiegammo zelo contro certi abusi che prendevano mossa dal ministero di polizia, che ottenemmo la libertà assoluta di tutti gli accusati; ed erasi sul punto di mettere sotto giudizio l'istruttore del processo, quando questi, atterrito dall'esito della causa, dopo poco tempo trapassò.

E questo tratto di zelo *intempestivo* costituisce il mio OTTAVO MISFATTO.

IX.° — *Anno 1840.*

L'avvocato Giuseppe Pepe, di Cagnano nella provincia di Capitanata, di già mio Allievo, un bel giorno mi fece edotto che l'E. V. non era poi tanto in iscrezio con me, e che anzi era disposta ad *incoraggiare sempreppiù il mio merito*, giusta la espressione di Pepe. Si trattò di compilare una specie di *Corpo sistematico di dritto patrio*. Dopo diverse conferenze tra me e l'E. V. l'accordo non pareva troppo vicino. Finalmente una persona del *seguito* di V. E. mi lodò a cielo l'*alta bontà di vostra Eccellenza*, mi fece intravedere che inestimabile era la sua protezione per molteplici conti, e mi suggerì *caritatevolmente* che bisognava dedicare l'opera a V. E., e nel tempo stesso *misurare certi concetti......*

Senza turbarmi, risposi in aria quasi beffarda ed a voce alta sì che dall'E. V., seduta in un altro angolo della Sala, si potesse udire: « Parini dice così nell'ode intitolata *La Vita Rustica:*

« No, ricchezza, nè onore
Con frode o con *viltà*
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà ».

Rivolsi indi le spalle a quella persona ed all' E. V., e me ne andai pei fatti miei.

E questo tratto di *straordinaria contumacia* costituisce il mio NONO MISFATTO.

X.° *Anno 1841.*

D. Fortunato Pace aveva ferito il Presidente Tavassi. Il re fece un *Decreto posteriore al fatto*, ed assoggettò l'incolpato alla competenza della *Gran Corte Speciale*, mentre la natura del reato menava alla competenza della *Gran Corte criminale*. Tutti fremettero, ma *niuno osò protestare*. Io solo nel pubblicare il 1.° fascicolo delle mie *Lezioni di leggi civili* nell'anno 1841, profittando, *e senza scrupolo*, della balordaggine del *Regio Revisore*, censurai francamente quell'atto d'incorreggibile e sbrigliato dispotismo.

E questo costituisce il mio DECIMO MISFATTO.

XI.° *Anno 1842.*

Nella Metropoli di un Regno retto a governo dispotico, io favellava dalla Cattedra più francamente di ciò che non si sarebbe permesso un Professore in paese eminentemente libero.

Ad ovviare le molestie della polizia, adottai le seguenti precauzioni:

1.ª Niuno veniva inscritto nel Catalogo dei miei Allievi senza essersi fatto preventivamente da me conoscere.

2.ª Chiunque veniva inscritto nel Catalogo riceveva di mese in mese una tessera, o *biglietto di ammessione*.

3.ª Ogni Allievo, prima di penetrare nella *sala delle conferenze*, era tenuto a fare ostensiva la tessera al Bidello collocato nell'anticamera.

4.ª Chiunque si fosse presentato senza tessera per assistere a qualche conferenza, non veniva respinto; ma *era accompagnato dal Bidello fino all'uscio della sala delle conferenze.*

5.ª A questo *cerimoniale* io conosceva che un *profano*, o se così voglia dirsi, un individuo non riconosciuto come Allievo mio, siedeva fra la mia studentesca. E per tal modo erami facile il ritorno ad un linguaggio non increscevole alla sospettosa polizia.

Siffatte precauzioni sortirono il pieno effetto sino all'anno scolastico 1841 inclusivamente.

All' apertura dèl corso di giurisprudenza per l' anno scolastico 1842-43 un Avvocato, mio compare ed amico d' infanzia (1), mi presentò un certo Gaetano C...., figlio, come seppi dopo, di una agiata erbivendola. — Questo giovane fu senza titubanza ammesso nel novero dei miei Allievi, e munito della *tessera* mensile.

Come il giovane C.... si frammischiò alla mia studentesca, tutto cangiò di aspetto.

La polizia si rese più vigile verso di me. Tutti i Commissari, fra i quali distinguevasi il noto Campobasso, stancarono la mia pazienza con una ininterrotta serie di soprusi.— Alcuni dei miei Allievi furono interpellati intorno alle massime da me ventilate dalla cattedra in fatto di politica. E quantunque quei sagaci e benemeriti giovani avessero risposto che io seguiva il prudente dettame *De Deo pauca, de rege nihil*, la polizia non tennesi soddisfatta.

Il maggiore movimento e la più stretta sorveglianza della polizia mi fecero bentosto accorto che un Giuda erasi insinuato nella Scuola. Era il Gaetano C..., che passava i suoi giorni, parte nell' anticamera dei Gesuiti, parte nei Commissariati di polizia.

Le più scrupolose ed accurate indagini mi fornirono i seguenti riscontri:

1.° La sospettosa polizia, per essere *meglio* a giorno delle massime da me insegnate, e per vincere l' ostacolo delle mie precauzioni, venne nel divisamento di fare introdurre fra la mia studentesca una sua *creatura* sotto la mentita divisa di mio Allievo.

2.° Partecipò questo suo divisamento ai *Santi* (!?) *padri* della Compagnia di Gesù, e questi fecero cadere la scelta sopra Gaetano C..., giovane caro ai Gesuiti ed ai Commissari.

3.° E furono i Gesuiti che me lo fecero raccomandare dal mio compare, affatto inconsapevole della trama.

4.° Il giovane Gaetano C..., nello eseguire l' *onorevole* e *patriotico mandato* spiegò una efficacia superiore ad ogni aspettativa, e diè prova che la malizia giunge spesso a superare la *età*.

(1) Oggi vive ancora, ed Iddio gli conceda lunga vita. — Egli è Nicola Leoncavallo.

Se non che, scoperto il tranello, il vile giovine Gaetano C.... venne espulso dalla Sala delle mie conferenze, e fu cancellato lo esecrabile suo nome dall'albo dei miei Allievi; adducendosi da me per pretesto ch' egli dava indizio di troppa sbadataggine, e di assai trascurata educazione nello assistere alle conferenze; lo che per altro non era contrario al vero.

Risultata vana questa satanica insidia, e cercandosi ad ogni costo un appiglio per decretare la chiusura della mia privata Cattedra, si escogitò un altro mezzo, ma di una natura molto triviale, e solo degno della indegna polizia delle Sicilie.

S'indusse il traviato giovane Gaetano C.... a querelarsi di questo, che io, non contento di averlo espulso, lo percossi gravemente con bastone, e che oltraggiai puranco il *degnissimo* suo fratello.

La polizia, vera insufflatrice, non si peritò di compilare ella stessa un processo contro di me.

E quando i miei calunniatori si tenevano sicuri del trionfo, io presentai alla Gran Corte criminale di Napoli una lunga serie di deduzioni dirette a chiarire la calunnia *ordita dalla polizia,* e domandai che si mettessero sotto processo il querelante Gaetano C.... e fratello, il Commissario di polizia, e *chiunque altro si fosse trovato complice* (bene inteso, *non esclusa l'E. V., Signor Ministro*).

La Gran Corte tolse la processura dalle impure mani del Commissario di polizia, l'affidò ad un Giudice Istruttore, ed ordinò al medesimo di occuparsi delle mie deduzioni.

Quale ne fu il risultato? Si chiarì che era troppo grossolana e marchiana l'asserzione dello *insufflato* querelante C...., e che la calunnia appariva a primo intuito *troppo manifesta e palmare.*

Appena l'E. V. venne fatta consapevole che l' accusa ricadeva sul capo degli esacrandi accusatori, e che il processo promosso dal C...., ben lungi dal riuscire infesto a me, colpiva la *polizia*, il *querelante*, *ed i testimoni scelti fra i proseliti della stessa polizia,* ordinò che si sospendesse ogni ulteriore procedimento.—Ed il potere giudiziario, *nella sua suprema indipendenza, specialmente nei governi dispotici!* ...., ossequente agl' impreteribili ordini dell' E. V., si astenne di emettere il suo pronunziato (1).

(1) E degno di nota che solo nel 1847, quando cominciarono ad apparire nell'orizzonte politico certi segni antelucani all'alba di un'era meno

Fraditanto io restai fermo sulla Cattedra, a marcio dispetto della *riveritissima E. V.*

Ma lo avere osato di dimostrare che l'*inclita polizia* di Napoli discese cotanto in basso da macchiarsi dello esoso reato di *calunnia* è una *insopportabile ricalcitranza al principio di autorità,* e costituisce il mio UNDECIMO MISFATTO.

XII.° — *Anno 1843.*

In fronte alla *seconda edizione* della mia *metafisica della scienza delle leggi penali* posi questa *dedica*:

« *Ai pochissimi* (1) *Italiani, caldi del sacro fuoco della* « VERA SAPIENZA, *promotori indefessi del* VERO BENE, *cu-* « *stodi gelosi della* VERA GLORIA LETTERARIA E POLITICA (2) « D'ITALIA, *sono dedicate queste pagine* ».

Un Professore *napoletano* parlare *d'Italia, d'Italiani,* di *gloria d'Italia!* È un gergo da *settario*, è un linguaggio da *rivoluzionario,* è un *sacrilegio politico!*

E questo *sacrilegio* costituisce il mio DODICESIMO MISFATTO.

XIII.° — *Stesso anno 1843* (*27 giugno*).

Risultati inefficaci tutti i conati per creare in me un benchè menomo reato, si ricorse all' ultimo infame presidio: il *mistero,* la *insidia,* la *viltà* cospiranti in vituperevole accordo!

Il 27 giugno 1843 un impiegato di polizia venne a *ven-*

fosca, la Gran Corte Criminale *osò* finalmente di emettere il suo oracolo pronunziando di non farsi luogo a procedimento contro il Professore Zuppetta.

Ma *non osò* di sottoporre a processo gli *alti* e *bassi calunniatori*, come gliene veniva debito dallo stato delle prove.

(1) Il Zuppetta si avvisava ragionevolmente *pochissimi* essere gl'Italiani degni di tanto nome. Oggidì tutti si mostrano *Italiani zelantissimi*, e menano più scalpore coloro che pel passato restarono maggiormente devoti al dispotismo, o marcirono nell'ignavia; poichè son cessati i pericoli annessi alla professione di *vero Italiano* — Quando questa conduceva al *patibolo*, all' *ergastolo,* all' *esilio* ec. *pochissimi* seguitavano le orme del Zuppetta.

Ed è singolare che oggi in Italia si concede la croce di Cavaliere della *Corona d'Italia* a moltissimi tra coloro che tutto fecero perchè l'*Italia non si facesse*, o niente fecero perchè l'*Italia si facesse* —, o tutto fanno perchè l'*Italia si disfacesse.*—Sono i miracoli di certe forme di governo!...

(2) *Politica.* Questa parola venne cancellata dal *Regio revisore.*

dermi la notizia, che l'E. V., considerando che la coppa delle mie *ribalderie* era già colma, andava a rilasciare contro di me ordine di arresto *per misure di polizia*, a motivo di quel reato che consiste nel non avere reato alcuno. E mi suggerì, *pietoso nella sua venalità,* che il mezzo di salvezza era la fuga, *tanto più,* ei diceva, *che il ministro potrebbe far reviviscere il processo così detto della* GIOVINE ITALIA, *nel quale siete compromesso, come risulta dagl' interrogatori del Calabrese Benedetto Musolino e compagni* (1).

Accettatosi *da me il mezzo di salvezza*, nello stesso giorno quell' impiegato mi consegnò un passaporto sotto il nome del mio prediletto Allievo GIUSEPPE DE MIRANDA, del comune di Ariano.

Il 28 giugno favellai dalla Cattedra fino a mezzodì; ed alle 4 pomeridiane m' imbarcai per Malta, lasciando nelle mani del mio fido amico e degno Allievo DE MIRANDA una lettera diretta a tutti quanti gli Allievi miei, siffattamente concepita:

« Napoli, ore 4 pom. del giorno 28 giugno 1843.

« Miei Diletti Allievi!

« Quando leggerete queste linee il sole sebezio non più risplenderà sopra di me. La mia cattedra sarà una quercia percossa dalla folgore.— In Napoli il pugnale dell' assassino può talvolta evitarsi; ma il pugnale di cui l' empia polizia arma la sua destra contro i filantropi cittadini, non può evitarsi giammai. Rannodate questa frase alla storia de' miei dolori!......

« Vi lascio senza stringervi al seno. Il porgitore di questa mia ha però ricevuto sul fronte il bacio che era destinato a ciascun di voi.

« L' amico parte senza il conforto degli amici; — il vero cittadino s'invola come reprobo;—il Professore si divide come straniero rubello dagli Allievi prediletti !!....

(1) Vuolsi avvertire che, all' epoca del processo così detto della *Giovine Italia,* Benedetto Musolino e compagni non solo non manifestarono la parte che Zuppetta prendeva nella *Giovine Italia,* ma in tutto il corso del giudizio si comportarono da EROI. Ed il linguaggio dell'impiegato di polizia era l' eco delle spiritose invenzioni del ministro.

Vuolsi puranco notare che in questo processo il GRAN CITTADINO MARCARELLI spiegò tale energia nella difesa, che il dispotico governo lo trovò *meritevole* della destituzione da ogni carica.

« Ma parto saldo *italiano,* e saldo *italiano* mi serberò.— Perseguitato, non vinto!

Prof. ZUPPETTA (1) ».

Nel fuggire da Napoli, *mentre era in obbligo di farmi imprigionare dai satelliti dell' E. V.*, mi rendo *reo d'insubordinazione.*

E questa *insubordinazione* costituisce il mio DECIMOTERZO MISFATTO.

Ecco la genuina rassegna degli atti più memorabili da me commessi in Napoli fino alle ore 4 pom. del giorno 28 giugno 1843. Io ne vado altero. Atti di simile natura ho benanche commesso ovunque con una serie di politiche produzioni; ed a date occasioni, ne commetterò in ogni tempo e luogo fino all'ultimo anelito della mia vita.

Che l'E.V. e gli uomini della *Rivista Diplomatica* di Parigi non sieno in grado di valutare tutta la nobiltà e tutto il merito di tali atti, non è mica da stupire. Ma denominarli MISFATTI, e divulgare che io son fuggito da Napoli *per* MISFATTI *colà commessi*, è un tratto di sì nera impudenza, che solo da un ministro di polizia e dagli uomini della *Rivista* poteva essere consumato.

Non incresca una riflessione.

Gli Ateniesi innalzarono un'ara alla *Impudenza,* sotto nome di *Anaidea.* Se il Borbone in Napoli, e Luigi Filippo in Francia volessero imitare questo culto, il primo dovrebbe erigere un'ara all'*Impudenza* sotto il nome del suo attuale *ministro della polizia generale,* ed il secondo sotto il nome di quello fra gli uomini della *Rivista Diplomatica* che non arrossì di accogliere e di pubblicare l'articolo di V. E. contro di me.

E mi creda dell'E. V., e di tutti i nemici dell'umanità dello stampo di V. E.

Instancabile persecutore
AVV. Prof. ZUPPETTA.

(1) La indignazione degli Allievi contro il governo non ebbe limiti. DE MIRANDA cospirò senza interruzione contro un potere satanico, e si segnalò con una serie infinita di virtù cittadine. I due egregi Calabri PIETRO MAZZONE e FRANCESCO RUFFO fecero quanto era in loro per atterrare l'abborrito governo. Condannati a morte da una Commissione militare, in atto di essere traforati dai proiettili parricidi, gridarono a tutta lena: *Viva l'Italia, morte ai Borboni!* E ciò detto, caddero estinti. — Onore a quegli EROI!

ARTICOLO IV.

Napoli, 1 maggio 1848.

LE SETTE CONTRADDIZIONI CAPITALI.

A coloro che non sono onninamente privi di senso comune.

1. Sconfitta degl'inimici della libertà e della indipendenza d'Italia, e concorso della volontà dei Sovrani d'Italia pel conseguimento di tale sconfitta—*son cose che star non possono insieme.*
2. Largizione di libertà ai nostri simili, e privazione di libertà — *son cose che star non possono insieme.*
3. Lega di un corpo quale che siasi, e risoluzione di tutte le molecole delle parti tutte di tale corpo — *son cose che star non possono insieme.*
4. Libidine di cariche e di onorificenze, ed opposizione ai liberticidi voleri del re — *son cose che star non possono insieme.*
5. Dimostrazioni *meramente verbali* dei popoli, e determinazione dei re ad operare il bene delle Nazioni — *son cose che star non possono insieme.*
6. Concessioni finora ottenute dalla Nazione napolitana, e solida e duratura libertà — *son cose che star non possono insieme.*
7. Continuazione dell'attuale sistema così detto *costituzionale,* e nomina di *certuni* a Deputati al Parlamento — *son cose che star non possono insieme.*

Ma perchè?

« Per la CONTRADDIZION che no 'l consente ».

NOTA

I. — Colla *prima contraddizione* alludevasi ai principi Sovrani d'Italia, e specialmente a quello di Napoli.

Non ostante la cieca credenza di taluni che Ferdinando Borbone pensasse a rivolgere da senno le armi contro gli Austriaci, Zuppetta tenne sempre per fermo che la spedizione delle truppe napoletane in Lombardia nascondeva una insidia *borbonica.* Lo evento discoprì quanto fosse ben fondata l'opinione del Zuppetta.

II. — Colla *seconda* alludevasi del pari ai principi Sovrani d'Italia, e specialmente a Ferdinando II. — Mentre costui facea mostra di essere il *datore di libertà,* fino al segno da spedire una parte delle sue truppe in Lombardia, per espellere gli oppressori stranieri da quella terra italiana, distruggeva mano a mano ogni libera instituzione nel Regno di Napoli, e preparava la controrivoluzione.

III. — Colla *terza* alludevasi alla *Deputazione Napoletana* spedita a Roma per la sognata *lega degli Stati d' Italia.* Alcuni degli onorevoli membri di quella Deputazione potevano forse aver delle buone ragioni per lusingarsi che il Borbone volesse daddovvero siffatta *lega;* ma le costui mire erano rivolte a tutt' altra *lega* che a quella *degli Stati d'Italia.* Come il Borbone poteva volere questa *lega,* quando si affaticava a tutt' uomo per *dividere* gli animi dei Napoletani con tutti i mezzi *borbonici?* Era *empia lega dei principi d'Italia,* era *nefanda lega dei carnefici dei Popoli,* e si orpellava col sacro nome di *lega degli Stati d'Italia!*

IV. — Colla *quarta* s'intendeva sindacare la quasi generale mania di conseguire una carica. Ogni scrittoruzzo di giornale credevasi un MACCHIAVELLI, e pretendeva un portafogli; ogni leguleio si credeva un PAPINIANO, e pretendeva il seggio di Presidente della Suprema corte di giustizia; ogni caporale si credeva un NAPOLEONE 1.°, e pretendeva il supremo comando. E mentre i VERI LIBERALI e gl'ingegni più preclari teneansi lontano dai pubblici uffizi, una caterva di *liberali d'industria,* che prima della Costituzione avevano danzato dinanzi al vitello d' oro, ed una ciurma di azzeccagarbugli s' impossessò delle cariche più difficili e delicate.

Coloro poi che, non avendo alcuna conoscenza della ragione di Stato, giungevano ad usurpare un portafogli, muoveano dai circoli nazionali alla reggia in atteggiamento di Gracchi, ed uscivano da questa metamorfosati in vilissimi Catilina. Per essi non vi era più Nazione: il re era tutto! (1).

(1) Questi sconci e peggio vediamo rinnovati nell'attuale Regno d'Italia.

V. — Colla *quinta* s'intendeva censurare il mal vezzo di taluni di eccitare il popolo a continue ed infruttuose plateali dimostrazioni. *Vox, vox; praeterea nihil!....*

Alle dimostrazioni *verbali* il re rispondeva colle promesse, ed intanto apparecchiavasi con mezzi *reali* alla reazione. Zuppetta, messosi di accordo con molti altri Cittadini sinceramente attaccati alla buona causa, si accinse a dare lo spettacolo di una dimostrazione ben diversa dalle *verbali*. Erasi stabilito di riunire cinquantamila provinciali armati sulla montagna di Monteforte e sue adiacenze, i quali avrebbero dovuto rimanere come in un campo di osservazione, pronti ad accorrere in Napoli in caso che il re avesse tentato di invadere la Camera dei Deputati coi suoi *pretoriani*. Il 10 maggio era il giorno destinato per la riunione, la quale, se si fosse effettuata, avrebbe impedito il massacro del 15 maggio.

Ma alcuni illusi, o venduti, fecero andare a vuoto il progetto.

Fecero di più! Dissero che Zuppetta aveva predicato in Foggia il *comunismo*, e contro di lui irritarono talmente gli animi di alcuni creduli, che questi si disposero a massacrarlo in Grottaminarda (provincia di Avellino). E senza le spiegazioni del cittadino B...... De...., — il più valido sostegno de'diritti del popolo sarebbe caduto come un *fanatico comunista*. Pare incredibile! Ma le arti *borboniche* sono inesauribili !!......

VI. — Colla *sesta* voleasi richiamare l'attenzione sulla poca solidità delle concessioni borboniche. Lo stesso Popolo l'aveva intuita. Fece una imponente dimostrazione (*verbale!...*) verso il cadere di marzo, nella mira di conseguire più solide guarentigie. Il re promise allora, e diede la risposta (tutt'altra che *verbale!*) nel giorno 15 maggio!.....

VII. — Colla *settima* s'intendeva censurare la condotta di quei Collegi Elettorali che scelsero a Deputati molti di quegli scaltri che riducono tutta la loro politica nel *fingere di voler camminare colla corrente*, e che prima della *Costituzione* erano stati i più vili adulatori del governo dispotico.

L'impavida storia dirà quale zelo spiegarono questi tristi pel trionfo di Ferdinando. La *incauta* Nazione li aveva onorati del nobilissimo titolo di suoi *Rappresentanti*, e quei reprobi rappresentavano il despota.

ARTICOLO V.

Napoli, 3 maggio 1848.

PROGETTO DI RIFORMA DELLA COSTITUZIONE.

« Ferdinando II, ec. ec.
« Veduto il decreto del 5 aprile ultimo;
« Tenuto specialmente presente l'articolo 5 del programma del 3 aprile adottato dal decreto medesimo; articolo siffattamente concepito:
Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere, di accordo col re, avranno la facoltà di svolgere lo Statuto, MASSIMAMENTE IN CIÒ CHE RIGUARDA LA CAMERA DEI PARI;
« Elevato il dubbio intorno alla vera significazione delle parole dell'articolo enunciato;
« Di nostra libera e spontanea volontà dichiariamo, che in virtù delle parole dell' articolo 5 del programma del 3 aprile adottato col decreto del 5 aprile ultimo, i Rappresentanti della nazione, *di accordo col re*, tra le altre cose, avranno la facoltà:

1. Di decidere, se convenga, o no, conservare la Camera *dei Pari;*
2. Nell'affermativa, di determinare le regole fondamentali per la nomina dei Pari;
3. Di fare tutte le modificazioni alla COSTITUZIONE, le quali saranno credute necessarie per viemeglio assicurare la felicità della Nazione ».

NOTA

Vista la *instabilità* del Borbone, o meglio, la *ferma* e *costante intenzione* di ripristinare e mantenere la careggiata forma di governo dispotico, il popolo napoletano al cadere di marzo 1848 fece una significantissima dimostrazione (*verbale!....*) diretta ad indurre il re:

1. *Ad abolire la Camera dei Pari, o per lo meno a fare esercitare dalla Nazione il diritto di nominare i Pari;*
2. *A stabilire lo* STATUTO COSTITUZIONALE *sopra basi più larghe.*

Il re di Napoli, or superbo, ora umile, atterrito dalla imponente voce della moltitudine, promise di appagare i voti del Popolo, e tenne subito Consiglio di ministri.

Il ministero pubblicò il *programma del 3 aprile.* Il re lo adottò con Decreto del 5 del mese stesso. —L'articolo 5 del *programma* convertito in reale Decreto conteneva:

« *Aperto che sarà il Parlamento, le Due Camere, di accordo col Re, avranno la facoltà di* SVOLGERE LO STATUTO, MASSIMAMENTE IN CIÒ CHE RIGUARDA LA CAMERA DEI PARI ».

Se non che, le parole dell'articolo 5 non corrispondevano nè al voto del Popolo, nè alle conseguenti promesse del re. In quanto alla *Camera dei Pari,* era una vera mostruosità che essa medesima, *unitamente alla Camera dei Deputati, e di accordo col re,* dovesse deliberare intorno alla *convenienza o disconvenienza della propria esistenza.* In quanto allo stabilire lo STATUTO COSTITUZIONALE *sopra basi più larghe,* si giudicavano poco confacenti le parole dell'articolo 5 « *svolgere lo Statuto* ».

Il Popolo perciò teneasi per deluso, e tumultuava. A vista del popolare tumulto, il Presidente dei ministri CARLO TROYA fece dire al PROFESSORE ZUPPETTA *che sarebbe stato utile che egli evesse avuto una conferenza col re, onde trovar modo di conciliare le cose.* Il PROFESSORE ZUPPETTA pregò gl'inviati di riferire al Presidente dei ministri, che egli non intendeva presentarsi al re; ma che però si credeva onorato di entrare in conferenza col CITTADINO CARLO TROYA.

Il Presidente dei Ministri si chiamò soddisfatto, e la conferenza ebbe luogo. In questo rincontro il PROFESSORE ZUPPETTA, per ovviare alle incoerenze del decreto del 5 aprile ed allontanare un conflitto, scrisse un *Progetto di Riforma della Costituzione* nei termini sopra espressi. Il *progetto* venne allo istante comunicato al re, ed il re *non volle accettarlo.*

E fece bene!...

ARTICOLO VI.

PAROLE PRONUNZIATE AL POPOLO LA SERA DEL 14 MAGGIO 1848.

Cittadini, tranquillatevi intorno al contegno dei Deputati. I Rappresentanti della nazione, o almeno quelli che sono degni di tanto nome, non hanno bisogno di essere incoraggiati per lo adempimento dei propri doveri. Essi diventeranno cadaveri prima di cedere alle pretese del re.

NOTA

Dopo il tramonto del sole del giorno 14 maggio 1848 una immensa calca di popolo si raccolse davanti la Sala del Parlamento, e gridò reiterate volte: « *Deputati, il re tradisce la Nazione; — il re v' insidia. Ma non temete: coraggio! coraggio! noi siamo qui per la vostra difesa* ».

Allora il Deputato Zuppetta si fece al balcone, e pronunziò le parole contenute in questo articolo.

ARTICOLO VII.

PROPOSTA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA BURRASCOSA NOTTE DEL 14 AL 15 MAGGIO 1848.

Onorevoli Deputati!

A vista degli avvenimenti incalzanti, io v'invito a prendere la seguente deliberazione:

« ALLA NAZIONE NAPOLETANA.

La Camera dei Deputati della Nazione,

Veduta la formola di giuramento inviata dalla Camera al Ministero, onde provocarne l'adesione del re;

« Veduta la formola di giuramento inviata dal re alla Camera —, formola diametralmente opposta a quella reclamata dallo STATUTO COSTITUZIONALE, dall'unanime consenso dei Deputati, e dal voto di tutta quanta la Nazione;

Considerando

Che niuna altra formola di giuramento possa essere *razionalmente* sostituita a quella proposta dalla Camera dei Deputati;

Che le capziosità del re tendano a precipitare la Nazione nell'anarchia e nel sangue;

Che il rifiuto del re all'adesione ad un atto in perfetta armonia coi principii dello STATUTO COSTITUZIONALE obblighi la Camera alla pratica di doveri analoghi alla urgenza della situazione, ed alla salvezza della patria;

Delibera

1. Non potersi per niun conto accettare la formola del giuramento inviata dal re alla Camera;

2. Tenersi il rifiuto del re all'adesione alla formola del

giuramento proposta dalla Camera come *una flagrante infrazione allo* STATUTO COSTITUZIONALE;

3. Voler neutralizzare le mene insidiose del re col tenersi riunita in Parlamento in virtù del solo mandato della NAZIONE, fonte e principio di ogni sorta di potere ».

NOTA

Il re di Napoli, deciso a distruggere fin dai cardini suoi la così detta *Costituzione*, alla vigilia del giorno stabilito per l' apertura del Parlamento Nazionale fece imprimere e diffondere per tutte le vie di Napoli un atto *borbonicamente insidioso*, sotto il titolo di *Programma per l'apertura delle Camere legislative.*

Di quest'atto *borbonico* niuna comunicazione ufficiale venne fatta agli Onorevoli Deputati, mentre *ingiungevasi* ai medesimi di prestare un GIURAMENTO nella Chiesa di S. Lorenzo, *senza precisarsene la formola.*

Con una improntitudine *nuova*, nell'articolo 13 dell'enunciato *programma* si diceva:

« Immediatamente dopo PRESTERANNO IL GIURAMENTO I PA-
« RI ED I DEPUTATI. A quale effetto, dopo che il detto mi-
« nistro (di grazia e giustizia) avrà letta la formola, i se-
« gretari, portando in giro il libro del S. Vangelo agli stessi
« loro posti, ognuno di Essi, mettendovi la mano destra,
« pronuncierà: Lo GIURO ».

Erasi fraditanto penetrato che il Borbone aveva in animo di far presentare agli Onorevoli Membri del Parlamento Nazionale una formola di giuramento ben diversa da quella che ragione, diritto e decoro nazionale reclamavano a gara.

L'insidioso Borbone aveva fatto questo dilemma:

« O i Rappresentanti della Nazione giureranno secondo la
« formola che sarà loro presentata, o no.

« Se giureranno, io mi prevarrò di questo fatto per in-
« catenarli ad ogni mio volere.

« Se non giureranno, io, FINGENDOMI SANTAMENTE INDI-
« GNATO, farò gridare in mezzo al Popolo che i Rappresen-
« tanti della Nazione ricusano di prestare il giuramento,
« PERCHÈ SONO MISCREDENTI, ATEI E PEGGIO; ed allora i Rap-
« presentanti della Nazione saranno massacrati dai miei fidi
« SANFEDISTI nel tempio stesso di DIO, senza essere com-
« pianti ».

Infernale progetto!

Ma i Deputati presenti nella Capitale, riunitisi in numero legale nella Sala di Monteoliveto, stabilirono la seguente formola di giuramento, nella mira di non trovarsi nel corso delle loro funzioni legislative in contraddizione della solenne promessa ad essi richiesta, e nella mira di sventare tutte le mene del Borbone.

« Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Van-
« geli di professare la Religione Cattolica apostolica romana.

« Prometto e giuro di osservare e fare osservare invio-
« labilmente la Costituzione del Regno come sarà svolta, ri-
« formata e modificata dalla Rappresentanza Nazionale, mas-
« simamente in ciò che riguarda la Camera de' Pari.

« Prometto e giuro di compiere pienamente e fedelmente
« l'incarico che la Nazione mi ha affidato, avendo in mira
« in ogni rincontro il bene e la prosperità della Nazione.

« Così facendo Iddio mi premii, e nel caso contrario me
« lo imputi ».

I Deputati a voti uniformi deliberarono di spedire una Deputazione al Ministero, per provocarlo ad ottenere l'adesione del re alla formola enunciata.

Anche a voti uniformi deliberarono di rimanere in seduta permanente fino al ritorno della Deputazione.

Alle ore 3 meno un quarto pom. la Deputazione ritornò, riferendo che il ministero, dal canto suo, parea propenso all'adesione, ma che pensava di farne oggetto di esposizione al re, *trattandosi di cosa di alto rilievo.*

Alle ore 7 1[2 pom. uno dei ministri si presentò alla Camera dei Deputati per tenerla informata dei risultamenti della conferenza avuta col re! — Il ministro riferì che il re, a scherno dell'adottato programma del 3 aprile, era « ostinato
« di giurare e di far giurare ai Rappresentanti della Na-
« zione secondo la formola di giuramento da lui impiegata
« nel mese di febbraio (quando cioè le modificazioni allo
« Statuto degli 11 febbraio non ancora avevano avuto
« luogo) ».

E soggiunse che il re, solo dopo lunghi stenti, aveva
« acconsentito che si aggiungessero le parole: *salve le leggi*
« *di svolgimento che potranno farsi allo Statuto dai tre*
« *poteri riuniti.*—E presentò la formola scritta, del seguente
« tenore:

Formola del giuramento da prestarsi dai Deputati in conformità del Reale Decreto del dì 22 febbraio 1848.

Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i Santi Vangeli di *professare e far professare e difendere e conservare nel Regno delle Due Sicilie la Religione Cattolica Apostolica Romana, unica Religione dello Stato* (!?...).

Prometto e giuro di osservare e fare osservare inviolabilmente la Costituzione della Monarchia promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da Noi nel dì 10 febbraio 1848 per lo Reame medesimo, salvo le leggi di svolgimento dello Statuto che i Poteri costituiti potranno adottare.

Prometto e giuro di osservare e fare osservare le leggi attualmente in vigore e le altre che successivamente saranno sanzionate nei termini della Costituzione del Regno.

Prometto e giuro ancora di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. — Così Iddio mi ajuti e mi abbia nella sua santa Custodia ».

Sotto questa formola i Ministri scrivevano:

« Da Noi si assicura che la qui soprascritta formola è la sola che il Re accetta, ed unicamente per questa assicurazione e non per altro oggetto da Noi si sottoscrive.

Firmati
Conforti
Scialoja
Dragonetti
Manna
Troya
Del Giudice
Uberti ».

La quale formola aveva per iscopo principale:

1. D'impegnare la Camera ad aderire a qualunque mozione del governo diretta a mettere i Napoletani in aperta guerra coi fratelli Siciliani;

2. Di fare rinunziare a tutte le guarentigie accordate in virtù del programma del 3 aprile adottato dal re col decreto del 5 dello stesso mese.

Ma i Deputati, dietro motivata proposta dell' Onorevole Zuppetta, deliberarono di persistere nell'adozione della for-

mola da Essi inviata al re, rigettando quella presentata dal ministro.

A notte avanzata fu spedita alla Camera un' altra formola di giuramento, da parte del re, ma nella sostanza essa non differiva da quella presentata dal ministro.

Ma, dietro lungo ed accalorato ragionamento del Deputato ZUPPETTA, anche questa seconda formola fu respinta.

Allora il Borbone si lasciò cadere la maschera, ed ordinò ai suoi *Croati* di uscire dai quartieri.

Ed allora fu che il popolo, tocco profondamente da tanta malvagità, nella sola mira d'impedire che i *Croati del Borbone* profanassero il Santuario della Rappresentanza Nazionale, e che facessero mano bassa sulle inviolabili persone dei Deputati, improvisò alcune barricate nelle vicinanze della Sala di Monteoliveto.

Ed allora fu che il Deputato ZUPPETTA, profittando dello entusiasmo popolare, presentò il PROGETTO superiormente trascritto, il quale conteneva implicitamente la tanto necessaria decadenza della Borbonica dinastia.

Ma quel PROGETTO che, adottato, avrebbe salvato il paese, fu respinto dai Deputati a grandissima maggioranza, in grazia degli sforzi riuniti dei così detti *moderati*. Uno di costoro apostrofò vivamente Zuppetta, e conchiuse che il progetto da lui proposto era un degno parto del redivivo Robespierre.

Il tempo però fece edotto quel *moderato*, che si commise un grave errore politico nel conservare la dinastia borbonica; e di questo errore quel *moderato* fu il primo a risentire le fatali conseguenze!... Ma i lucrosi impieghi conseguiti nel Regno d'Italia *compensarono con larga usura i suoi corti affanni.....*

Ah! Se la Camera avesse adottato il Progetto dell' Onorevole Zuppetta, ed avesse notificata la deliberazione alla brulicante moltitudine, quei lazzaroni che — persuasi dall'oro borbonico — la dimane saccheggiarono le case dei patrioti, avrebbero la notte visitato la reggia!...

ARTICOLO VIII.

ULTIMA PROPOSTA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA FATALE NOTTE DEL 14 AL 15 MAGGIO 1848.

Onorevoli Deputati!

V'invito a deliberare:

« Prima dell'alba i Deputati delle provincie usciranno uno dopo l'altro da questa Sala; e, prese le debite cautele, ciascuno si recherà nella rispettiva provincia, e chiamerà sotto le armi le milizie cittadine ».

NOTA

Il Deputato Zuppetta, in seguito al rigettamento della proposta contenuta nello articolo antecedente, vedendo la enormezza del pericolo, propose quest' altro espediente.

Era mezzo di certissima salvezza, perchè le provincie fremevano. Ma dopo lungo dibattere non si prese veruna determinazione.

Era scritto nel fato che l' eccidio della libertà dovesse consumarsi. E si consumò!...

ARTICOLO IX.

PAROLE PRONUNZIATE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DURANTE IL BOMBARDAMENTO DEL 15 MAGGIO 1848.

« Ecco in qual guisa re Ferdinando risponde alle promesse fatte al Popolo, ed alle proposte dei Rappresentanti della Nazione!

Deputati *moderati*, ecco il frutto della *moderazione* spiegata verso il LEALE VOSTRO RE! ».

NOTA

Durante il bombardamento del 15 maggio due palle di cannone furono raccolte presso la Sala del Parlamento, e gittate sul tavolo intorno al quale stavano raccolti i Deputati. Allora il Deputato ZUPPETTA, memore che per gli sforzi dei *moderati* eransi nella precedente notte rigettati tutti i suoi *Progetti*, che, accolti, avrebbero salvato il Paese (Vedi l'articolo precedente), ne raccolse una con furore convulsivo, e sollevandola in aria, pronunziò le parole contenute in questo articolo.

Un tale fatto storico è sconciamente alterato da quello inpudente scrittore denominato il *Visconte d'Arlincourt*, *nel capitolo VII della* PARTE II del suo libello famoso intitolato « *L'Italie Rouge* ».

Questo insano legittimista che, per iscrivere intorno alle cose d'Italia, prese *inspirazioni e ricompense dai despoti della Penisola*, senza riflettere che il Deputato ZUPPETTA non abbandonò mai la Sala di Monteoliveto, narra il fatto con insipide e romantiche particolarità che basterebbero da sole a far giudicare del valore del suo risibile libro. Ecco le parole del *gran Visconte* (!):

« Tout-à-coup le Député ZUPPETTA, venant du théatre des combats, traverse la Maison de Ville, entre dans la Salle du Conseil, et, jetant sur son tapis vert plusieurs balles ensanglantées :

« Citoyens Députés ! s'écrie-t-il, voici les concessions généreuses que le roi de Naples fait à son peuple ! Voilà ce que j'ai retiré du corp de ses victimes, le long des rues où l'on mitraille ! Ce sont les plombs du prince homicide ».

Cioè :

« Tutto ad un tratto il *Deputato Zuppetta*, ritornando dal teatro di battaglia, attraversa il Palazzo Municipale, entra nella Sala del Consiglio, e gettando sul verde tappeto molte palle intrise di sangue, esclama :

Cittadini Deputati ! Ecco le generose concessioni che il re di Napoli impartisce al suo popolo ! Vedete che cosa ho estratto dal corpo delle sue vittime lungo le vie ove rimbomba la mitraglia ! Queste son palle dell'omicida monarca ».

Non pare ai leggitori che *D'Arlincourt sia un grande storico francese ?...*

ARTICOLO X.

(Estratto dal *Vagheggiatore delle scienze e delle lettere* — Art. V, IX, X, XVIII, XX e XXVII. — Malta 10 e 20 marzo, 30 aprile, 10 e 30 maggio 1845).

MISCELLANEA.

1. — *Tratto di riconoscenza verso un Avvocato.*

Madame Laffarge, famosa nei fasti dei *reati celebri* fu tenuta per convinta di veneficio in persona del consorte, ma *accompagnato da circostanze attenuanti.* E però, schivando la pena di morte, fu condannata ai lavori forzati perpetui.

Dotata di una sensibilità straordinaria, fu tocca a segno dalla energica orazione del suo savio *Paillet,* che, compiuta appena la difesa, gl' inviò la *croce di onore* di suo padre unitamente al seguente viglietto:

« *Mon noble Sauveur, je vous envoie ce que j'ai de plus précieux au monde, la Croix d'honneur de mon père* ».

Cioè:

« Mio nobile Salvatore—Io vi mando ciò che ho di più prezioso al mondo, *la Croce di onore di mio padre* ».

Certi Avvocati, compiuta la difesa, meriterebbero una *croce* più un *laccio.* Peccato che i clienti non abbiano la potenza di così guiderdonarli!

2. — *Il luogo della nascita nulla dà, nulla toglie al merito personale.*

Quando *Antistene* udiva gli Ateniesi menar vanto di essere originari del paese cui abitavano, diceva loro in aria di scherno: *Anche le testuggini e le lumache dimorano perpetuamente nei luoghi di loro nascita.*

3. — *Il savio porta tutto con sè.*

Biante trovavasi a caso in Priene nel tempo della presa e del saccheggio di questa misavventurata città. Ciascun cittadino davasi moto per mettere in salvo tutto ciò che poteva. Il solo Biante si teneva impassibile ed inoperoso alla vista

di tanta ruina. Taluno gli domandò perchè non imitasse egli pure l'esempio degli altri, portando seco qualche cosa. *Lo imito bene,* rispose Biante, *poichè porto meco tutto il mio avere* (*Omnia bona mea mecum porto*).

4. — *Il savio non manca mai di risorse.*

Alcuni giovinastri di Mileto rappresentarono a Talete che il suo sapere era troppo sterile, giacchè lo abbandonava nella indigenza. Talete volle loro palmarmente dimostrare che se i sapienti non accumulano ricchezze, ciò dipende dal disprezzo in cui le hanno, e non dalla impossibilità di conseguirle. Avendo presagito, per quanto dicesi, mediante la scienza astronomica, che in quell'anno vi sarebbe stata fertilità, comperò prima della stagione tutti i frutti degli ulivi dei dintorni, e ne trasse un guadagno considerevole. Ma, per riconfermare il vilipendio in che aveva le ricchezze, divise il suo guadagno fra tutti i mercatanti di Mileto.

5. — *Il savio non è mai schiavo.*

Rapito dai corsari, e condotto in Creta, Diogene fu esposto in vendita nel mercato. Richiesto di ciò che far sapea, rispose che possedeva il talento di comandare agli uomini, ed inculcò all'araldo perchè gridasse: *Chi vuol comprare un padrone venga pure.*

6. — *Il savio non intristisce nel contatto coi reprobi.*

Allorchè si rimprocciava ad Antistene ch' egli praticava sovente con persone di censurabile condotta, solea rispondere: *E ciò che monta? Anche i medici visitano tutto giorno dei malati, e pure non restano contagiati.*

7. — *Per istruirsi non bisogna lesinare sul prezzo.*

Cert' uomo, avendo osservato ad Aristippo ch'era smodato il prezzo di cinquanta dracme per la istruzione del suo figliuolo, mentre con esse avrebbe comperato uno schiavo, ebbesi cotal risposta dal filosofo: *Compralo, e ne avrai due.*

8. — Mentre Diogene se ne andava a diporto vide un fanciullo che beveva nel concavo della mano. Compreso da vergogna, disse: *Dunque i fanciulli conoscono meglio di me le cose di cui puossi star senza!* Trasse la sua scodella dalla bisaccia, e la gittò via, come un mobile reso inutile.

9. — Lo stesso filosofo solea ripetere che l'oro è pallido perchè ha molti invidiosi.

10. — Un giorno Biante trovavasi in una nave in compagnia di certi irreligiosi. Si sollevò una sì repentina e fu-

riosa burrasca, che la nave era ad ora ad ora per sommergersi. Gl'irreligiosi, sopraffatti dal timore, imploravano l'assistenza de' Numi. Tacete, disse loro Biante, perciocchè se gli Dei si accorgono che voi siete qui, andremo tutti a perire.

11. — Conservate i vostri amici: ma vivete con esso loro con tanta ritenutezza come se un giorno diventar dovessero i vostri più capitali nemici — (*Pittaco*).

12. — Venne a Pittaco domandato quale cosa non si debba praticare che al più tardi possibile. Rispose: *prendere danaro a mutuo dagli amici.* Gli venne richiesto eziandio quale cosa si debba costantemente praticare. Rispose: *profittare del bene e del male che ci succede.*

13. — Fu richiesto ad Aristotele quale cosa sia più facile a cancellarsi. Rispose: la *riconoscenza.* — E ciò che sia la speranza. Rispose: *il sogno di un uomo che veglia.*

14. — Taluni filosofi provar voleano la inesistenza del moto. Diogene levossi in piedi, e si diede a passeggiare. Uno dei filosofi gli richiese di ciò che facesse. Diogene rispose: *combatto le tue ragioni.*

15. — Un Ateniese rimprocciava ad Anacarsi l'essere nato nella Scizia. Anacarsi lo rintuzzò colla risposta: *il mio paese disonora me; il tuo paese è disonorato da te.*

16. — *Ritratto di Gianni.*

Non grande, non pigmeo: gli omeri offeso:
Biondo la chioma: pallido il colore:
La pupilla loquace: il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore:
Sul Pincio nato: sul Parnaso asceso:
Di legnaggio plebeo: nobil di core:
Di sorte sprezzator: di gloria vago:
Eccoti espressa la mia vera immago.

17.—Biante non riconobbe altro *disgraziato*, eccetto quello che non sa tollerare le *disgrazie.*

18. — Fu riferito ad Antistene che talune persone di perduta morale lo avevano encomiato. Pietosi Dei, esclamò Antistene, qual cosa ho fatto di male?

19. — Aristippo, avendo fatto naufragio, si mise a nuoto ed approdò alla vicina ripa. Scorse delineate in sull' arena alcune geometriche figure. Sentì l'anima inondata di giubilo, avvisandosi di essere giunto presso un popolo Greco, e non presso un popolo barbaro. O tu, cui scelta o necessità con-

duce presso una nazione straniera, osserva qual viso fa questa nazione alla sapienza. Se la perseguita, la malmena o la trascura, giura di essere capitato presso un popolo barbaro.

20. — Si domandò a Diogene perchè si facesse elemosina ai ciechi ed ai zoppi piuttosto, che a' filosofi. Rispose: perchè gli uomini si aspettano piuttosto di diventar ciechi e zoppi, anzichè filosofi.

21. — In che propriamente consista la felicità della vita, secondo il lepidissimo Marziale.

Vitam quae faciunt beatiorem,
Iucundissime Martialis, haec sunt:
Res non parta labore, sed relicta,
Non ingratus ager, focus perennis,
Lis nunquam, toga rara, mens quieta,
Vires ingenuae, salubre corpus,
Prudens simplicitas, pares amici,
Convictus facilis, sine arte mensa,
Nox non ebria, sed soluta curis,
Somnus, qui faciat breves tenebras,
Quo sis, esse velis, nihilque malis,
Summum nec metuas diem, nec optes.

22. — Il meritevolissimo generale Klèber guardava con gelosia il suo superiore nella persona di Bonaparte. Un giorno brontolò parole di disapprovazione contro gli ordini di Bonaparte comunicati per mezzo dell'aiutante di campo, e non gli eseguì. Furono rinnovati gli ordini, e Klèber non gli eseguì. Napoleone lo chiamò al quartiere generale, ed al cospetto degli ufficiali dello Stato Maggiore gl' intuonò questi severi accenti: *Chi di noi è qui superiore all'altro? Generale Klèber, voi non avete che il capo più alto di me. Un altro atto d'insubordinazione, e questa differenza potrà essere tolta!*

23. — Allorchè faceasi notare a Napoleone quanto entusiasmo la sua presenza suscitava, solea ripetere il detto di Cromwello:

Il popolo mi verrebbe intorno colla medesima sollecitudine, se io menato fossi al patibolo.

24. — Caino, secondo il Genesi (IV, 17), fabbricò la prima città cui chiamò *Henoc* dal nome del suo figliuolo.

25. — Aristotele amava passionatamente lo studio. Per resistere alla oppressione del sonno, collocava un bacino di rame accanto al letto, e stringeva nella mano una palla di ferro.

Allorchè veniva sopraffatto dal sonno, la palla piombava nel bacino, e 'l rumore che susseguiva, richiamavalo alla veglia ed alla lettura.

26. — Tiberio Coruncanio, il quale fiorì intorno all' anno di Roma 470, fu il primo a professare *pubblicamente* la scienza del dritto (1).

27. — Il giureconsulto Quinto Mucio, spedito come ambasciatore ai Cartaginesi, videsi presentare due tessere, una per la pace, l'altra per la guerra, con arbitrio di portare a Roma quale delle due più gli piacesse. Quinto Mucio le prese entrambe, ed invitò i Cartaginesi ad indicare quella delle due cui preferissero di avere (2).

28. — « Come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de'monti e de'luoghi alti, e per considerare quella de'bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscere bene la natura de' popoli, bisogna esser principe, ed a conoscere bene quella de'principi bisogna esser popolare ».

Macchiavelli, nella Dedica del PRINCIPE *a Lorenzo di Piero de' Medici.*

29. — « Vi basterà dire: *Io fui alla battaglia di Austerlitz, perchè vi sia subito risposto:* ECCO UN BRAVO». (*Napoleone a' prodi di Austerlitz*).

30. — Scrivea Montesquieu (3): « I Cretesi per tenere nella dipendenza delle leggi i principali magistrati si servivano di un mezzo molto singolare, ed era quello dello *insorgimento.* Sollevavasi una parte de'cittadini (4), poneva in fuga i magistrati, e li costringeva a ritornare alla privata condizione. Ciò reputavasi fatto in conseguenza della legge. Somigliante instituzione, che stabiliva la sedizione per impedire l' abuso della potestà, sembrava che rovesciar dovesse qualunque repubblica, e pure non distrusse quella di Creta. Eccovene la ragione (5).

« Allorchè gli antichi volevano parlare di un popolo, che aveva il sommo amore per la patria, citavano i Cretesi. La

(1) Ved. la L. 2. §. 35. D. 1. 2. De origine juris, et omnium magistratuum, et de successione Prudentium, Pomponius lib. singulari Enchiridii.
(2) Ved. il §. 27 in fin. cit. leg.
(3) Esprit des lois, liv. 8. Chap. 12.
(4) Aristotele, Politica, lib. 2, Cap. 10.
(5) Univasi prima perpetuamente contro gli esterni nemici, e ciò addimandavasi *sincretismo.* Plutar. Mor.

patria, diceva Platone (1), *nome* sì tenero a' *Cretesi*. Essi la denominavano con un vocabolo che esprime l'amore che ha una madre pei suoi figliuoli (2). Ora l'amore della patria tutto corregge.

« I loro insorgimenti hanno parimenti le leggi polacche, ma gli sconcerti che quindi ne derivano fanno bene aperto che il solo popolo di Creta era in grado di far uso con buon esito di siffatto rimedio ».

31.— Al sanguinario Luigi XI successe al trono di Francia il figliuolo Carlo VIII.

Anelante a conquiste, mirava al reame di Napoli.

Nello agosto del 1494 travalicò le Alpi, e traversò senza il menomo ostacolo la Savoja, il Piemonte, il Monferrato, Asti e Pavia. Quindi mosse verso la Toscana per Parma.

Teneva le redini del governo di Firenze il fiacco Piero De' Medici, figlio dello scaltro Lorenzo.

I Fiorentini, già sazi di lui, s'irritarono al supremo grado, tra perchè egli non aveva saputo allontanare dalle loro terre l'esercito francese, e perchè tenevano gravose le condizioni imposte da Carlo VIII per riconoscere la loro neutralità.— E però espulsero i Medici dalla Repubblica.

Il 17 novembre del 1494 il Re entrava in Firenze *colla lancia sulla coscia* (segno di conquista in quei tempi), mentre i Fiorentini lo riguardavano come alleato chiedente ospitalità.

Fatte luminarie e feste, si venne alle trattative.

I Sindaci eletti dalla SIGNORIA erano Messer Guidantonio Vespucci, Messer Domenico Bonsi, Francesco Valori e Piero Capponi.

Intanto la madre e la consorte di Piero De' Medici erano ai fianchi di Carlo VIII, e gli promettevano che se Piero fosse ritornato, questi insieme ai Francesi sarebbe stato Signore della Città.

Carlo, abbarbagliato, accolse ruvidamente i Sindaci, e pretese enormi somme.

Quindi inasprimento negli animi, ed un va e vieni dal Re alla Signoria, e da questa al Re.

Il Re, invaso da cocciutaggine, fece leggere dal suo Se-

(1) Rep. lib. 9.

(2) Plutarco, Morali — Nel trattato *Se l'uomo avanzato in età debba ingerirsi nei pubblici affari*.

gretario l'*ultimatum*. I Sindaci non lo accettarono. Il Re, adirato, urlò: *Ebbene, noi suoneremo le nostre trombe.*

Piero Capponi, divenuto di fuoco, strappò il foglio dalle mani del Segretario, e mettendolo a brandelli sulla faccia del Re, pronunziò le memorande parole:

Poichè si domandano cose sì disoneste, voi suonerete le vostre trombe, noi le nostre campane.

Alludendo a questo sublime e patriotico slancio, il Segretario Fiorentino ebbe a dire:

> « Lo strepito dell'armi e dei cavalli
> Non potè far sì che non fosse udita
> La voce d'un *Cappon* fra tanti *Galli* ».

ARTICOLO XI.

LETTERA AL CAVALIERE DIONIGI PINELLI, MINISTRO DEGLI INTERNI A TORINO.

Marsiglia, 12 agosto 1849.

Illustrissimo Signore

Se *la parte troppo eminente cui presi negli affari della Penisola* è di ostacolo perchè io possa ricevere ospitalità in Piemonte, il governo Subalpino mi punisce di non aver parteggiato per l'Austria, o di essere stato troppo molesto al Borbone, o di non avere imitato quei sedicenti liberali le cui opere sono in antitesi colla professione di fede.

La *frase* adoperata, signor Ministro, mi rivela il principio di condotta del ministero attuale, e mi fa presagire che qualsivoglia combinazione ministeriale successiva metterà a base della sua politica la contraddizione e la menzogna.

Vero è che la S. V. Illustrissima fa balenare un raggio di speranza di futuro *conforto a quelli che patirono per la causa della libertà italiana;* ma io anteveggo che non sarò nel novero dei *confortati,* nè mi cale di esserlo. I Beniamini del governo Subalpino saranno scelti tra gli *apostati*, i *liberali d'industria*, i vili *adulatori*, gl' *ipocriti*, e quelli che da Dante sarebbero intitolati:

« Ruffian, baratti e simile lordura »—;

Nè io invidierò *cotanta felicità!...*

La corruzione e la immoralità verranno elevate a sistema di governo.

E mi dico, ec. ec.

PROFESSORE ZUPPETTA.

NOTA

Caduta la Repubblica Romana, *in grazia della invasione armata della magnanima ed affettuosa consorella,* la Re-

pubblica Francese, il PROFESSORE ZUPPETTA recossi a Marsiglia. Di là scrisse al ministro Pinelli, sua antica conoscenza, manifestandogli il desiderio di stanziare in Piemonte.

Alla lettera del PROFESSORE ZUPPETTA il ministro rispose colla seguente nota:

« Chiarissimo Signore

Ho ricevuto il suo foglio cui andava unito un suo stampato; la ringrazio dell'invio, il quale mi dà prova del suo ingegno e mi conferma nell'opinione che io ebbi a concepire di lei *quando ebbi il bene di vederla qui in Torino.*

Quanto alla sua domanda, spiacemi che per ora non mi è possibile di aderirvi; la posizione nostra è difficilissima, Ella l'intende, e *la parte ch'Ella prese negli affari della Penisola è troppo eminente per lasciare la sua persona inosservata.*

Spero che di qui a non molto lo stato del paese ci darà campo a poter seguire più liberamente il desiderio di PRESTAR CONFORTO A QUELLI CHE PATIRONO PER LA CAUSA DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

Torino, 6 agosto 1849.

Tutto suo Devotissimo
PINELLI ».

A questa nota il ZUPPETTA replicò con la lettera contenuta nel presente articolo.

Se non che, in dicembre del 1849 ebbe la *venia* di stanziare in Piemonte ove giunse il 1.° gennaio 1850, sendo Ministro degli Interni il Conte di S. Martino.—*Tantae molis erat!...*

Or bene —, assai meglio che le profezie dell'Indovino Calcante e di Cassandra si realizzò quella del ZUPPETTA, cioè che la *corruzione e la immoralità verranno elevate a sistema di governo.*

Ed a questo sistema informarono i loro atti tutti i Ministeri Subalpini, e poscia tutti i Ministeri del Regno d'Italia.

In grazia di questo sistema si son vedute, e si veggono tuttodì, le più strane metamorfosi in fatto di pubblici impieghi. — Così, ardere incenso e levare inni in onore e gloria di questo o quell'altro Ministro, fosse pur degno di gogna e di galera, può fruttare a Tizio una *croce,* a Caio una *cat-*

tedra, a Sempronio un' altra *pubblica carica* delle più gelose ed importanti.

L' Olimpo ministeriale, nel quale siedono in maggior numero grottesche divinità, indice il programma:

Curvatevi, e sarete elevati;

Ammirate, e sarete tenuti in pregio;

Lodate ogni nostra opera, e sarà pago ogni vostro desiderio.

Nè i Ministri son presi dalla *grettezza* di consultare la condotta, e di misurare le forze dei loro beneficati e prebendari.—Chi non paga del suo può essere *generoso*, e chi tiene a vile la Nazione può affidare a qualunque cialtrone, a qualunque cagliostro gl' interessi della medesima.

Ma il *merito* a chi spetta. — Il Ministro Cavour può dirsi il vero *fondatore* del sistema di corruzione e d'immoralità.

Che fu mai il Conte di Cavour?

Genio benefico —, Genio malefico.

Benefico, quanto alla scaltrezza e sagacità nel condurre la politica estera, coronata da brillanti risultati.

Malefico allo interno.

Sì, fu il Conte di Cavour che, a viso aperto, pose ad esclusivo sistema di governo la corruzione e la immoralità.

Sì, fu il Conte di Cavour che, a viso aperto, bandì la crociata contro la virtù ed il merito indipendenti.

Sì, fu il Conte di Cavour che, a viso aperto, carezzò oscenamente la procacciante turba degli adulatori e dei ciurmadori politici.

Sì, fu il Conte di Cavour che creò quella famigerata *consorteria* che attese ad imitare il suo Fattore solamente nella parte ria, e che in breve volger di tempo convertì l' Italia in sepolcro imbiancato.

Cavour e Bismarck nacquero sotto la medesima costellazione, e colla stessa attitudine.

Solo il fato li distinse.

Cavour *morì a tempo*, e sul suo feretro scesero le benedizioni di *tutti*, perchè *niuno* si avvide che il Conte trasmetteva in retaggio ai suoi Successori quello immenso nembo d'imprecazioni che si sarebbe scaraventato sopra di lui, se fosse ancora per poco rimasto in vita.

Bismarck, invece, pare condannato ad assistere allo sfacelo della propria divinità, di tempra più diabolica che celeste.

Sic transit gloria mundi!

E pure altrimenti comportavasi Lucio Cornelio Silla.
Ei remunerava con danari i piaggiatori, come le spie.
Un poeta gli offrì alquanti versi adulatorii. — Il Conte di Cavour avrebbe elargito una croce o un lucroso impiego all'offerente. Silla, invece, gli diè quattrini a dovizie. Ma, siccome quei versi erano deplorevoli, Silla fece di più: ordinò che si godesse il donativo, a condizione di non iscrivere più versi per l'avvenire. *Iussit ei praemium tribui, ea conditione, ne quid postea scriberet* (*Cic. Pro Archia Poeta, 25*).
Dunque lo stesso Silla aveva più senso morale e più erubescenza del Conte di Cavour. È tutto dire !...
Niuno più del Professore Zuppetta ebbe ad esperimentare i *deliziosi* effetti dell'irosa e partigiana politica del corrotto e corruttore governo Subalpino. E perchè? — Perchè al Zuppetta mancava la *idoneità* ad ardere incenso ed a levare inni in onore del grottesco Olimpo ministeriale, nel quale la parte di Momo era per lo più riserbata al dottorino Giovanni Lanza, portento di sgrammaticature, miracolo di grullaggini. Perchè al Zuppetta mancava la *idoneità* ad indossare la divisa di *Cosacco della milizia letteraria*, il cui turpe officio consiste nel chiamare amor di patria l' ambizione—, merito la goffaggine—, scienza il ciarlatanismo —, pietà la ipocrisia—, politica la furfanteria—, giustizia la vendetta.
Sarebbe lungo il catalogo degli *oltraggi* inflitti al Professore Zuppetta, se certi esseri avessero la potenza d'inferire *oltraggio*.....
Due fatti sembrano degni di commemorazione.
1.° Fatto — Gli avvocati di tutte le provincie d'Italia rifugiati in Piemonte ottenevano la facoltà di esercitare la loro professione nello Stato. — E questa facoltà era stata impartita ad avvocati *di ogni entità scientifica*, di *ogni carata*, ec. ec.
Ebbene, il Zuppetta, previa matura considerazione che un fiero ed intemerato Esule Politico, possa, senza correr rischio di scapitare dal lato della sua integrità ed indipendenza, domandare la facoltà di esercitare la professione di avvocato, nel marzo del 1853 fece questa domanda; e dalla così detta magistratura *indipendente* (?!...) la domanda *fu respinta* con Decreto della Corte di Appello di Torino del 29 marzo 1853.
Se non che, *in grazia dei buoni uffici dell'*Onorevole Deputato Riccardo Sineo, amicissimo del Zuppetta, questi

al cominciare del 1856 fu inscritto nell'Albo degli Avvocati esercenti presso la Corte di Appello di Torino; e nell'anno successivo anche nell'Albo degli Avvocati esercenti presso la Corte di Cassazione di Torino, giusta il Decreto del seguente tenore:

« *La Corte di Cassazione*

Veduta la dimanda, etc.

Ritenuto che dai documenti alla medesima uniti risulta essere il Ricorrente Avvocato Patrocinante davanti la Corte di Appello di Torino, risiedere in questa città, ed avere compiuto un decennio di esercizio della professione di Avvocato;

Vista la legge del 26 giugno 1856;

Sentito il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni orali;

Ordina che il suddetto Avvocato LUIGI ZUPPETTA venga inscritto nell'Albo degli Avvocati ammessi a patrocinare avanti questa Corte di Cassazione, ec. ec.

Torino, addì 18 aprile 1857.

Firmato — *Manna* Primo Presidente, ec. ec. »

Nondimeno, non cessò nelle alte sfere il malvezzo di tribolare in tutti i modi il malgradito PROFESSORE ZUPPETTA, e di attraversare con tutte le male arti la carriera di questo Esule indipendente ed inflessibile.

A danno del ZUPPETTA si verificò anche lo scandalo *di non fargli pervenire le lettere con cui i carcerati lo designavano a loro difensore, o, per raffinata ironia, di fargliele pervenire dopo la decisione delle cause.*

Del che, fatto edotto quel modello di moralità che era il Deputato SINEO, ne mosse interpellanza al Ministro degl'Interni Urbano Rattazzi.

Nel *resoconto officiale* della tornata della Camera dei Deputati del 4 luglio 1857, n.° 374, si legge:

« SINEO. Mi sarebbe toccato di parlare sin d'allora (*dal mese di marzo, quando feci una interpellanza dello stesso genere*) principalmente della divisione di Genova. Ne fui trattenuto da particolari considerazioni che la Camera potrà facilmente indovinare. Non credo di poter tacere adesso......

« Occorse questo fatto a Genova; occorse che un carcerato scrisse al suo avvocato il 26 agosto una lettera relativa al dibattimento che doveva aver luogo il 3 settembre.

Il Difensore ricevette la lettera il 3 settembre. Tutto ciò risulta dalla data della lettera e dal bollo postale.

« Il chiarissimo giureconsulto patrocinante in Genova, a cui la lettera era diretta, si rivolse, nell'interesse della giustizia, al Presidente della Classe criminale. Il Presidente prese le opportune informazioni, ed ecco il risultato. Risulta che la lettera di cui si tratta, in data del 26 agosto, è stata trovata nella cassetta della posta delle carceri il 27 agosto, e che è rimasta presso la direzione delle carceri sino al 31 (4 giorni). Nel giorno 31 il giudice Istruttore ne ha rilasciato ricevuta. Poscia egli la ritenne sino al 2 settembre nelle ore pomeridiane.

« *Qui dunque havvi torto da parte della direzione delle carceri che ritenne quattro giorni questa tettera, e torto da parte del giudice Istruttore che la ritenne dal 31 agosto sino al 2 settembre.*

« Il signor ministro sicuramente conosce la scrittura del Presidente della Classe criminale di Genova: quindi terrà per valida la nota che è di suo pugno (1), la quale io depongo sul banco della presidenza. Depongo del pari una lettera dello stesso Presidente della Classe criminale di Genova diretta al chiarissimo avvocato prementovato; la lettera del carcerato, portante la data del 26 agosto, ed il bollo postale del 2 settembre; ed altra lettera, ossia dichiarazione spiegativa.

« Io sono persuaso che questi fatti sono contrari alla intenzione dei ministri. *Non posso supporre che essi vogliano che si porti incaglio alle libere comunicazioni che debbono aver luogo tra gli accusati ed i difensori.* Ma è necessario che dal signor ministro si diano nuovi eccitamenti, acciocchè le guarentigie della legge siano perfette a favore dei disgraziati che soggiacciono al carcere preventivo.

(1) La nota è di pugno del Presidente Commendatore MURIALDO, la cui specchiata giustizia non è uguagliata che dalla nobiltà e gentilezza dei modi.

Ecco le parole di MURIALDO:

« Il Presidente Murialdo nel distintamente riverire il Professore Zuppetta lo prega di passare da lui domani o posdomani *per potergli dare risposta intorno al soggetto delle lettere che gli si restituiscono* — 8 ottobre 1856.

La risposta fu data in iscritto; e suonava: *Trovata la lettera nella cassetta della posta delle carceri il 27 agosto. Rimasta presso la direzione delle carceri sino al 31. — Il 31 il Giudice Istruttore ne ha rilasciato ricevuta, il quale pare averla ritenuta fino al 2 settembre nelle ore pomeridiane* ».

« Queste sono le raccomandazioni che io non ho voluto si terminasse la legislatura senza che fossero fatte, anche a testimonianza dell'amore che tutti portiamo alla giustizia ».

« *Ministro*—(*Riguardo al fatto che è avvenuto a Genova*)— Si tratta di una lettera che l'onorevole Sineo afferma (1) essere stata ritardata dal 26 agosto fino al 2 settembre, e che ciò è comprovato da un richiamo *che si dice fatto* (2) al Presidente di quella Classe criminale.

« Ma perchè dal deputato Sineo e da quello avvocato il quale *allega* (3) di aver sofferto questo ritardo, non si portarono richiami al ministro dell'Interno? (4).

« Io assicuro che avrei assunto informazioni, e *se veramente vi fosse stata colpa* (5) *in questo indugio, avrei debitamente provveduto* (6), *ed il colpevole sarebbe stato punito* (7).

« *Sineo.* Mi rincresce che l'onorevole signor ministro, non ostante i documenti che ho deposto sul banco della presidenza, abbia creduto che non si dovesse tener gran conto dei fatti che sono in essi riferiti, e ciò solo perchè non gli ho prima comunicati...

« *Ministro.* Non ho detto già che io non ne tenga conto, ma ho fatto avvertire alla Camera che se non rispondo ora categoricamente alle osservazioni ed *allegazioni* (8) del deputato Sineo, ella non doveva credere che io le avessi *come fondate e giuste* (9).

« Siccome non potrei più dare ulteriori spiegazioni in proposito, perchè probabilmente questa è l'ultima seduta della sessione, mi sono tenuto in debito di fare questa dichiarazione fin d'oggi».

« *Sineo.* Importa specialmente che i fatti sieno bene ac-

(1) Afferma! Perchè non dire: dimostra?
(2) *Che si dice fatto!* Perchè non dire: *si dimostra di essersi fatto?*
(3) Non *allega*, *dimostra*, o inerubescente Rattazzi.
(4) Ed i richiami dell' avvocato Zuppetta, *messo quasi del tutto fuori legge in Piemonte*, si sarebbero presi veramente in considerazione?
(5) E come dubitarne a vista di pruove cotanto irrecusabili?
(6) Era meglio il dire: *Io prenderò informazioni, e provvederò.*
(7) Da senno? Ma se si dovessero punire tutti i funzionari pubblici che hanno recato oltraggio al professore Zuppetta, allora i ministri dovrebbero cominciare per punire... Chi mai? — Lascisi indovinarlo da chi legge...
(8) Non *allegazioni, ma dimostrazioni.*
(9) E che si richiede perchè il ministro si convinca che le rimostranze sieno *fondate e giuste?* Che cinismo! Che tracotanza! Che morale!...

certati. Abbia il signor ministro la compiacenza di esaminare se gli scritti che ho deposto non sieno precisamente di pugno del Presidente della Corte di appello di Genova. Si compiaccia di vedere se le lettere da me deposte non portino tutte il bollo postale colle date da me poco fa indicate; se il tenore di questi documenti non corrisponda a ciò che ho detto poco fa (1) ».

2.° FATTO —Villana ingiustizia fatta dal dottore Giovanni Lanza in occasione del concorso *per titoli* alla cattedra di diritto penale nella Università di Genova.

In conseguenza della condotta del marrano Giovanni Lanza il PROFESSORE ZUPPETTA scrisse, e pubblicò sul *Movimento di Genova* del 14 settembre 1858 una lettera al Guardasigilli, del seguente tenore:

LETTERA DEL 13 SETTEMBRE 1858 DIRETTA AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, IN OCCASIONE DELLA NOMINA DEL PROFESSORE DI DIRITTO PENALE ALLA UNIVERSITÀ DI GENOVA, FATTA DAL MEDICO LANZA, MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA IN PIEMONTE.

« Eccellenza — In un paese ove è permesso ad un me-
« dico Lanza, ministro della istruzione pubblica, di elevarsi
« al di sopra dell'autorità delle norme legislative, di rendere
« illusori i concorsi, e di farsi indegnamente giuoco della fi-
« ducia inspirata nei più rispettabili Candidati dalle promesse
« della legge e dai pomposi inviti del potere esecutivo, un
« prudente *straniero* (2) deve rinunziare a qualsivoglia in-
« gerenza, rinfermarsi tra le pareti di modesta cameruccia,
« ed aspettare in silenzio il trionfo della giustizia (3).

(1) Fiato sprecato! Un atto, per quanto sia di sua natura *illegittimo ed abusivo*, è dal governo qualificato sempre *legittimo*, quando è commesso in danno e in odio del prof. Zuppetta. È fuori legge, è fuori legge!... Viva la morale governativa!!...

(2) Col nome di *stranieri*, e dando a questo nome la più odiosa significazione, venivano qualificati dai ministri gli Esuli delle altre provincie d'Italia che si mantenevano *indipendenti;* e dicevansi *confratelli* tutti gli *affiliati* alla corrotta e corrompitrice *setta Cavouriana.* E questi *confratelli*, vero ostacolo alla fusione delle provincie d'Italia, si encomiano a vicenda, si chiamano *grandi* a vicenda, e si dividono *fraternamente* offici, cariche, *onori* (!) ed erario pubblico, senza punto arrossire!.....

(3) Non sono state sufficienti le vittorie di GARIBALDI e la seguitane UNITÀ D'ITALIA, per conseguire il desiderato trionfo della giustizia; e ciò per colpa del *governo partito.*

« E però, vigile custode della propria dignità, io rimetto « nelle mani dell'E. V. il venerato decreto che mi autorizza « a patrocinare presso le Eccellentissime Corti di questi re« gii Stati, e dichiaro di non volere ulteriormente profittare « nemmeno del beneficio di esercitare in Piemonte la pro« fessione di avvocato (1).

« Ho l'onore di ripetermi colla più sentita stima e col più « profondo rispetto

« Di vostra Eccellenza, etc. etc.

Avvocato — Professore ZUPPETTA ».

A comento della *lettera* sta uno scritto pubblicato a Vigevano nell' ottobre del 1858, del tenore che segue:

« IL MINISTRO LANZA DAVANTI IL TRIBUNALE DELLA PUBBLICA OPINIONE, OSSIA NOTE DI UN BEDUINO DEL DESERTO ALLA LETTERA DEL PROFESSORE ZUPPETTA (DIRETTA IL 13 SETTEMBRE 1858 AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA IN OCCASIONE DELLA NOMINA DEL PROFESSORE DI DIRITTO PENALE ALLA UNIVERSITÀ DI GENOVA FATTA DAL MEDICO LANZA, MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA IN PIEMONTE).

Vigevano 1858. Tip. Naz. di Vincenzo Vitali e Comp.

Uomini del potere! Conculcate pure un chiaro ingegno, se il farlo possa tornarvi profittevole: ciò non vi procaccia che il titolo d' *ingiusti.*

Ma se recate insulto alla vostra vittima, e sopratutto, se la calunniate, quale patente vi sarà spedita?

1. Volgeva il mese di giugno dell' anno di grazia 1858. Tutti i giornali del Piemonte divulgavano con notevole ostentazione un pomposo annunzio del ministro Lanza, che invitava le capacità (nazionali e *straniere*) a concorrere alla cattedra di diritto penale alla Università di Genova.

2. Gli sguardi di personaggi competenti e sinceri amici del

(1) Stomacato del diportamento del governo piemontese, il Professore Zuppetta accettò il mandato offertogli dalla Reggenza di S. Marino, ed uscì dagli Stati Sardi (Ved. l'art. XIV).

progresso scientifico e della gloria del Piemonte si rivolgevano al PROFESSORE ZUPPETTA, nome caro a quanti in Europa coltivano con passione la scienza della legislazione penale.

3. Non è a dire quale e quanta opponesse resistenza questo illustre Esule Napoletano, che ben conosceva allora, e meglio conosce al presente, la *forza della giustizia distributiva di certi alto locati*, e massime del *gran liberale* (!...) *alla Cavour* (!!...), il *ministro Lanza, dottorino di Casale.*

4. Ma superavano la sua renitenza e le calde e reiterate istanze degli amici, e le seguenti frasi di una lettera scrittagli il 19 giugno da un preclaro avvocato piemontese, onore del foro e del parlamento nazionale:

« A mio giudizio, non havvi fra noi chi abbia titoli mag-
« giori di V. S. Chiarissima per ottenere la cattedra di pro-
« fessore di diritto penale; *anzi parmi, che Ella verrebbe*
« *meno al debito suo, qualora trascurasse di cercarne l'ot-*
« *tenimento* ».

5. Senonchè, per non intralciare i *preconcetti* disegni misteriali, nella ipotesi che il sig. Lanza, poco ossequente alle leggi relative ai concorsi, avesse di già *predestinato* un qualche soggetto alla cattedra, il PROFESSORE ZUPPETTA metteva in opera quanto era in lui, al fine d'illuminarsi su questo punto.

6. Dietro la fallace assicurazione che *questa volta si darebbe la cattedra a chi presentasse titoli maggiori, e che non eravi soggetto predestinato*, il 26 giugno porgeva la domanda accompagnata da una lunga serie di documenti.

7. Alla determinazione presa dal PROFESSORE ZUPPETTA arrideva concorde il coro di quegli onesti cittadini che ripudiano le storte idee del ministro Lanza e consorti, dai quali le cattedre son tenute in conto di altrettante prebende.

E questo coro di onesti cittadini gongolava di gioia quando l'*Unione* di Torino del 12 luglio, n.° 193, diceva, ed i giornali *non ministeriali* della Liguria ripetevano:

« Sappiamo da fonte sicura, e ciò ci reca una vera soddi-
« sfazione, che il celebre Professore LUIGI ZUPPETTA, autore
« di parecchie distintissime opere legali, fra le quali primeg-
« giano il suo *Corso completo di legislazione penale com-*
« *parato*, ed i *Canoni di metafisica della scienza delle*
« *leggi penali*, ha presentato i richiesti documenti pel con-
« corso alla cattedra di diritto penale all'Università di Ge-
« nova ».

8. E questo coro di onesti cittadini gongolava di gioia quando, dietro la notizia della nomina del PROFESSORE ZUPPETTA, l'*Unione* di Torino del 25 agosto, n.° 237, osservava:
« Leggiamo nel *Movimento:*
« UNA BUONA NOVELLA — Accogliamo con *vivo desiderio*
« *l'annunzio, riservato però, che fa il corrispondente To-*
« *rinese del* CATTOLICO, *della nomina del chiarissimo giu-*
« *reconsulto* AVVOCATO ZUPPETTA *a professore di diritto*
« *penale nella nostra Università.*
« *L'amarezza colla quale il corrispondente del Catto-*
« *lico rimpiange su tale notizia, ci autorizza a crederla*
« *molto ben fondata e positiva.*
« Se la notizia pubblicata dal *Cattolico* è vera, noi ci con-
« gratuliamo colla Commissione (1), di questa ottima scelta,
« la quale introdurrebbe un'alta capacità penalista nell' U-
« niversità Genovese ».

9. Ma a questa gioia sottentrava l'amaro disinganno. La *Gazzetta Piemontese* del 9 settembre 1858 portava che, *sulla proposizione del ministro della istruzione pubblica,* il sig. Avvocato Cav. Maurizio Bensa da Genova (2) era stato nominato Professore di diritto penale all' Università della Liguria.

10. Allora il PROFESSORE ZUPPETTA, preso da giusto e nobile orgoglio, dirigeva al ministro di grazia e giustizia la lettera superiormente trascritta.

11. Pubblicatasi la lettera nel *Movimento* di Genova, e riportatasi da altri giornali, appariva *il consueto fenomeno.* La innumere coorte dei salariati e schifosi giornalisti ministeriali sorgeva compatta ed inviperita contro l' intemerato autore della lettera. Ma, nella penuria di ragioni, ricorreva, come è stile di chi propugna cause disperate e disoneste, agli insulti ed agli scherni. Ai quali il PROFESSORE ZUPPETTA contrapponeva un dignitoso silenzio (3).

12. Quando però la stampa ministeriale studiavasi di fuor-

(1) Si noti che la ingenua *Unione* crede che la Commissione nominata dall'*Italianissimo* (!..) Sig. Lanza significasse qualche cosa di *serio, di pensante, di opinante* e che so io !.. È solamente l'eco della parola del ministro.

(2) Affatto ignoto alla famiglia dei penalisti.

(3) E si regolava da saggio.
I ministeriali giornalisti, uomini morti alla verecondia, e pronti a diffamare anche un Senocrate per pochi centesimi, non possono offendere un uomo onesto ed illuminato, nè giustificare un Lanza, servo dei servi di Cavour.

viare la opinione pubblica, insinuando che la LETTERA *era il portato del dispetto ingeneratosi nel Professore Zuppetta per la nomina del Bensa*, lo illustre Esule Napoletano, a dissipare la inqualificabile insinuazione, faceva inserire nel *ministeriale Corriere Mercantile* di Genova una seconda lettera in dilucidazione della prima; come è chiaro per un articolo del *Movimento* del 28 settembre, N.° 271, del tenore che segue:

« Per quanto noi vogliamo tenerci estranei alle osservazioni che *da tutte le parti i giornali devoti al ministero* fecero alla lettera del PROFESSORE ZUPPETTA, non possiamo a meno di notare *la studiata omissione* di riportare la lettera *che si credettero in diritto di rampognare. Lealtà* di avversari avrebbe voluto che le annotazioni che volevano farsi non fossero isolate dalla lettera del PROFESSORE ZUPPETTA di cui molti, e *specialmente i lettori di alcuni giornali*, conobbero la critica senza conoscerne il senso.

« Ora troviamo nel *Corriere Mercantile* un'altra lettera del PROFESSORE ZUPPETTA, così concepita:

« *Il* Corriere Mercantile, *e tutti quei giornali che ad esso « attinsero, misconoscono la vera portata della mia lettera* « diretta al ministro di grazia e giustizia.

« *L'Avv. Bensa non vi è nemmeno mentovato* (nè ne « valeva la pena), *tanto è lontano che io sia dolente della « nomina di lui a professore* (1).

« *Con quella lettera io non ebbi altro scopo che di « stimmatizzare il riprovevole procedere serbatosi verso « di me.*

« *Sarìa lungo, ed anche increscevole all' animo mio, lo « enumerare tutti i particolari della pratica ed il comme- « morare tutte le precauzioni da me prese, per sottrarre « gli* alto locati *alla meritata accusa* DI RENDERE ILLUSORI I « CONCORSI, E DI FARSI INDEGNAMENTE GIUOCO DELLA FIDUCIA « DEI CANDIDATI.

« *Basti solo il dire che il giorno precedente a quello della « esibizione della mia domanda pel concorso feci interpel- « lare un* COTALE *a dichiarare coscienziosamente*, se vi fosse « alcun soggetto PREDESTINATO alla Cattedra, per titolo qua- « lunque, *legale* o *non legale; perciocchè, nell' affermativa*,

(1) È notevole la gentilezza con cui l'avv. Prof. Zuppetta si comporta verso l'avv. Bensa.

« *io non mi sarei fatto lecito di attraversare i* preconcetti
« *disegni ministeriali, per quanto potessero essere ripro-*
« *vevoli e ributtanti.*

« *E quel* COTALE, *che, senza esser ministro, regola a po-*
« *sta sua le bisogne della pubblica istruzione* (1), men-
« tendo sapendo di mentire, *rispose negativamente.*

« *Di questo e di consimili episodi, che non fanno trop-*
« *po onore a chi dovrebbe dare esempio di delicatezza,*
« *o almeno di pudore, io conservo irrecusabili prove.*

« *Del resto, nello scrivere la* lettera *al ministro, io*
« STRANIERO, *mi sono inspirato al sentimento di quella*
« *personale* DIGNITÀ *che sarebbe desiderabile che niun*
« *uomo mettesse in non cale* ».

13. Avete udito, ministeriali? Il PROFESSORE ZUPPETTA non si rivolge all'Avvocato Bensa, il quale non faceva altro che reclamare ciò che *gli avevano promesso, a torto od a ragione,* sibbene al ministro Lanza, *il solo risponsabile al cospetto della legge, e, ciò che più monta, davanti il Tribunale della pubblica opinione.*

14. Alla pubblicazione della seconda *lettera* la stampa ministeriale innalzava un urlo frenetico e prolungato. Ma il PROFESSORE ZUPPETTA contrapponeva il consueto dignitoso silenzio (2).

(1) Hanno un bel dire i giornali ministeriali che il ministro Lanza non si lascia guidare da verun cotale; fattostà, che in Piemonte sono proverbiali i nomi di certi impiegati che signoreggiano sull'animo di Lanza, e che vengono appellati *ministri.* Per esempio, quando vuolsi nominare uno *Scoffier*, o un *Gatti*, dicesi *il ministro Scoffier*, il *ministro Gatti.* Che perle!...

(2) Senonchè, i giornali diretti da uomini che si rispettano e che ragionano *colla testa propria*, lanciarono vivi e meritati rimproveri ai cagnotti ministeriali, turpe genia e peste del giornalismo. È notevole, fra gli altri, il seguente articolo della *Gazzetta popolare di Cagliari*, del 13 ottobre 1858, n. 219:

« La scena più nauseante di questi giorni è l'urlo frenetico e prolungato dei giornalisti di partito contro il Professore Zuppetta, il quale risponde col disprezzante silenzio agli impotenti attacchi al suo incontrastabile merito, se pure quei barbarici insulti giungano fino a lui, uomo ritiratissimo ».

N. B. — *Dopo le quali parole fa una distinta esposizione dei fatti, e quindi conchiude così:*

« Noi abbiamo esposti i fatti. Spetta al pubblico il pronunziare il suo imparziale giudizio, se pure non lo abbia pronunziato da un pezzo ».

Sono anche notevoli gli articoli sentiti del *Saggiatore di Savona*, dell'*Osservatore Tortonese*, etc.

Del resto non valeva la pena di occuparsi di un Lanza e de' suoi pari, ai quali può dirsi:

« *Felices asini, quantos meruistis honores!* »

15. Intanto chi voglia giudicare sulla realtà delle cose, resta obbligato in coscienza a dichiarare che un duplice sfregio recavasi a questo rinomato Criminalista.

Il primo, per essersegli *fallacemente* fatto credere *che la cattedra non era promessa,* mentre dalle stesse imprudenti rivelazioni di tutta la stampa ministeriale torna evidentissimo *che la cattedra era stata promessa di lunga mano* a colui che in effetti la conseguiva.

Fallacia tanto più ributtante, in quanto il PROFESSORE ZUPPETTA, uomo di delicato procedere e di esperimentata abnegazione, aveva con ogni maniera di precauzioni fatto avvertire che, laddove fossevi un *predestinato,* egli non avrebbe intralciato il disegno del ministero.

16. Il secondo sfregio è molto più grave: esso riflette il merito.

Potevasi *legalmente* rifiutare la cattedra al PROFESSORE ZUPPETTA, una volta ch' era stato ammesso colla divisa di Candidato?

La stampa devota a Lanza adulterava il vero e cercava d'ingannare il pubblico, allorchè spacciava a perdita di lena, *che il Professore Zuppetta era stato posposto nel* CONCORSO.— No, la legge del Piemonte non riconosce i *concorsi,* secondo la forza propria della parola; poichè in Piemonte i Candidati non discendono a verun *cimento* nè pubblico, nè privato; non sono sottoposti a veruna *prova*, nè verbale, nè per iscritto.

La stampa devota a Lanza adulterava il vero e cercava d'ingannare il pubblico, allorchè si destreggiava a discolpare il ministro, accagionando del male operato il Consiglio Superiore, o il così per ironia denominato *Giurì.* No, in Piemonte la facoltà di nominare i professori è del *solo* ministro. Ed è ben giusto che sul solo ministro ricada tutta la responsabilità e tutta l' onta.

In Piemonte i così impropriamente chiamati *concorsi* procedono in questa guisa:

I.—I Candidati (che dir si possono *postulanti* anzicchè *concorrenti*) esibiscono le loro domande accompagnate da documenti.

II.—Il preteso *Giurì, al cui parere il ministro non è tenuto ad aderire,* opina.

III.—Quando il ministro voglia farsi scudo del *parere* del preteso *Giurì*, per conculcare una capacità conosciuta, fa

cadere la scelta dei membri componenti il *Giurì* sopra individui notoriamente avversi a questa capacità,

« O per *invidia*, o per *altr'odio* mossi ».

E, fatta astrazione da questo espediente, in tempi di tanta e tanto sfacciata servilità le *ossequenti livree* non ascrivono forse a *gloria* e ad *onore* il ciecamente secondare qualunque desiderio del ministro? Oh quanto è abbietta la *consorteria delle livree ministeriali!...*

IV.—In definitiva, il ministro propone la creatura cui predilige, senza darsi il menomo pensiero del merito degli altri competitori.

V.—E tutto il procedimento si opera nel più fitto buio, nelle ombre più dense. E nel buio e nelle ombre spesso spesso s'immolano proditoriamente i più riveriti ingegni, invitati al *derisorio concorso* a solo oggetto di rendere maggiormente splendido l'illegittimo ed immorale trionfo preparato dal ministro al competitore *predestinato.*

17. E siccome un primo tratto d'ingiustizia trascina per ordinario ad un secondo; così il ministro, per dare colore di legittimità ai proditorii colpi sotto i quali sacrificava nelle tenebre un'alta capacità, è fatalmente spinto a calunniare in pubblico la propria vittima (1).

E Lanza calunniava il PROFESSORE ZUPPETTA, e ribellavasi alla coscienza pubblica con inaudita inerubescenza, quando faceva scrivere nei suoi giornali che *il Professore Zuppetta era stato legalmente posposto, e che il ministro non aveva conculcato veruna legge.*

Si scorge di leggieri che il signor Lanza confonde l'*arbitrio ministeriale* colla *legge;* il *potere col dovere.*

Dicasi a fronte alta: *Il Professore Zuppetta è stato arbitrariamente posposto, e Lanza, per posporlo, non ebbe ritegno di calpestare tutte quante le norme legislative.*

La legge del Piemonte (la quale disgraziatamente respinge il sistema dei concorsi *per pubblico cimento,* e favorisce le cabale che si commettono in segreto) accorda la preferenza a quel Candidato che offre titoli maggiori.

Ora, esaminati i titoli senza traveggole, la scelta non poteva *legalmente* cadere che sul Candidato ZUPPETTA.

(1) Solito rifugio dei vili soverchiatori.

18. *Titoli dell' avvocato Bensa*
(*Secondo le rivelazioni della stampa ministeriale*).
I. — Supplente alla cattedra.
(Il quale titolo è del tutto estraneo alla misura legale del merito dei Candidati).
II. — Provveditore degli studi.
(Titolo egualmente estraneo).
III. — Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.
(Con buona pace di Lanza e dei suoi satelliti, se questo titolo avesse peso legale, il Piemonte potrebbe denominarsi *il formicolaio dei Professori di diritto penale*).
IV. — Distinto avvocato.
(L' avvocato Bensa è stato sempre conosciuto a Genova come mediocre *civilista;* e nella specie trattavasi di cattedra *di diritto penale.* Lo intenda bene il signor Lanza, *diritto penale!.* Se il ministro voleva guiderdonare le onorate fatiche dell'avv. Bensa, doveva cogliere ben altra occasione).
V. — Promessa di essere collocato in cattedra.
(Il quale titolo si traduce in aperto insulto a quella legge che il signor Lanza pretende di non avere conculcata. Di più, suona conferma della invalsa opinione che Lanza *rende illusorî i concorsi, e si burla della fiducia dei Candidati*).
19. *Titoli del professore Zuppetta*
(*Constatati colla presentazione di un volume di documenti, e di una copia delle sue opere più segnalate*).
I. — Studi perseveranti e *speciali*, per più di cinque lustri.
II. — Rinomato in Europa come criminalista.
III. — Distintissimo Avvocato Difensore, e con ispecialità nel ramo penale, come è notorio, e come appare dalla lettura delle sue difese criminali che dir si possono modelli di splendida eloquenza, di prudenza e di sapienza legale.
IV. — Versato per guisa nella materia da svolgere estemporaneamente, in pubbliche riunioni, qualunque tema relativo alla legislazione e giurisprudenza penale; come apparisce dalla *Raccolta di articoli legali.*
V. — Privato Professore insegnante di diritto civile e *penale* per nove anni, due a Lucera, sette a Napoli, questa Atene dei Penalisti; come rilevasi da due regi decreti, compresi nello esibito *volume dei documenti.*
VI. — Traduttore (fin dal 1833) del *Compendio degli elementi del dritto criminale di Filippo Maria Renazzi,* con note critiche cotanto assennate da fare argomentare la supre-

ma inclinazione del giovanissimo scrittore alla cultura della ragione penale.

VII. — Autore de' *Canoni di metafisica della scienza delle leggi penali;* opera condotta con metodo rigorosamente matematico, e di cui fu presentato al ministro un esemplare della sesta edizione.

VIII. — Autore del *Corso completo di legislazione penale comparata, parte 1ª, Metafisica della scienza;* opera applauditissima in Europa, e di cui fu presentata al ministro una copia della settima edizione.

IX. — Autore di tanti altri scritti pregiatissimi in materia civile e *penale,* dei quali sarebbe lungo il catalogo.

20. In nome di Dio! un Candidato che si presenta munito di tanti *legali* titoli, dei quali la centesima parte basterebbe per la nomina di Professore, può dirsi *legalmente posposto?* Ed a chi? Ad un Bensa!..

O pudore, pudore! per quali regioni vagavi mai tu, quando Lanza faceva registrare nei suoi giornali una bestemmia sì rivoltante e grossolana?

21. Qui depongo la penna, PRONTO A RIPRENDERLA ED A TRATTARLA PIÙ LUNGAMENTE, IN CASO DI BISOGNO.

Intanto il pubblico sia giudice tra Zuppetta e Lanza, la NOBILE VITTIMA ed il volgare immolatore.

Quanto a me, opino che il Professore Zuppetta non poteva con più veri colori pennelleggiare l'amministrazione di Lanza relativamente ai concorsi, che accusando questo sconsigliato ministro:

« *Di elevarsi al di sopra dell'autorità delle norme le-*
« *gislative;*
« *Di rendere illusori i concorsi;*
« *E di farsi indegnamente giuoco della fiducia inspi-*
« *rata nei più rispettabili Candidati dalle promesse della*
« *legge e dai pomposi inviti del potere esecutivo* ».

Opino altresì che il Professore Zuppetta non poteva offrire più splendido e sublime attestato di personale dignità, che respingendo il decreto di autorizzazione al patrocinio, e dichiarando *di non volere ulteriormente profittare nemmeno del beneficio di esercitare in Piemonte la professione di Avvocato.*

Opino, da ultimo, che i giornalisti devoti a Lanza, collo imprudente sistema di difesa cui appigliavansi, contribuivano non solo a confermare le ponderate accuse mosse contro l'i-

dolo loro, ma a viemaggiormente aggravarle. Solito *trionfo* degli azzeccagarbugli che imprendono a sostenere cause evidentemente cattive!

« *Causa patrocinio non bona, pejor erit* ».

Scriveva da Vigevano nell'Ottobre del 1858
UN BEDUINO DEL DESERTO (1).

Una riflessione che occorre spontanea.

Le cose notate nel presente ed in molti altri articoli della *Raccolta* danno un saggio abbastanza significativo degli sforzi dei governi *per fare intisichire negli ozi forzati* il Professore Zuppetta.

Ma gli onesti sapienti non mancano mai di risorse. Ed il Zuppetta trovava nel suo sapere mille vie di profittevole attività.

Egli, non pago della pubblicazione di tanti svariati scritti scientifici e letterari, volle cimentarsi in un arringo del tutto nuovo ed ardito, sostenendo in pubbliche Accademie qualunque tesi di *legislazione e giurisprudenza penale.*

In quest'arduo cimento egli teneva talora l'uno, talora l'altro di questi due metodi:

1.° Manifestando preventivamente al pubblico l'argomento dell'accademica discussione, e dichiarandosi apparecchiato a rispondere estemporaneamente (e rispondendo in effetti) a qualsivoglia obbiezione;

2.° Presentandosi al pubblico senza prestabilire l'argomento, e ragionando estemporaneamente intorno a qualunque controversia di *legislazione e giurisprudenza penale*, prescelta dallo stesso pubblico all'apertura dell'Accademia.

Si espose a queste difficili prove in quasi tutte le principali Città di Europa; ma specialmente a Malta, a Torino ed a Genova.

E con quale esito si arguisce dall'ammirazione e dagli encomî della stampa di qualsiasi colore.

Intorno alle discussioni accademiche tenute a Malta, vedi:
Il *Malta Times* degli 11 novembre 1845;

(1) Perchè l'autore di questo pregevole scritto s'intitola *Beduino?* Per dire a Lanza ed ai suoi cagnotti che, per discendere a discutere con loro, bisogna momentaneamente assumere la divisa di *Beduino del Deserto;* perchè anche un Beduino basta a polverizzare i loro stolti argomenti.

Il *Mediterraneo* del 19 novembre 1845;
L'*Unione* del 26 novembre 1845;
Il *Malta Mail* del 28 novembre, del 5 dicembre, del 19 dicembre 1845;
Il *Malta Mail* del 9 gennaio 1846;
L'*Unione* del 10 e del 14 gennaio 1846;
Il *Malta Mail* del 16 gennaio 1846; etc. etc.

Intorno alle *discussioni accademiche* tenute a Torino, ecco quanto si legge nella stampa:

1.° — La Concordia, *n.° 25, 29 gennaio 1850.*

« Ieri abbiamo assistito al primo trattenimento accademico che l'esule Professore Zuppetta, napolitano, ha dato sul diritto penale comparato. L'erudizione e la lucidezza delle idee, onde esponeva i principii della sua scienza nelle varie parti e nei suoi rapporti, han destato l'ammirazione di un eletto uditorio colà accorso. Noi speriamo che nel nostro paese, ove questi intrattenimenti sono nuovi e che riguardano un ramo dell'umano sapere, il quale da pochi anni ha cominciato ad aver cultura fra noi, possano estendersi ed essere permessi anche su gli altri punti della vasta scienza della legislazione. Se le abitudini trasmesseci dal despotismo, ed i pregiudizi del vecchio monopolio professionale ci permettessero di sperarne l'attuazione, noi vorremmo chiedere che il governo favorisse queste esercitazioni. Non solo la scienza in sè stessa, per lo svolgimento delle verità e l'accertamento dei principii, ne avrebbe un vantaggio, ma la gioventù studiosa ne otterrebbe un insegnamento dalla conoscenza di queste verità e di questi principii, e dal facile modo di esposizione di essi. Numerosi erano i cittadini accorsi all'invito del dotto Professore napoletano, fra cui notammo il presidente della Camera dei Deputati, cavaliere ed avvocato Pinelli ».

2.° — La Concordia, *n.° 112, 11 maggio 1850.*

« Il Professore Zuppetta, di Napoli, di cui più volte parlammo in queste pagine, domenica prossima (12 maggio) darà una nuova accademia intorno al *diritto penale comparato,* a beneficio della Società degli Emigrati delle Due Sicilie. Il distinto ingegno del Professore napolitano fa desiderati questi dotti esperimenti, dai quali gli spettatori ripor-

tano utili cognizioni, ed imparano l'amore a quegli studi, per cui s'informa la giustizia ed il diritto. Non è questa palestra solo dischiusa agli uomini di legge, ma sibbene a quanti hanno in pregio le dottrine di pubblica economia. Siamo quindi certi che alle disquisizioni del sapiente dicitore converranno molti per onorare la scienza, e ciò tanto più volentieri in quanto che è loro sporta occasione di esercitare ad un tempo un atto di beneficenza verso gli Esuli delle Sicilie. Perchè sia fatto meglio palese il pensiero di questa scientifica adunanza, riportiamo qui in breve il programma che la deve dirigere » (Segue il programma).

Delle *discussioni accademiche tenute* a Genova fanno menzione l'*Italia Libera*, la *Gazzetta dei Tribunali*, etc.

1.° — ITALIA LIBERA, *11 settembre 1850.*

« Domani avrà luogo l'accademia che ci dà l'esimio e dottissimo PROFESSORE ZUPPETTA in *Diritto penale comparato.* L'autore d'un'opera di fama europea; il Deputato che sostenne in terribili frangenti la dignità del Parlamento di Napoli; l'esule che ha viva fede e non si turba mai, perchè le sue convinzioni son profonde, sono italiane, sono grandi, non ha bisogno di essere raccomandato; etc. etc. »

« Eccovi il suo programma :

TORNATA ACCADEMICA, ECC. ECC.

Informazioni

1.° L'argomento dell'Accademica tornata sarà la *Discussione filosofico-legale sopra gli articoli* 1 *e* 2 *del Codice Penale Sardo.*

2.° Nello sviluppo dell'argomento si procederà come segue:

I. — Il PROFESSORE ZUPPETTA pronunzierà un *Discorso* diretto a commentare gli articoli 1 e 2 del *Codice Penale Sardo* messi in comparazione colle correlative disposizioni del *Diritto Giustinianeo*, e dei tanti *Codici Penali* de'tanti Stati d'Italia, così continentale che insulare;

II. — Finito il *discorso*, ogni interventore sarà ammesso a presentare le sue obbiezioni intorno alle stabilite teorie;

III. — Ad ogni obbiezione il PROFESSORE ZUPPETTA risponderà immantinente;

IV. — Oltre a ciò, ogni interventore avrà la facoltà di dar lettura degli articoli di *qualsivoglia Codice Penale*, e dei

frammenti di *qualsivoglia opera legale* relativi alla materia in discettazione, e di chiedere il *parere motivato* circa il valore dei principii contenuti negli articoli e nei frammenti già letti;

V. — Il PROFESSORE ZUPPETTA esternerà senza indugio il chiesto *parere motivato*, etc. etc. »

2.° — ITALIA LIBERA, *n.° 40, 13 settembre 1850.*

« Ieri a mezzodì il celebre PROFESSORE ZUPPETTA, esule italiano di Napoli, diede l'annunziata *Accademia di diritto penale comparato*, e l'apriva con un meraviglioso *discorso*. Dimostrossi in tale scienza GRANDE MAESTRO.

Niuna terra più di Napoli fu mai fertile d'ingegni smisurati; ma niuna terra ebbe mai governi più barbari. »

3.° — GAZZETTA DEI TRIBUNALI, *n.° 75,*
14 settembre 1850.

SAGGIO ACCADEMICO DI DIRITTO PENALE.

« Il PROFESSORE LUIGI ZUPPETTA ieri l'altro (12) nella sala del palazzo Ducale diede intorno al *Diritto penale comparato* l'Accademia, che avevamo annunciata al pubblico nel numero 73. Esordiva il PROFESSORE con un *discorso*, diretto a commentare gli articoli 1 e 2 del *Codice Penale*, a norma del programma. — Terminato questo *discorso*, l'avvocato TORRE, professore di diritto penale in questa Regia Università, espose il suo sistema penale tutto basato sulla idea di migliorare il delinquente, ed interpellò il ZUPPETTA del suo avviso. Esaminando questi il sistema sotto il rapporto *de jure condendo*, ne fece un elegantissimo encomio, dimostrandosene pienamente soddisfatto.

Ad altra domanda dello stesso TORRE in ordine alla etimologia dei vocaboli *crimine* e *delitto* soddisfece pienamente, e diè prova anche in questa parte di somma erudizione. — L'uditorio restò ammirato della somma facilità di esprimersi, nonchè del modo con cui il ZUPPETTA vestiva le sue idee. Molto si attendeva, è vero, dal suddetto PROFESSORE, ma si può dire francamente, che il fatto esperimento non ne ha diminuita la fama ».

ARTICOLO XII.

(*Inserito dal Professore Zuppetta nella* Voce nel deserto, *giornale di Torino diretto dallo Esimio avvocato* Angelo Brofferio — *Anno 1852, numeri 50, 60, 64 e 68*) (1).

PROCESSO PER GLI AVVENIMENTI POLITICI DEL 15 MAGGIO 1848 IN NAPOLI.

I costituti degli accusati presenti in giudizio.

Chiunque si faccia a considerare il contegno degli accusati politici del reame di Napoli, è trascinato suo malgrado al confronto; chè quella terra di martiri enumera una lunga ed ininterrotta serie di processi capitali a carico dei cittadini più cospicui, i quali finirono sempre sul patibolo, nelle carceri e nell'esilio, perchè nelle guerre che ruppero ai loro oppressori non seppero mai profittare della vittoria, nè valersi della massima: *i cattivi principi o non debbono molestarsi, o mettersi in istato di non potere più nuocere.*

E noi che scriviamo, ci sentiamo astretti da una forza ineluttabile a confrontare il contegno degli accusati per gli avvenimenti politici del 15 maggio 1848 con quello serbato dai martiri del 1799.

Il *saper morire coraggiosamente,* questo funesto retaggio dei Napoletani, è un vanto che spetta intiero agli eroi che nel 1799 cadevano sotto l'ascia di un carnefice comandato da Carolina d'Austria.

Un membro della sanguinaria *Giunta di Stato* domandò a Domenico Cirillo: *Chi siete voi e quale professione esercitavate?.* — E Cirillo rispose: *Mi chiamo* Domenico Cirillo: *sotto il dispotismo era medico; durante la repubblica,* Cittadino. — Del che indispettito l'interrogante, gli

(1) Questo articolo venne in seguito letteralmente riportato da qualche altro giornale, senza citarne la fonte, nè l'autore. — Vezzo degl'inerubescenti.....

richiese con voce alta e concitata: *Ed al mio cospetto chi siete?* — *Sono un* Eroe, il buon Cirillo replicò.

Alcuni personaggi alto locati, teneri della vita del giureconsulto Francesco Mario Pagano, lo pregarono fino alle lagrime, perchè scrivesse una supplica alla regina Carolina, la quale non sarebbe stata aliena dallo impartirgli la *grazia* (!).

Pagano scrisse; ma la supplica riducevasi al seguente

SONETTO

« Rediviva Poppea, Taide impura,
D'imbecille tiranno empia consorte!
Stringi pur, quanto vuoi, nostre ritorte,
L'umanità calpesta e la natura.
Credi il soglio così premer sicura,
E stringer lieta il ciuffo della sorte?
Folle! e non sai ch'entro di nube oscura
Quando compresso è il tuon, scoppia più forte?
Al par di te muovea guerra e tempesta
Sul Franco oppresso la tua infame suora,
Finchè al suol non rotò la indegna testa.
E tu..... chi sa? tardar può ben, ma l'ora
Prescritta è in Cielo; ed un sol filo arresta
Il ferro appeso sul tuo collo ancora ».

Il Conte di Ruvo era giunto in presenza della sollevata bipenne ed al piede del palco. In quello che il carnefice sollecitavasi a coprirgli il viso con una benda per nascondergli quel ferale apparato, il Conte di Ruvo strappò la benda dalle mani del carnefice, la gittò lungi da sè, e dopo essersi condotto sul palco con guardo franco e sicuro, sottopose il collo alla bipenne, tenendo il viso in su, volendo così dimostrare che un suo pari poteva, senza impallidire, veder discendere quella mannaia che doveva toglierlo ai vivi. Ed in questo atteggiamento fu colpito!...

Gli addotti esempi, ed altri molti che si potrebbero addurre, sono argomento dello invidiabile contegno de' processati politici del 1799.

Ed i processati politici per gli avvenimenti del 15 maggio 1848, che sono *presenti in giudizio*, quale contegno dispiegano?

Esaminiamolo, passando per ora a rassegna i loro *Costituti*.

Diversamente formolata, con vario metro ripetuta, quest'una è la lagnanza de' costituiti contro l'insano e ferocissimo governo reazionario:

« *Noi fummo costituzionali, non che sinceri, operosi: noi colla nostra influenza più o meno grande tenemmo ritto un trono che vacillava ad ogni istante sotto gli urti impetuosi di uomini decisamente avversi alla borbonica dinastia: ed oggi il governo del Borbone retribuisce la nostra sincera devozione col trascinarci a capitale giudizio al cospetto di venduti sicarii sotto la divisa di giudici* ».

Nella espressione di questa comune lagnanza non tutti adoperano il medesimo linguaggio.

Alcuni *Costituiti*, forti del loro diritto, rifuggono da ogni frase che anche di lontano implicar possa idea di supplicazione ad un potere che nell'insano furore della più ingiusta vendetta mira alla completa distruzione di quei medesimi cittadini che, non fatti dotti abbastanza dalle passate lezioni, ebbero la dispietata pietà di opporsi alla caduta di un trono condannato a crollare sotto l'enorme peso de' rimoti e dei vicini misfatti degli occupanti.

Alcuni altri, meno tetragoni ai colpi di ventura, rispondono sì con *fierezza*, ma temperata da tale un senso di *umiltà*, che si confonde col *tremore;* lo che lasciamo considerare a chi retto vede quanto mal si addica ad uomini che dovrebbero essere gelosi fino allo scrupolo della dignità della difesa e dell'augusta maestà della sventura; ad uomini ai quali un Pagano, un Cirillo, un Conte di Ruvo, e tanti altri impareggiabili precursori, trasmettevano solenni documenti sul modo di difendersi, e di morire.

Per dimostrare la veracità di questa nostra asserzione ci avvisiamo di porre ad analisi i più rilevanti brani del *Costituto di Saverio Barbarisi;* e tu che leggi *ab uno disce omnes.*

Protestiamo che lo scopo della nostra critica non è quello d'intaccare menomamente la morale del nobile martire Barbarisi che noi altamente rispettiamo, e nemmeno la morale de'partigiani del suo principio politico; sibbene quello di disapprovare la troppa umiltà nel rispondere, ed anche di rilevare la dappocaggine di quei miserabili *ciechi che si fanno duci,* i quali col pomposo titolo di *moderati,* ma che del resto non hanno *moderazione* in nulla, sperano anche oggi di comporre le cose d'Italia a forza di mezze misure.

I.

Nel costituto di Barbarisi si legge:

« Non poteva mai immaginare all'età in cui sono di essere tradotto in giudizio innanzi una Gran Corte speciale per reati di maestà, e quando poteva e doveva credere che per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 s' imponesse perpetuo silenzio, dopo il rescritto del 17 maggio detto, e la proclamazione del re del 24 del mese medesimo. Il fatto che seicento e più persone, tra le quali più feriti, che erano state arrestate nello stesso giorno 15 maggio, vennero messe in libertà, dimostrava LA SAGGEZZA DI S. M. FERDINANDO II per mettere in obblio fatti e prevenzioni dispiacevoli: ma dopo tre anni voler rivenire con un giudizio capitale su quegli avvenimenti addolora, e mette in necessità gli uomini che vi sono presi di mira di far conoscere gli autori di quei disordini, e i motivi per li quali furono voluti ».

Il vecchio Barbarisi, a cui lasciamo volentieri la responsabilità del titolo di *saggio* prodigato a chi regna e governa in Napoli, si duole di essere tradotto in giudizio. Eppure quando nelle Puglie il Deputato ZUPPETTA diceva in pieno circolo che il *Borbone sudava a fabbricar catene, e che un bel mattino il popolo di Napoli si sarebbe svegliato, e trovato fra ceppi,* il Barbarisi rispondeva: *Ferdinando II è galantuomo; il Deputato Zuppetta è demagogo: credete alle promesse del primo; non vi lasciate sedurre dalle allucinazioni del secondo. Il giorno 29 gennaio il monarca ha rotto le catene, e le ha gittate nell'abisso.*

« Vedi giudicio uman come spesso erra? ».

Si duole di non essersi rispettata la sua canizie. Ma da quando in qua i Borboni di Napoli hanno fatto differenza di *età* nel vendicarsi de' loro veri o supposti nemici? Diceva Carolina: *È adulto e maturo? Ebbene, uccidetelo, perchè niuna legge soccorre questa età. È fanciullo? Ebbene, uccidetelo, perchè ha malamente cominciato a vivere. È vecchio? Ebbene, uccidetelo, perchè ha vissuto abbastanza.*

Si duole che il governo di Napoli fa rivivere un' azione penale di già abolita in forza di *real rescritto.* Ma v' ha rescritto, ma v'ha legge dove

« Sol uno vuole, e l'obbediscon tutti?»

Si duole che il governo di Napoli fa rivivere quest'azione *dopo tre anni*. Ma chi non conosce che nei sistemi dispotici *il diritto di vendicarsi è imprescrittibile?...*

Si duole di trovarsi messo in necessità di far conoscere gli autori de' disordini, ed i motivi per cui si fecero nascere. — Oh quanto sarebbe stato meglio se immediatamente dopo la catastrofe del 15 maggio si fosse recato nelle frementi provincie di Puglia; avesse là fatto conoscere gli autori de'disordini; avesse là predicato che il *demagogo Zuppetta aveva ragione di dire pochi giorni prima dell'eccidio del 15 maggio che il Borbone sudava a fabbricar catene;* avesse là confessato il suo errore sull'indole de'governanti; e di là avesse fatto innalzare il grido di *abbasso i carnefici dell'umanità!...* Se questo avesse fatto, e se gli altri che oggi accusano i *riscaldati*, lo avessero imitato, l'Italia non si troverebbe nella necessità *d'insorgere.*

Hanno un bel dire i *sedicenti moderati;* ha un bel dire Lord Gladstone colle sue insinuazioni al re di Napoli di rinsavire; è tutto vano. *La misura è colma, ed i governi dispotici sono incompatibili col secolo.* Chi non ci crede, non avrà ad aspettare lungamente per disilludersi. *La misura è colma;*

« E dei tiranni è già finito il regno ».

II.

Nel costituto si legge ancora:

« Era stato per opinioni politiche per più tempo carcerato Domenico Mauro, e ritornò nella Capitale con l'amnistia che venne data in occasione dello Statuto costituzionale. Costui aveva a sè stranissime idee e sentiva del pazzo. Esso che si diceva martire della buona causa, si ridusse alle esagerate opinioni, ec.»

Con buona pace di Barbarisi e di tutti coloro che celebrano *sotto ogni rapporto* il costituto del medesimo, questa maniera di difendersi non è degna del buon vecchio Barbarisi, ed è tanto più riprovevole in quanto va a ferire un Deputato benemerito.

Pazzo il Deputato Mauro! E perchè? Perchè divideva le opinioni del Deputato *Zuppetta*. Perchè, a differenza dei pochi tristi e dei molti imbecilli, conveniva col Deputato *Zuppetta* che il Borbone sarebbe stato d'inciampo al riacquisto

della nazionale indipendenza. Perchè riconosceva la necessità d'impedire il trionfo dei *cospiratori di palazzo*, con una *vera rivoluzione*. *Pazzo*, perchè non vaneggiava coi credenti nella borbonica fede. *Pazzo*, perchè dava segni di saggezza.

Noi saremmo in grado d'individuare i *pazzi di Napoli* del 1848; ma l'animo nostro rifugge da ciò che sente di recriminazione. Questo solo diciamo, che se in Napoli fosse stato maggiore il numero dei *pazzi* come Mauro, e più ristretto il numero dei *moderati* che s'intitolavano *saggi*,

« Molti sarebber lieti, ch' or son tristi ».

III.

Nel costituto si legge pure:

« Dopo che S. M. promulgò nel nome di Dio TRINO ED UNO la costituzione del 10 febbraio, io ebbi diverse occasioni di vedere la M. S., e poterla pregare per l' interesse suo e del paese. — S. M. mi conosceva per averla tante e poi tante volte pregata per gli affari de'miei clienti, e mi fece l'onore di chiamarmi *suo vecchio amico*. E più, alla presenza di vari generali e persone distinte m'impose ch'io doveva frequentare la Reggia, che per me era sempre aperta; e non obblierò mai quelle sue parole: *D. Saverio, questa è casa tua, aperta per te a tutte le ore, e mi dispiacerà positivamente se non vieni tutti i giorni*. Io UMILMENTE ringraziava la sovrana bontà, e UMILMENTE diceva: Io sarò da V. M. tutte le volte che lo interesse del paese e della M. V. lo richiegga.

« Nei diversi discorsi che io tenni col Re, mai non parlai di me e della mia posizione, e sempre le mie preghiere si riportavano al vantaggio della M. S. e del paese. Signore, io diceva in tutte le occasioni, la mia fede è in Dio, in V. M. e nel paese. Dio, Re e Popolo. Signore, io considero che il bene di V. M. sia il bene del popolo, ed il bene del popolo quello di V. M.....

« Io aveva promesso al Re di fargli conoscere tutte le cose che potevano interessare l'ordine costituzionale.....

« Io, io solo dei commissari di polizia, era tra il popolo e nel popolo, ed io cercavo di riparare ai disordini come poteva. Ma che poteva fare un uomo solo? Le voci avanzavano, ed io mi feci caso di coscienza di parlare al Re, e

francamente gli manifestai la diceria che correva, e non mancai di osservare quali tristi risultati ne potevano derivare.

« La M. S., piena di giusto sdegno, innalzando le braccia a tutto potere, e tenendo gli occhi rivolti tra il cielo e me, con animate parole mi disse: *D. Saverio, ho giurato la costituzione, e la manterrò. Se io non voleva darla, non l'avrei data.*

« E nei discorsi all' oggetto volle sapere da me i motivi che davano luogo alle dicerie, ed io li palesai; poichè ho portato e porto sempre avviso che innanzi ai Re deve dirsi tutta e poi tutta la verità. Volle S. M. sapere che cosa io pensava sulle dicerie, ed io francamente dissi, perchè così la sentiva, che aveva fede nel Re come in Dio. Ed infatti, il suo trasporto per la giurata costituzione mi aveva commosso e l'anima mia non sapeva vedere che la sincerità e la buona intenzione.

« M' impose di adoprarmi onde riparare ai malintesi, ed assicurare tutti, come a poco a poco avrebbe data la fisonomia che si conveniva al regime costituzionale, e varie altre cose che non giova dire.

« Lasciata che ebbi la Reggia, mi feci un dovere di far noto quanto era occorso tra me e la Maestà del Sovrano sulle dicerie della sua malafede.

« S. M. tutte le volte che mi vedeva mi parlava di Carlo Poerio, come dell'uomo il più buono, il più virtuoso, il più devoto che aveva tra i suoi sudditi. Di me parlava egli stesso al Poerio con gli elogi più lusinghieri; ed in tutte le occasioni la M. S. diceva assai bene di me e di Poerio insieme. Intanto Poerio è ai ferri, ed io sperimento un giudizio capitale! »

Questo frammento si comenta da sè, e spiega l'errore dei moderati.

IV.

Nel costituto di Barbarisi si legge pure:

« Quando queste cose succedevano, pervenne in Napoli dall'estero Luigi Zuppetta, nativo di un piccolo paese di Capitanata ed eletto Deputato di quella Provincia con tutta la maggioranza possibile.

« Il presidente del Collegio Elettorale di Foggia mi aveva scritto di prender conto di Lui per fargli sapere che all'uf-

ficio della posta vi era un plico direttogli una col processo verbale che la sua nomina a Deputato conteneva.

« IN VITA MIA NON AVEVA MAI INTESO A DIRE CHE ESISTESSE UN LUIGI ZUPPETTA, e domandai a più persone di Lui; infine lo trovai alla locanda dei Fiori, se mal non mi ricordo. Gli dissi l'incarico che io aveva avuto, ed egli mi rispose di aver ritirato il plico. Ci furono dei complimenti, e ne seppi che avrebbe fatta una scorsa in Capitanata per vedere sua madre. Gli augurai buon viaggio.

« Il signor *Zuppetta* era venuto dall'estero con principii non nostri, ed egli aveva messo in pensiero il ministro Troya per talune proposte e minacce che fece. E tanto maggiormente pose in sospetto la sua maniera di agire, che s'intese del suo viaggio per Capitanata.

« Ciò avvenne nella fine di aprile 1848. Fui premurato dall'avvocato Trevisani e da altri di andare subito dal presidente de' ministri Troya, poichè questi doveva dirmi cosa di massima importanza. Non poteva mai immaginare quello che mi propose. Dopo di aver fatto elogio dei sacrifici da me fatti per lo regime costituzionale, mi fece la proposta di un viaggio in Puglia.

« In Capitanata, nelle Puglie, egli mi diceva, si è sviluppato un rumore dispiacevole, e tante cose brutte si spacciano per Foggia e per altri luoghi.

« Mi sorprese la proposta del viaggio e l'oggetto pel quale mi si faceva, e lo assicurai che le notizie erano esagerate, e niente era vero, meno qualche inconveniente per la mala interpretazione di una circolare del ministro dell'interno sui beni demaniali. Ma il presidente Troya non si persuase, e vieppiù mi fece insistenza. Vi erano vari Deputati presenti e pure mi premurarono a partire. Io diceva che non ve n'era bisogno, e poi non mi sentiva forte d'intraprendere un lungo viaggio dopo tanti travagli sofferti. Troya sempre sosteneva che la mia andata era necessaria e soggiungeva: A tanti sacrifici fatti aggiungete per amor mio quest'altro. Ma non mi fece mai parola di *Zuppetta*. Io presi tempo a risolvermi e dopo altre insistenze nei giorni successivi, mi risolsi a partire; e altra istruzione non ebbi se non che la mia prudenza dovesse come la mia influenza riparare ai disordini che avevano avuto luogo, o che potevano avere una possibile esistenza.

« Per conoscere lo spirito pubblico delle Puglie, mi per-

suasi di correre fino a Lecce a vedere le cose come erano. Quindi per facilitarmene il disimpegno, io colla posta scrissi ai miei amici che voleva trovare a Foggia, a Barletta, a Trani, a Bari riunite le persone le più influenti per parlar loro di cose attinenti al regime costituzionale che ci regolava.

« Siccome io non sono stato mai ricco a poter sostenere grossi esiti, e certo ne occorrevano in un viaggio di quella specie, il presidente de'ministri mise a mia disposizione delle somme, che io per suo ordine ritirai dal Cassiere D. Carlo d'Urso, ed esistono i miei ricevi.

« Mi spedii il passaporto, e perchè non fu segreta la mia chiamata dal presidente de' ministri, come in pubblico si fecero le proposte, così si parlava del mio viaggio, ed ognuno si divertiva a farvi i suoi comenti.

« Chi mi onorava quale spia del re per andare a preparare le Puglie ad una reazione realista: chi spacciava che io andassi a proclamare la repubblica. E vi fu taluno che, con un riso che sentiva del disprezzo e dello scherno, mi disse: BARBARISI, TU PARTI PER LE PUGLIE. IL MINISTERO HA AVUTO TIMORE DI ZUPPETTA, E MANDA TE PER REPRIMERE IL RISCALDATO ».

Accusato dagli scherani del Borbone di aver cospirato coll'ex-deputato ZUPPETTA alla ruina del trono, il buon vecchio Barbarisi potea ben difendersi collo allegare la notoria discrepanza tra i suoi principii politici e quelli dal ZUPPETTA professati. Ma il biblico Barbarisi, volendo imitare Pietro rimprocciato dalla fantesca del sommo sacerdote, rispose: *io non conosco quest' uomo — Non novi hominem.* — Anzi disse di più — « IN VITA MIA NON AVEVA MAI INTESO A DIRE CHE ESISTESSE UN LUIGI ZUPPETTA ».

Comechè per ZUPPETTA non fosse una trambasciante misavventura lo apprendere che la sua esistenza rimaneva ignorata; pure il fatto ci sorprende non poco.

Chi prendesse sul serio la risposta di Barbarisi, potrebbe di leggieri conchiudere che il PROFESSORE ZUPPETTA menò tutta la sua vita in un albero incavato come un antico Giapponese, oppure che nel 1848 cadde dal mondo della luna, ossivvero che il *genio del male* (Arimano) lo trasse fuori dall'inferno per turbare i sonni al *migliore de' re....*

Ma chi non conosce che il PROFESSORE ZUPPETTA aveva esercitato in Lucera la professione di avvocato fin dal 1832 ?

Che aveva insegnato giurisprudenza in Napoli per una lunga serie di anni?

Che il suo nome era già noto alla repubblica letteraria?

Che suonava caro presso tutti quei magnanimi pei quali, quando la turba degl'ignavi marciva nell'ozio e nell'apatia, l'Italia era il primo pensiero del mattino, l'ultimo della sera?

Eppure Barbarisi IN VITA SUA NON AVEVA MAI INTESO A DIRE CHE ESISTESSE UN LUIGI ZUPPETTA!

Barbarisi appone a Zuppetta l'*esser venuto dall'estero* CON PRINCIPII NON NOSTRI. Veramente avrebbe detto meglio CON PRINCIPII NON MIEI. Ma presso i politici è un antico vezzo lo attribuire alla generalità tutte le loro individuali opinioni. Nella stessa terra di esilio mancano forse oggi degli uomini, i quali parlano *in nome della patria*, stipulano *per la patria*, mentre è molto problematico se abbiano avuto *mai patria?*...

Del resto Barbarisi non potrà impugnare che i principii di Zuppetta andavano a versi agli Elettori delle Puglie. Perciocchè, dato lo Statuto nel 1848, e riunitisi i collegi elettorali, gli elettori della provincia di Capitanata *a gran maggioranza di voti* elessero a Deputato il ZUPPETTA. Il cannone del 15 maggio disciolse brutalmente la Camera, ed il Distretto rappresentato dal Zuppetta, invitato a scegliersi un nuovo Deputato, con raro esempio di coraggio civile rispose *di non voler fare nuova nomina, considerando legittima ed inviolabile la prima.* Sciolta una seconda volta la Camera, ed i medesimi Elettori, provocati ad una terza elezione, con impareggiabile costanza *rielessero ad uniformità di suffragi* il proscritto PROFESSORE ZUPPETTA.

Ma quali erano poi i principii politici di Zuppetta che da Barbarisi sono appellati NON NOSTRI? Essi son ritratti nelle *sette contraddizioni capitali* pubblicate in Napoli il 1 maggio 1848. Possono riassumersi in questi termini: *Ferdinando II è un Borbone; nipote di Carolina; figlio di Francesco I: la libertà e la indipendenza non possono stare insieme con Ferdinando II.*

E quali erano i principii politici di Barbarisi? Eccoli: *Ferdinando II non è un Borbone; non è nipote di Carolina; non figlio di Francesco I: dal solo Ferdinando II potremo conseguire e libertà ed indipendenza.*

Intanto i principii professati da Barbarisi trionfarono. Quali le conseguenze? Chiedetelo al Parlamento Nazionale mitragliato, a Napoli bombardata, alle provincie della Sicilia ci-

sfarina messe a sacco ed a ruba, a Messina distrutta, alle provincie della Sicilia transfarina desolate, ai patiboli eretti da per ogni dove, alle prigioni gremite di onesti cittadini, alle terre straniere popolate di esuli. Buon Dio! chiedetelo allo stesso buon vecchio Barbarisi, assoggettato a capitale giudizio per la sua cieca credenza in Ferdinando II.

E quali si sarebbero ottenute conseguenze, se avessero invece trionfato i principii politici di Zuppetta? Noi non pretendiamo di enumerare la serie degli effetti di cause non messe in attività. Possiamo nondimeno congetturare, che l'Italia non si vedrebbe costretta a gridare: «*pace, pace, pace*» —, grido che si traduce nell'altro: *guerra, guerra, guerra;* — e che l'Europa..... Oh! si lasci qualche cosa alla meditazione di chi legge.

V.

Paghi di queste poche considerazioni su' *Costituti*, noi ci arrestiamo, colla promessa però di rivenire su questo doloroso tema dopo la emanazione della *decisione definitiva*, purchè l'interposizione di avvenimenti che da noi si reputano, non che possibili, probabilissimi, non venga a troncare il corso ad un processo che eccita orrore in tutto il mondo civile.

Solo vogliamo esprimere un voto.

Dio delle misericordie! Se le tante lagrime che i despoti fanno piangere agli oppressi, Ti muoveranno a far rinascere nel regno di Napoli l'albero della libertà, piacciati di non darlo in custodia ai credenzoni del 1848, od a coloro che hanno ereditato la loro fede politica, se non vuoi che un tal albero produca nuovi triboli e nuove spine. Che se fosse tua mente di non farlo ripullulare che a patto di affidarlo alla custodia di questa classe di liberali, Dio delle misericordie piacciati piuttosto di perpetuare la presente schiavitù!

NOTA

Intorno ai fatti del 15 maggio 1848 la *Gazzetta dei Tribunali di Genova*, anno III n.° 71, riporta il grottesco atto di accusa del Procuratore Generale Angelillo, e lo accompagna con molte importanti note. — Ecco l'articolo della Gazzetta:

« Napoli 1851. — Stamperia del Fibreno.

« Il Procuratore generale del Re presso la gran Corte criminale speciale di Napoli espone quanto segue:

Tratto dall'ampia infinita curva del tempo, un giorno sorgea verso il bel mezzo del secolo XIX, di pianto e di lutto apportatore alla pacifica Napoli: era il 15 maggio 1848. Sacrato sì altero giorno alla inaugurazione di novello regime governativo dal gloriosissimo principe ai suoi popoli generosamente donato, parea diradar si dovesse coi primi suoi albori il politico turbine, che fin dallo scorcio dell'anno che precedette della nobil Partenope addensato si era sul capo. Conciosiachè, se *il maligno soffio della diffidenza* (1), aprendosi il varco fra *debili spiriti, o sedotti* (2), aveva potuto infino a quel punto sforzarsi a contaminare con oltraggiosi sospetti gli atti di leale governo (3), la più solenne mentita con tal fatto ricevevano i provocatori dell'anarchia e del disordine, ed il velo della calunnia alla pur fine squarciato, la verità nella più sfolgorante sua luce mostrava.

Ma il 15 maggio spuntava, e ben veementi furono i palpiti che strinsero il petto alla maravigliata Città, allorchè fra le lusinghevoli speranze di sicurezza e di pace vide ella innalzato il più imponente guerresco apparecchio, e con sinistro ottenebrato lume rischiararlo le già divampanti faci delle civili discordie. Sebben tardi, le illusioni pur una volta il campo cedettero alla fatale realtà (4), e nell'audace opra della demagogia non fu chi non ne trasentisse il sedizioso scopo; chè le strade asserragliate da per ogni donde, e con ogni

(1) *Il maligno soffio della diffidenza.* — È tradizionale la mala fede dei Borboni di Napoli. Quella di Ferdinando II. non ha bisogno di prova.

« Se non ci credi, pon mente alla spiga;
Chè l' erba si conosce per lo seme ».

Il diffidare del Borbone non è dunque *malignità*, ma *prudenza.*

(2) *Debili spiriti o sedotti.*—*Deboli o sedotti* furono quegli spiriti che speravano bene dal *nipote di Carolina, dal figlio di Francesco I.*— E n'ebbero il guiderdone: *ceppi, torture, esilio e capestro !*

(3) O che Angelillo (procuratore generale autore dell'atto di accusa) favella ironicamente, oltraggiando così *l'augustissimo suo signore*, o che il bene dello intelletto non più lo assiste.

(4) *Sebben tardi,* ec. — Sì, molto tardi la *debole* o *sedotta* moltitudine conobbe le trame del re. Indispettita, volea punire la regia perfidia. *Troppo tardi !*

« Potea, non volle; or che vorria, non puote! »

maniera di elementi diversi; i balconi dei palagi guerniti da coltri ed altri oggetti onde campar nel modo più acconcio dai pericoli di bramato conflitto; l'armato contegno dei ribelli, e sopra ogni altro, il crescente fremito della insurrezione disvelavan senza dubbiezza la mente dei faziosi, che dalle concessioni di magnanimo principe aborrenti, all'estremo *rovescio della monarchia e del pubblico bene* miravano (1).

Sviare i mali da sintomi di sì aperta ribellione minacciati non era certamente debito di potente monarca, che ripetutamente oltraggiato nella sua regale autorità, vedevasi pagar d'ingratitudine infernale i beni a dovizie largiti. Non pertanto quel sovrano istesso, che con nuovo esempio nel cammin di quattro lustri l'avito suo trono avea di tutte le regali virtù ingemmato, e padre men che re dei suoi soggetti addimandavasi, non sapea indifferente restarsi innanzi al pericolo delle sovrastanti sciagure; e mostrandosi, qual era, forte più della pubblica tranquillità, che dei suoi sacri dritti, molte vie di salute nella sua non mai esauribile clemenza alla trepidante città apprestava. Ma il tristo disegno della congiura compiere si doveva; perciocchè sprezzato e deriso ogni miglior mezzo, il cieco furor dei ribelli, superbo delle sue forze, ardente di sedizione, ricorreva ostinato allo sperimento delle armi. Così sue voragini apriva il provocato conflitto, e la guerra civile con scene di orrore e col lugubre apparato di morte, fiera e sanguinosa infuriò nel seno della desolata capitale, infino a quando le vittoriose milizie, domo l'ardir dei ribelli, fra le tripudianti masse, l'ordine e la tranquillità non ridussero in su i loro dispogliati altari (2).

Avvenimenti così gravi e fragorosi nè erano, nè d'improvvisa ebbrezza esser poteano l'effetto. Filtrati anzi e fatti maturi nel seno della cospirazione, in tempo suscitavansi nel quale le discordie civili, accese nelle diverse regioni d'Italia e di Europa, accrescevano ardire nel cuor dei ribelli, ed in quel giorno scoppiavano, oltre il quale per le accennate provvide cure del governo ogni tentativo di sedizione quasi impossibile diveniva. La cospirazione li aveva dunque prepa-

(1) *Rovescio della monarchia e del pubblico bene.* — Il rovescio della monarchia assoluta induce il ristabilimento del pubblico bene. Nel reame di Napoli il rovescio della monarchia era indispensabile al riacquisto del benessere nazionale.

(2) Non si è mai udito linguaggio più stupido, più servile ed insieme più imprudente di quello adoperato da Angelillo in questo brano dell'accusa.

rati, l'attentato li consumava. E per vero, sin da che le tumultuanti grida dell'agitatrice fazione, il nome della stupefatta nazione usurpando, determinavano il generoso monarca Ferdinando II a concedere nel 29 gennaio 1848 una novella forma di politica costituzione, all' estremo rovescio della monarchia con ogni mezzo i ribelli miravano. Destinata a disseminar con la calunnia e col malcontento i primi semi della sedizione, veniva fuori dall'oscuro vortice la infernale stampa, che agli atti del governo per guisa alcuna non risparmiando, non era perfidia, non agguato che non gli apponesse, cercando per tal modo riversar su quello gl'immensi mali di che era essa tutto giorno la più temuta cagione. E ben fruttificò l' infausto seme; chè la subdola opra della demagogia con le insidiose sue trame, il sentiero apriva ad un ministero, il quale a 3 aprile di quell'anno al reggimento della cosa pubblica chiamato, per primo atto di sua politica dichiarava non accettarne il mandato, che sotto la condizione di esser nelle facoltà del re, e delle Camere legislative di *svolgere* lo Statuto in ciò principalmente che alla Camera dei Pari avesse rapporto. Come di questa insidiosa dichiarazione al sovvertimento della monarchia e dell'ordine usassero i faziosi sarà più appresso discorso. Basti per ora ricordare, che cresciuta in essi per tal fatto l'audacia, già i sediziosi sensi a virulento proclama consegnavano, con che al bisogno di nuove franchigie, e a democratica forma di governo accennavasi.

Inaugurata con tanto sinistri auspicii, l' opera tremenda della ribellione non era però compiuta, e la fraudolenta concitatrice stampa aveva mestieri si sostentasse con la forza, perchè nella conflagrazione la regia autorità combattuta, vinta ne rimanesse. Ei fu per questo, che il 15 maggio destinato a giorno di ribellione, agitatori politici venivan nelle provincie spediti, affinchè propagate anche meglio le triste massime, a riunir forze di armi, e preparare il conflitto intendessero.

Destri operatori di siffatte macchinazioni Luigi Zuppetta (1) e Saverio Barbarisi i primi, in sul nascer del mag-

(1) *Luigi Zuppetta.*— Siccome il professore Luigi Zuppetta è maggiormente aggravato nell'*atto di accusa*, ed il suo operato serve di sostegno al preteso reato di crimenlese, così giova stabilire diligentemente la natura dei fatti, sostituendo alle *gratuite asserzioni* del fanatico borboniano Angelillo la *storica verità.*

Profondo conoscitore di uomini e di cose, il Professore Zuppetta vedea

gio 1848, muovevano per la provincia di Capitanata, e scopo ai maligni loro artifizi facevano, innanzi ogni altra, la città di Foggia, sicuri forse che lo esempio della popolosa città le altre terre della provincia avrebbero in breve imitato. Giungeva invero il Zuppetta *la sera del 1 maggio* (1) nella sua terra di Castelnuovo, e tosto intorno a sè raccolti quanti potè di quei naturali, parlava ad essi pubblicamente della necessità delle politiche riforme, che da lui già diceva essersi proposte, intorno all'abolizione della Paria, e della centralizzazione di ogni potere governativo nella Camera dei Deputati da elevarsi per l' oggetto a *Camera Costituente;* e soggiungeva, che ove mai a queste concessioni il re non fosse per aderire, la forza delle armi nel giorno 15 maggio avrebbe il tutto deciso. Nè mezzi furono da lui trascurati perchè nella sua opinione i stupefatti uditori concorressero; che anzi volendo alle allettatrici ed artifiziose parole accoppiar il prestigio del potere, con nuova impudenza (2) spacciava averlo

con rammarico che, mentre il Popolo napoletano sognava felicità, il Borbone gli apparecchiava l'abisso. E però con quella impavida franchezza che forma la sua caratteristica, nel giorno 1 maggio pubblicava una sua politica produzione siffattamente concepita ec. (Qui si trascrivono le SETTE CONTRADDIZIONI CAPITALI, materia dell'articolo IV).

(1) *La sera del 1.° maggio.*— Falso! Il 1.° maggio il PROFESSORE ZUPPETTA trovavasi in Napoli ed era occupato a far diffondere le SETTE CONTRADDIZIONI CAPITALI. Alquanti giorni dopo recavasi nella terra natìa per visitare gli amorevoli suoi parenti che veduti non avea da molti anni. Trattenevasi nella casa paterna *tre ore appena.* La popolazione, tutta a lui devota, gli si affollava intorno festosa. Il ZUPPETTA le facea riflettere che *la pubblica gioia sarebbe stata di corta durata, attesa la non equivoca mala fede del re, e la cecità di coloro che nel Borbone metteano speme.*

(2) I singolari fenomeni del secolo XIX! Un *Angelillo* tacciare di *impudenza* il professore Zuppetta! Noi tutti conosciamo il professore Zuppetta, e non sappiamo se in lui sieno più da ammirare le prerogative della mente o le virtù del cuore.

Ed una prova delle virtù del cuore del professore Zuppetta si desume, dalla stessa *casa regnante di Napoli.*

Il professore Zuppetta fin dalla prima infanzia aveva in mille guise dato segno di abborrire i Borboni, per la tirannide loro. Ebbene, quando surse contesa tra il re di Napoli e 'l proprio fratello Carlo, principe di Capua, questi per sostenere la validità del suo matrimonio, di già impugnata dal *re fratello*, volle affidarsi al patrocinio di Zuppetta, *perchè* (come lo stesso principe diceva) *Zuppetta quantunque nemico dei Borboni, non tradisce mai la verità.* E Zuppetta, accettata la difesa del *Borbone debole* contro il *Borbone potente*, emetteva un parere che forma ad un tempo l'elogio della sua mente e del suo cuore, e cui vogliamo qui riferire, anche per dimostrare che Ferdinando II, sotto pretesto di *attuale crimenlese*, vuol punire le migliori intelligenze del reame, per vendicarsi anche di *lontane offese.*—Ecco

il re invitato ad amichevole conferenza per istabilire l' occorrente a praticarsi, e che egli disdegnosamente rigettando il regale invito erasi pronunciato con le più disdegnose parole — « Nulla potervi essere di comune fra un re assoluto, « ed un Rappresentante della Nazione » (1).

Celere intanto per la intera Provincia *la fama della sua missione* (2) divulgavasi, ed egli da scaltro che era, della

il tenore del *parere*. (Qui si trascive il PARERE, materia dell' articolo II. della *Raccolta de' più segnalati Articoli legali*, pag. 26).

(1) Il negare poi che il Professore Zuppetta scrisse il *Progetto di Riforma*, a premura del Presidente dei ministri, è un rinnegare l' autorità di tutti i giornali di Napoli del 1848, nei quali venne inserito; tratto di temeraria sfrontatezza di cui solo un Angelillo può essere capace.

(2) *La fama della sua missione*. Il professore Zuppetta non è l'uomo fatto per accettare *missione* da chicchessia. È abituato ad agire per *impulso proprio*. Ei non opera, che a seconda de'*suoi concetti*. Quando il presidente Troya fece consapevole il professore Zuppetta, che il re aveva rigettato il *progetto*, il Zuppetta si addolorò della *ostinazione* del re, e partì per la provincia nella sera dello stesso giorno 4 maggio.

Dopo essersi per sole *tre ore* abbandonato alle tenerezze di famiglia, mosse subito per Foggia, capitale della provincia di Capitanata. Allo annunzio dello arrivo del Deputato Zuppetta, tutti gli abitanti tripudiarono di gioia. I più cospicui cittadini si assembrarono in un'ampia sala, ed invitarono il Deputato Zuppetta ad emettere il suo avviso intorno alla politica del re di Napoli.

Il Zuppetta si cavò di tasca una copia delle *Sette contraddizioni capitali*, e le comentò parola a parola. Poscia disse:

1. Che egli aveva indubitati riscontri che il re di Napoli *cospirava* coll'ambasciatore d'Austria;

2. Che la Reggia erasi convertita in notturno conciliabolo di *nemici di Dio*, *traditori della patria;*

3. Che le cospirazioni degli uomini del *privilegio* erano tanto più a temersi, in quanto i più *influenti liberali* giuravano *ciecamente* nella parola del re;

4. Che Ferdinando II. era un *Borbone*..... un nipote di Carolina.... un figlio di Francesco I. . . .;

5. Che se la illusione *de' liberali più influenti* non si fosse dissipata *fra pochi giorni*, un bel mattino i *liberi cittadini napolitani*, svegliandosi, si sarebbero trovati *sudditi di Ferdinando con ceppi ai piedi*. — E disse il vero!. . .

Gli uditori esterrefatti alla idea dell'imminente pericolo, elevarono il concorde grido: *E che faremo?* E Zuppetta ripigliò: *Ancora due giorni e vi aprirò la mia mente.*

Ancora due giorni! Queste parole racchiudevano un segreto. Dopochè il re *rigettò* il progetto di legge, di che sopra si è detto, Zuppetta si convinse non esservi salute che nelle armi. Concepì il disegno di riunire cinquantamila provinciali armati sulla montagna di Monteforte e sue adiacenze, i quali avrebbero dovuto rimanere come in un campo di osservazione, ed avrebbero dovuto accorrere in Napoli in caso che all'apertura

insorta agitazione approfittando, dopo alquanti giorni ricercava con gli stessi disegni la città di Foggia, ove dal Barbarisi raggiunto, grande numero e dei più influenti cittadini nella casa di un . . . . Faccilongo riuniva. Aringò loro nella stessa sediziosa maniera, come per lo innanzi aveva nella terra di Castelnuovo operato, e al loro giudizio sottoponendo con le più raffinate arti il mentovato progetto delle sovvertitrici riforme, ad impugnar le armi, per sostenerle, li spinse, facendo nel contempo circolar nel bel mezzo della moltitudine più esemplari di un proclama intitolato — *le sette contraddizioni capitali*—nel cui articolo quinto era detto che— « dimostrazioni meramente verbali dei popoli, e determina- « zione dei re ad operare il bene della nazione, eran cose « che star non potevano insieme ». — Secondo allora nella sediziosa aringa al Zuppetta succedea il Barbarisi (1), il quale a scrutar le intenzioni di quella moltitudine inteso, ed a misurar l'effetto delle ricevute impressioni, sotto il mentito colore del sociale miglioramento, la esortava a dichiararsi senza più per la necessità delle proposte riforme, perchè, nel bisogno il soccorso armato di quella provincia mancato non

del Parlamento il re avesse osato d'invadere la Camera dei Deputati coi suoi *pretoriani*. Senonchè, subordinò la esecuzione del disegno alla condizione, che le provincie A. . . . B . . . C . . . D . . . si fossero *contemporaneamente* sollevate. Nel partire per la provincia di Capitanata, il Zuppetta incaricò alcuni suoi amici politici di comunicare il disegno agli *uomini influenti* delle provincie A . . . B. . . . C. . . . D. . . . e di riferirgli il risultato.

Gli amici politici di Zuppetta, eseguita la commissione, scrissero a quest'ultimo in Foggia:

Che *niuno* intendeva secondare il suo disegno;

Che *tutti* volevano aspettare l'apertura delle Camere;

Che, se il Zuppetta si fosse mosso, sarebbe stato combattuto dagli stessi *confratelli*.

Ricevuto questo messaggio, il Deputato Zuppetta tornossene in Napoli, non senza profondo cordoglio.

E così per gli abitanti di Foggia restò del tutto enigmatica la risposta di Zuppetta: *ancora due giorni e vi aprirò la mia mente*.

(1) Niuno accordo passava tra il Deputato Zuppetta e il Deputato Barbarisi. Ma perchè quest'ultimo corse sulle traccie del primo?

Quando il presidente de'ministri Carlo Troya seppe che Zuppetta era partito per la provincia, congetturò che vi fosse andato per sollevarla. E siccome il presidente sperava nella *onoratezza del re*, così trovò espediente di spedire in Foggia il Barbarisi, *a spese del governo*, con incarico di *predicàr pace* nel caso che Zuppetta gridasse *guerra*. E per questo incarico l'onesto Barbarisi è sottoposto a capitale giudizio.

Tanto importa credere nella *onoratezza del re di Napoli!*

fosse. E bene è a credersi che a queste soltanto non si sarebbero arrestate le macchinazioni del Zuppetta (1); ma le sue trame ad un tratto bruscamente rompea un messaggio, che portatore di segreto foglio, in questa dominante senza indugio il richiamava. Il qual foglio a non meno gravi cospirazioni accennar doveva, perciocchè il Zuppetta, senza ritardar di un'ora, noleggiato come meglio potè una vettura, tosto da quella provincia in compagnia dell' espresso dipartivasi.

Uomo di principii non meno esaltati, e non meno di sedizione ingordo rimaneva colà per poco tuttavia il Barbarisi, ed indi per la partenza del Zuppetta, tolto a sè solo l'incarico della malaugurata missione, ad altra circostante provincia i suoi passi volgeva. Conciosiachè nel giorno 10 maggio raggiunta Bari sua terra di predilezione, ivi nella sala del comune raccoglieva con invito quei cittadini, e ad essi intendendo con ogni maniera a dimostrare non essere nelle facoltà dei principi lo stabilire le normali forme governative, ma avere anzi i popoli il dritto a costituirsi quelle che meglio utili credessero, conchiudea che, avendo riguardo alla necessità dei tempi, e facendo uso di tale diritto, avesser consentito a scrivere pubblica solenne dichiarazione per la quale, riunito ogni potere nella Camera dei Deputati, a questa il diritto si accordasse di moderar la forma del governo, secondochè meglio a suo talento credesse. E perchè a consigliar così tristi fatti la valevole spinta dell'altrui esempio non fosse mancata, simiglianti dichiarazioni, dicea, essersi già fatte da molte altre città del reame, e tra esse dalle convicine di Trani, Barletta, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo. Le quali assicurazioni, se troppo bugiarde da una banda in quanto ai principii esternati dalle riferite città, che sempre al sovrano eransi dichiarate devote, dall'altra sventuratamente non eran che troppo vere in quanto alle trame quivi puranco ordite dal Barbarisi, dove egli quelle pratiche istesse aveva già con ogni mezzo nei precedenti giorni adoperate, quegli identichi (Sic!..) atti di ribellione provocando. È marcabile sopra ogni altro si rende, come il Barbarisi nel bisogno all'audacia non mancasse di unire

(1) Angelillo mal non si appone. Lo stesso Zuppetta ha con diversi scritti manifestato le proprie intenzioni. *Quando le milizie cittadine*, egli disse, *saranno sotto le armi e raccolte insieme, alla prima mossa dei cospiratori di Corte segneremo il decreto:* I BORBONI HANNO FINITO DI REGNARE!

l'astuzia, giacchè, trovata maggior resistenza nelle pacifiche e riconoscenti città di Trani e di Giovinazzo, impudentemente spacciava in Trani, come pel sedizioso movimento parteggiassero sin le onorate milizie dal grado di capitano in sotto, ed il più detestabile inganno alla città di Giovinazzo tendeva; perciocchè, intraveduti i leali principii di quella, bugiardamente asserendo non essere scopo della sua missione, se non di ottener dai popoli umil petizione al sovrano diretta, perchè la durata della Camera dei Pari a quella dei Deputati agguagliar si benignasse, la esortava onde tal voto avesse in iscritto manifestato. Ed intanto un già disteso abbozzo di così fatta petizione a quei cittadini presentava ricoperto da foglio netto di ogni altra scritta, affinchè su questo le soscrizioni apponessero, mentre sul primo, che ben poteva a sua voglia esser da altro sostituito, la sola formola della petizione si comprendeva. Ma sia pel sentire dei popoli, sia che del tutto inosservata non andasse la fraude, rigettati erano in ogni senso i suoi proponimenti. Fu tale però la impressione sinistra da tai fatti nelle accennate provincie di Capitanata e di Bari destata, che nel giorno 12 maggio, essendosi di bel nuovo il Barbarisi recato in Foggia, onde scrutar qual si fosse il frutto delle tessute insidie, una grave concitazione generatasi alla sola nuova del suo arrivo, ebbe mestieri che il Consiglio di pubblica sicurezza impetrasse dal Maresciallo di campo Conte Gaetani un presidio di truppa da mettersi a disposizione di quell' Intendente onde ovviare ai possibili danni del prodotto tumulto.

Mentre pei nominati Zuppetta e Barbarisi oblique pratiche adoperavansi in Capitanata ed in Bari, esenti dalle stesse perniciose influenze non andavano le altre provincie del Reame, ed emissarii non meno audaci, non meno a ribellione intesi, toglievano a sè l'incarico di propagar le sediziose massime in Aquila, Campobasso, Avellino, Salerno, e Terra di Lavoro. Sconoscente ai propri doveri, e già d'altre ben gravi politiche colpe notato, Raffaele Crispino, cancelliere del giudicato regio del circondario Colle in Campobasso, obbedendo agl' impulsi di malnate passioni, sin dallo scorcio del marzo 1848, abbandonata a mal talento la residenza, privo di legittimo permesso, in questa dominante recavasi. Ricoperto tuttavia dal mistero sono i contatti e le pratiche cui si abbandonò nella capitale; ma ben egli palesò la parte per lui rappresentata nella furente cospirazione, quando nel 12 mag-

gio, restituendosi nel circondario, i più ostinati fatti a sedizione eccitanti lunghesso il cammino consumava. E con effetto, interrotto ad intervalli il viaggio non per ristoro alle stanchezze del giorno, ma col criminoso fine di accrescer forze alla imminente ribellione, brieve intrattenimento facea ne' diversi comuni di S. Lupo, Pontelandolfo e Circello, ed incendiari proclami vi divulgava. Dicevasi con essi immane più che mai essere il governo, lo Statuto del 10 febbraio non presentare che una menzognera larva d'inganni e di oppressioni, cotanto politico scherno non convenire si prolungasse a danno degli oltraggiati popoli, richieder la civiltà dei tempi democratiche riforme, e tutti aizzavansi con le più fervide parole ad imbrandir le armi, per proclamare sul versato sangue la costituzione del 1820, modificata sopra più *democratiche basi, il diritto ad una sola Camera costituente, e l'abolizione della Parìa.* Nè l'opera stessa trascurava di compiere nel circondario di Colle, che anzi con ardore ognor crescente, non appena quivi arrivato, congiungendo alla stampa la concitatrice parola, e meglio anticipando la prossima conflagrazione, pubblicamente esternava esser la capitale sulle mosse d'imminente ribellione, molti armati per l'oggetto star pronti a convenire a Monteforte, ed esser quindi uopo ai medesimi riunirsi per accorrer tutti alla capitale in aiuto dei *fratelli*, chè così i suoi compagni di sedizione chiamava. Alle quali cose per maggior persuasiva aggiungeva esser Napoli e le altre provincie ugualmente armate per ottenere altre politiche franchigie e parteggiar per la rivolta gli ordini tutti dello Stato, e le milizie non escluse. Appresso alle quali ree pratiche, inteso più che mai a congregare in un sol punto le forze della cospirazione, affinchè nuovo ardire dal numero s' infondesse, lettere con espressi spediva ad Agnello Jacuzio in Foggia, ad Andrea Saccone in S. Lupo, ad Antonio Torricelli in Napoli, perchè la forza degli armati a Monteforte congregar curassero. Delle quali lettere se alcuna era da velo ricoperta, poichè in gergo vi esprimeva il Crispino la sediziosa spinta, senza mistero le altre alla cospirazione accennavano, ed il disegno di riunir le masse nel designato luogo chiaramente vi si esternava. Ma per la forte concitazione, nel bel mezzo del cammino era il messaggio arrestato, e la orribile macchinazione metteasi in chiaro con le assicurate scritte.

E che origine movente di questi fatti fosse il prestabilito

concerto, veniano a dimostrarlo le sovversive pratiche adoperate da Antonio Torricelli, Vincenzo Tavassi, Raffaele Piscicelli, Giuseppe Avitabile e Santolo Romano, i quali da principii non dissimiglianti animati, nuovi semi di ribellione ne' giorni precedenti al 15 maggio nella provincia di Terra di Lavoro spandeano. Il territorio dell'ampia provincia fra loro ripartito per distretti e per comuni, chè ad opra sì vasta un solo uomo bastar non potea, ove insieme, ove separatamente i funesti disegni compivano, ed il prossimo conflitto a viso aperto annunziavano. Piscicelli in Aversa, Trentola, Castelvolturno, ed altri circostanti comuni; Romano in Pomigliano d'Arco; Avitabile in Acerra; Tavassi e Torricelli in Nola, Bajano, ed altrove, non ristavan con ogni mezzo di sospinger quelle masse ai più tremendi eccessi, e la necessità di forze annunziando, le eccitavano a tenersi pronte con le armi, perchè in soccorso ai ribelli della capitale e delle altre provincie al bisogno senza indugio muovessero. Ed affinchè le forze della cospirazione con miglior certezza valutar potessero, non mancavano questi agitatori d'indagar la volontà individuale di ciascuno, ed all'eccitamento la seduzione ed il timore accoppiando, promesse e stipendi offrivano, e con le minacce la resistenza vinceano. Le quali pratiche per lo stesso Torricelli adoperate altresì nella provincia di Avellino, e principalmente in Monteforte e nelle sue adiacenze, non mancarono all'intutto di effetto, giacchè agli entusiasti e concitanti artifizi, molti fur visti riuniti pel sedizioso scopo alle armi ricorrere.

All'opra di Zuppetta, Barbarisi, Crispino e degli altri finora nominati, corrispondeano intanto e con energia non minore Costabile Carducci, Errico Mambrini, Ulisse de Dominicis e Francesco de Stefano nella provincia di Salerno. Già capo di memorabile rivoltoso movimento nel distretto del Vallo, Costabile Carducci trovavasi allora preposto al comando della guardia nazionale di Salerno, ed era il Mambrini segretario generale di quella Intendenza, e per l'impedimento del titolare (il famigerato Gio. Andrea Romeo), d'Intendente le veci facea. Riunita così in loro gran parte della governativa rappresentanza, non trascuravano di trarne partito al miglior conseguimento de' sediziosi disegni, e *bassamente quella fiducia tradendo, che col delegar loro tanta potestà il sovrano in essi riponeva*, di quella abusavano a danno del sovrano istesso, della monarchia e del pubblico bene. Una circolare ed un proclama eran per loro dati alle stampe non

più di due giorni anteriori alla tremenda insurrezione, nel 13 maggio 1848, ove a vivi colori dipingendosi i vantati antichi diritti di questo popolo alla indipendenza, s'inculcava ai cittadini d'impugnar le armi per sostenerli, e non riconoscere decreti diversi da quelli che l'assemblea nazionale avrebbe per l'oggetto emanati. Dei quali proclama e circolare ordinavano essi medesimi la pronta spedizione nei distretti e nei comuni della provincia da eseguirsi col mezzo della Intendenza, provocando così ed autorizzando la ribellione con quel carattere medesimo, di che a tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità il fiducioso sovrano l'investiva.

Le mene del Carducci e del Mambrini imitava intanto Francesco de Stefano nel circondario di Sanza, ove fattosi autore di raccogliticcia leva di uomini, gl'incitava ad armarsi per accorrer su la capitale il giorno 15 maggio onde apprestar forze al preconizzato conflitto. E al par di lui, conscio e fautore della cospirazione mostravasi Ulisse De Dominicis, quando in su i principii di quel mese istesso al suo congiunto, Aniello Amorelli, scriveva non convenire maggiori indugi, e doversi con prestezza dar di piglio alle armi.

Sebbene da più fitto mistero circondati, oscuri però non eran del tutto i fatti per Giuseppe Pica operati nella provincia di Aquila, ove ridottosi negli stessi principii del maggio 1848, ed assunta la presidenza di sovversiva adunanza, delle cose pubbliche del paese a suo talento disponeva in dispregio ed aperta contraddizione degli atti del governo. Ed osservabile si rende, come, a malgrado che la pubblica fama ed il palese ossequio prestatogli il chiarisser capo e promotore di quegli eccessi, un umile contegno assumendo, e dichiarando egli di non essere che l'internunzio, il tutto a'decreti di quella sovversiva adunanza attribuiva.

Ordinate per tal guisa e per altre vie le fila della cospirazione, incominciava la forza degli armati a centralizzarsi tutta nella capitale, per dar con l'attentato compimento alle sovversive pratiche: perlocchè nei giorni che precedettero il 15 maggio, numeroso più che mai fu l'arrivo de'Deputati in questa dominante, seguiti da imponente stuolo di gente armata, ed armati anch'essi, di tal che a tutti comprenderli uno stesso ostello non bastava. Eugenio de Riso, Antonio Plotino ed altri dalle Calabrie principalmente provenienti, prendeano alloggio nel vasto albergo di Ginevra, ove indi a non molto una folla di sconosciuti, e fra essi Giuseppe del Re,

fecesi a ricercarli. Lunghe e segrete conferenze furon tra loro iniziate alle quali le sole ore del giorno non bastando, quelle ancora della notte furon consacrate. Ed è marcabile che coloro fra gli armati, i quali per difetto di luogo non potevano in quell'ostello aver stanza, mai di là non si dipartivano, se non alle più inoltrate ore della notte, e quando già termine erasi imposto alle criminose confabulazioni. Ed ecco a così tristi fenomeni succedersi di repente alcune anticipate illegali riunioni di Deputati nelle case di Vincenzo Lanza e Francesco Paolo Ruggiero, e susseguire queste l'altra ben memoranda del 14 maggio nelle sale di Monteoliveto, per miglior comodo dal Ruggiero istesso procurate. Cercavasi con ogni alacrità un pretesto alla insurrezione ed il mentovato programma del 3 aprile non mancò di fornirlo.

Tenero sol della felicità dei suoi popoli, quando l' agitatrice fazione assumendo popolari sembianze, nuove insane concessioni provocava per farne mezzo al sovvertimento della monarchia, aveva il glorioso principe fin da quell'epoca consentito al ministeriale programma per alcun che di ammendamento intorno alla Camera dei Pari da farsi dallo stesso supremo imperante di accordo con le due Camere legislative. Era con ciò troppo evidente, che la costituzione fondamentale della monarchia esser non potea diversa da quella già annunziata nel 29 gennaio, e nel 10 febbraio proclamata, e però con assai giustizia nella convocazione della parlamentare assemblea pel giorno 15 maggio, il giuramento era stabilito per la osservanza leale di quello Statuto (1). Ma la fazione (e molta fra i Deputati ne allignava) che da ogni benchè lieve circostanza trar voleva argomento al sovvertimento dell'ordine e della legittima monarchia, la fazione che pei discorsi fatti già reputava aver nerbo di forze sufficienti ad abbattere il governo, e far sui ruderi di esso trionfare la spaventevole anarchia, tolse con gioia la mentita opportunità della formola del giuramento, e quella dal sovrano giustamente prescritta dicendo contraria al ripetuto programma, ed altra formolandone con la quale ogni suprema facoltà governativa arrogavasi, dichiarava essere a lei devoluto il

(1) Angelillo richiama l'attenzione sulla *formola del giuramento*. Un borboniano è troppo malaccorto quando tocca questa corda. Ma dappoichè l'ha toccata, deve udirne il suono, per quanto ingrato gli possa riuscire. È *storia*. (Qui si riporta tutta la storia della formola del giuramento, materia dell'articolo VII, p. 35).

diritto a stabilir la costituzione dello Stato, e determinava doversi a tal modo giurare. Indarno la ragione volle assidersi arbitra tra le inique e mentite pretensioni, giacchè di alcuni di quella illegale riunione, i quali per moderate opinioni trasentendo la imminenza del sovrastante pericolo, tentarono a quella determinazione opporsi, fu tantosto la voce soffocata e respinta dalle furibonde grida de'cospiratori, nelle quali si distinsero Giuseppe Ricciardi, Luigi Zuppetta, Ferdinando Petruccelli, Giovanni Andrea Romeo (1), Benedetto Musolino, Silvio Spaventa ed altri. Vinta così di leggieri la opposizione de' pochi, la deliberata formola del giuramento era col mezzo del Ministero al re inviata e con nuova impudenza si aspettava fra gli audaci progetti la sovrana risposta. Ed è quì osservabile che il Deputato Pica esprimevasi al Ministero colle parole — « che quando si fosse ostinatamente rifiutato dal potere esecutivo di accogliere le « giuste dimande de' Deputati, vi era forza sufficiente per « sostenere una lotta, nella quale la squadra francese in questa rada ancorata avrebbe avuto la sua parte ».

Nella profonda sua sapienza intanto rigettava il re la proposta formola; chè abbatter le condizioni fondamentali della monarchia ed aprir per questa via l'addentellato al meditato sovvertimento, non era mai stato, nè esser potea il pensiero del generoso monarca (2). Ed il Ministero, che in casi gravi cotanto, avrebbe dovuto più che mai mostrar con la fermezza dell'opra quanto ei riprovasse ed abborrisse dai sediziosi ed ingiusti proponimenti di quella illegale riunione, dimesso, abbandonava i consigli della corona, ed uno tra i disleali Ministri, Raffaele Conforti, faceasi messaggio del basso operato, e della negativa risposta del re. L'ardente foga di sedizione tradiva allora quelli tra i Deputati, che della congiura partecipi, alla sicurezza ed al benessere dello Stato minavano: giacchè non appena annunziato il sovrano dissentimento alla progettata formola del giuramento, essi con impeto prorompendo in sediziose esclamazioni, a gridar si dettero furiosamente — *abbasso la Parìa* — *viva la Costituente.*

Sfornito di ogni altro consiglio che il suo non fosse, in mezzo a così minaccianti sciagure l' accorgimento e l' alta prudenza del sovrano non venian però meno; che anzi dalla

(1) *Giovannì Andrea Romeo* —Impossibile! Questi non era Deputato.
(2) Che sublimi concetti !...

urgenza dei casi e dalla gravezza degli avvenimenti fatta più salda ed energica, nuove vie di salute alla pericolante città preparava, ed il Deputato Camillo Cacace era per suo volere alla Reggia invitato. In quel mentre per accordo con i suoi colleghi, il Ministro Antonio Scialoja, accompagnato dal coadjutore Giuseppe Vacca, e da uno dei Deputati, ricercava il sig. Maurizio Dupont, ed a lui in breve le ferventi controversie narrate, pregavalo accettar volesse l' incarico di messaggio presso il re, onde alla parola *svolgere*, usata nel ripetuto programma del 3 aprile, avesse consentito ad aggiunger l'altra ben capziosa, cioè di *modificare* lo Statuto, soggiungendo che nel caso di sovrano dissentimento, il sole della dimane avrebbe spaventevoli scene di sangue rischiarate. Da stupore fu compreso il Dupont all' annunzio degli avvenimenti, delle pretese e delle minacce, ed intravedendo il pericolo, cui la onesta gente soggiacer potea, comecchè di alcuni esteri avea patrocinio, dimandò allo Scialoja, se fosse sano consiglio di allontanarli, al che quegli, conscio al certo del tremendo futuro conflitto, esser da saggio rispose il procurarne l'allontanamento in quella sera medesima, forse troppo tardi essendo il dimane. D'altra parte, sebbene assai scoraggiato intorno all'esito della sua missione, chè troppo audace proposta quella si era di che facevasi portatore, il Dupont, per la gravezza dei casi, non isdegnava di accettarla, ed alla Reggia sull'istante recavasi. Vi giungeva egli quasi nell' ora istessa che il Deputato Cacace, ed al re sommessi i motivi della missione, da non lieve maraviglia fu vinto, allorchè le porte parole cortesemente accolte, rispondevagli con calma il beneficente sovrano esser suo intendimento di accondiscendere a tutto che la legalità degli atti governativi e la dignità della sua sacra persona non tendesse a manomettere. E ben gliene dava all'istante eroica pruova; dappoichè, raccolto ad improvviso consiglio lo stesso Deputato Cacace ed il direttore di polizia Abatemarco, che in quell'ora per a caso alla Reggia giungeva, dopo brevi istanti con mirabile spontaneità di pensiero e di opra, una nuova formola di giuramento di proprio pugno scrivea, con la quale le insorte controversie venian bellamente conciliate. Il consentimento della sovrana clemenza era allora per opra dei nominati Dupont, Cacace ed Abatemarco senza indugio a quella riunione riferito, e la più lusinghiera accoglienza ognun se ne aspettava, quando Vincenzio Lanza che a Vice-presidente

ne era costituito, assunto severo contegno, *osservando essere il re una sola persona, ed in essi riunirsi i dritti e la volontà di sette milioni di uomini,* ai messaggi intimava di allontanarsi, ed i suoi compagni a deliberar sulla novella formola richiamava. Ridotti in separata stanza Dupont ed Abatemarco, che il Cacace qual Deputato era stato anch'egli a quella votazione richiesto, l'esito della inopportuna deliberazione con ansia attendevano, alloraquando Giov. Battista La Cecilia, e a lui poco appresso Pietro Mileti con impeto nelle sale irrompendo fecersi con impudenza non più udita ad annunziare aver la truppa invasa la capitale, e mostrarsi nel procinto di aggredir la cittadina milizia. Nè valsero le assicuranze di Dupont e di Abatemarco, nè quelle che poco dipoi e nella guisa istessa fecero i Deputati Gabriele Pepe, Gallotti e de Piccolellis a brevi intervalli per venire in chiaro del vero spediti; perciocchè i congiurati scoppiando ad un tratto con manifesti segni, e preso argomento dal mentito pretesto, la sapientissima formola per conclamazione ripudiata, e dichiarato di non doversi ad altra tenere che a quella già per essi precedentemente deliberata, appressatisi ai balconi delle sale e le armi evaginate, gridando — *al tradimento* — imposero alle sottostanti masse si fortificasse la città con barricate, e si corresse alle armi (1). Notabili in così manifesti atti di ribellione sopra gli altri si resero Luigi Zuppetta, Aurelio Saliceti (2), Ferdinando Petruccelli, Domenico Mauro, Goffredo Canonico Sigismondi, Giuseppe del Re, Costabile Carducci, Giov. Andrea Romeo (3), Silvio Spaventa, Samuele Arcidiacono Cagnazzi, Paolo Emilio Imbriani, Nicola de Luca da Molise e Giuseppe de Vincentiis, ec. ec.»

Intanto il PROFESSORE ZUPPETTÀ fu condannato in contumacia alla *pena di morte col laccio sulle forche e col quarto grado di pubblico esempio* (4).

(1) Al romanzo bernesco di Angelillo si oppongono tutti i fatti storici.
(2) *Aurelio Saliceti.* — Impossibile! Il bugiardo deve aver buona memoria; ed Angelillo non ricorda nemmeno che Saliceti non era Deputato !...
(3) Che non era Deputato!...
(4) Articolo 6 delle *Leggi penali* per lo Regno delle Due Sicilie:
« . . . . I gradi di pubblico esempio sono i seguenti:
« 4.° trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, « vestito di nero, con un velo nero che gli ricopra il volto, e trascinato « su di una tavola con picciole ruote al di sotto, e con cartello in petto in « cui sia scritto a lettere cubitali: L'UOMO EMPIO ».

ARTICOLO XIII.

UN EPISODIO, DURANTE IL CHOLERA-MORBUS DEL 1854.— NARRATO AD UN AMICO DEL PIEMONTE.

Piobesi Torinese, 2 settembre 1854.

Volgea l'ora seconda pomeridiana di venerdì 25 agosto dell'anno di grazia 1854.— Un repentino sviluppo di gastricismo bilioso, sconcerto cui non di rado vado incontro nella *paradisiaca terra di esilio*, annunciavasi con tutti i sintomi del *cholera-morbus.*

Amante della vita, ma non timoroso della morte, io adunava intorno a me tutti i *pretesi* rimedi così detti di *prima occorrenza.*

Nel tempo stesso, considerando che sarei trapassato da *pubblico impenitente,* giusta la frase dei Bramini redivivi, e che, per conseguenza, sarebbero stati contrastati al mio cadavere *gli onori della sepoltura dei fedeli,* induceva il giardiniere a cavarmi una fossa sotto il maggiore albero del giardino dell'Avvocato Angelo Enrico Fava.

Non dimenticava la *inscrizione sepolcrale,* stata consegnata allo stesso giardiniere, con incarico di farla ritrarre a lettere cubitali sopra una rozza tavola.

Della quale *inscrizione* ecco il tenore:

Qui. riposano. le. ossa.
di.
Luigi. Zuppetta.
Nato. nella. Daunia.
In. Napoli. dannato. a. morte. col. laccio. sulle. forche.
e. col. quarto. grado. di. pubblico. esempio.
dai. carnefici. di Ferdinando. II.
Rifuggitosi. in. Piemonte.
quivi. nel. giorno. 26. ottobre. 1854. si. ebbe. morte.
Sepoltura. non. già.
Chè. a. questa. supplì. la. terra. del. giardino.
dello. amico. Fava.

Niuno. si. dia. pensiero. di. pregare. per. la. anima. sua.
Chè. alla. bisogna. della. anima.
egli. stesso. ha. pensato. in. vita.

Le quali cose disposte, ingoiava una certa bibita, e mi ravviluppava fra le coltri, aspettando con tutta calma la morte.

Ma, come IDDIO volle, invece della *morte,* scendeva sopra di me quello che dai poeti appellasi suo *fratello* o *compagno:* l'amico *sonno.*

Alle ore 7 del mattino successivo io mi destava.

È pur troppo malagevole il farsi una idea della impressione ricevuta al sentirmi nientemeno che *vivo.*

In sulle prime ciò pareami uno dei miracoli della *metempsicosi,* e ad un tratto impallidiva, temendo la realizzazione di uno tra gl' innumerevoli possibili della *trasmigrazione degli spiriti,* cioè di essere stato condannato ad informare il corpo di un qualche *consorte leccàzampe.* Ma, fatta riflessione che per quanto enormi avessero potuto essere le mie peccata, sarebbe stata trasmodata ed ingiusta una sì tremenda punizione, — ed avendo bentosto riconosciuto me in me, io mi riguardava con compiacenza, palpava ogni parte del mio corpo, sorrideva di soddisfazione. Metterei pegno che in tal guisa riguardossi, in tal guisa palpossi, in tal guisa sorrise il GRAN BABBO ADAMO al primo accorgersi della propria esistenza.

Finiva così questo piccolo episodio della mia vita.

Nondimeno mi lasciava in una indescrivibile prostrazione di forze; ditalchè per alcuni giorni io pareva un preteso *eretico* uscito dalla tortura dei *pietosi* (!..) Padri della *Santa* Inquisizione.

ARTICOLO XIV.

LETTERA AL CHIARISSIMO ZENOCRATE CESARI, INCARICATO DI AFFARI DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO.

Torino, 1 novembre 1858.

Chiarissimo Signore

Mi è pervenuta la copia del riverito dispaccio del Governo della simpatica Repubblica di S. Marino, dato il 26 del prossimo caduto mese.

Esprimerò i miei semplici sensi in semplicissime parole.

Il mandato assume forme quasi del tutto nuove, ed amplitudine visibilmente maggiore. Ma, ciò non ostante, la mia accettazione resta salda.

I molteplici uffizi che a me si commettono sono altrettanto onorifici quanto gravi; e ciò consuona alla natura delle cose, chè *ubi summus honos, ibi summum onus.*

In somiglianti imprese *volere* è *potere;* ed io *voglio, voglio, voglio* bene meritare della Repubblica. Che se, malgrado ciò, l'evento non corrisponderà alla pienezza del desiderio che mi governa, potrò scusarmi con Properzio (1):

> « *Quid si deficiant vires, audacia certe*
> *Laus erit: in magnis et* VOLUISSE *sat est* ».

Quanto allo stipendio —, sempre nemico degli uomini affetti dalla crisomania, e non mai sorridente a quella sapienza gretta, egoista e calcolatrice che espande a controgenio i suoi lumi quando non si offrano le attrattive di un abbagliante guiderdone pecuniario, tengomi pago dell'onorario assegnatomi.

NOTA

Nel mese di ottobre del 1858 il Governo della Repubblica di S. Marino scrisse ai diversi Incaricati di Affari perchè pro-

(1) Lib. II, Eleg. V.

ponessero un Soggetto abile a coprire la carica di *Commissario della legge nei giudizi.*

Zenocrate Cesari, Incaricato di Affari a Torino, propose il PROFESSORE ZUPPETTA. Ma allo arrivo della proposta del Cesari la nomina aveva avuto già luogo.

Nondimeno, i Capitani Reggenti della Repubblica diressero il seguente Dispaccio al Cesari, che ne spedì copia al PROFESSORE ZUPPETTA:

« Ill.mo Signore — Fra i diversi Soggetti proposti a questo Governo per l'ufficio di *Commissario della legge* uno ve n'ebbe che potè soddisfare questo CONSIGLIO PRINCIPE, per cui due giorni prima che ci giungesse il pregiato foglio della S. V. Ill.ma del 16 corrente, che non aspettavamo nè così sollecito nè così favorevole, la elezione di un tal Magistrato era già avvenuta.

Ma perchè a niun patto volevamo perdere la *propizia occasione* di avere tra noi un uomo così chiaro ed illustre quale è il PROFESSORE LUIGI ZUPPETTA, che alla simpatia verso la nostra Repubblica unisce tanto profondo sapere e le più rare doti del cuore, ci siamo affrettati di nuovamente convocare oggi stesso il Generale Consiglio per proporgli un piano che gettasse il fondamento per riformare il vecchio sistema giudiziario della Repubblica, e nel tempo stesso provvedesse alla pubblica istruzione in fatto di legge, ed ai molti altri bisogni nei quali versa il paese.

Il nostro pensiero è stato accolto con pienezza di voti dal Generale Consiglio; il quale, tenendo in gran conto la di lei proposta ed i meriti del Candidato, a nostra mozione *ha nominato il chiarissimo signor* PROFESSORE ZUPPETTA *alla Cattedra d'instituzioni civili e penali da leggersi quattro volte la settimana, ed a Giudice Supremo, etc. — affidandogli inoltre la compilazione di un nuovo Codice penale che meglio soddisfaccia alla condizione dei tempi, etc. etc.*

Confidiamo che queste nuove disposizioni non ci priveranno del vantaggio di procurare a questa Repubblica i servigi di un uomo così distinto, dal quale essa si ripromette onore ed utilità, e quindi preghiamo la S. V. Ill.a a partecipare prontamente la cosa al lodato sig. PROFESSORE ZUPPETTA, cui scriveremo direttamente tostochè saremo fatti certi della sua accettazione.

Intanto rendiamo distinte azioni di grazie alla S. V. Ill.a di tante sue premure a prò di questa patria comune, e con

sensi di affettuosa stima e distinta considerazione ci confermiamo

Sammarino, 26 ottobre 1858.

I Capitani Reggenti
F. Belluzzi
anche pel Collega assente ».

Comunicato il Dispaccio al Professore Zuppetta, questi accettò il mandato con la lettera che forma la materia dell' *articolo XIV.*

E come il Professore Zuppetta abbia corrisposto all'aspettazione della Repubblica, e come se l' abbia gratificata, è facile arguire, fra i tanti, dai seguenti documenti.

I. — *10 Aprile 1859—Tornata del Consiglio Generale.*

« Sulla mozione della Reggenza il Consiglio Generale ad unanimità ha deliberato che sia negli atti dichiarato la benemerenza dei Reggenti antecessori *per avere procurato alla Repubblica un* uomo *eminentemente distinto per elevatezza di mente e per rettitudine di cuore, quale è il* Professore Luigi Zuppetta, *il quale nel disimpegno del suo officio apporterà lustro al di fuori ed incalcolabile vantaggio all' interno* ».

II. — *Maggio 1859 — Dichiarazione degli Eccellentissimi Reggenti intorno al Progetto della Prima Parte del Codice penale.*

Il Professore Zuppetta, chiamato a compilare il Progetto del nuovo Codice penale, nel febbraio del 1859 si pose all'opera, ed in tre mesi compì la *Parte Generale.*

Nel maggio la Reggenza la rese di pubblica ragione.

Il frontespizio suonava:

Codice penale della Repubblica di S. Marino conforme al Progetto compilato dallo Ecc.^mo^ Professore Zuppetta.— *Parte Prima : Della legge punitiva, del reato e della pena, in generale — Ravenna, Tipografia di Gaetano Angeletti, 1859.*

Il testo del Progetto era preceduto da una *Dichiarazione* degli Ecc.^mi^ Reggenti la Repubblica, concepita in questi termini:

« Il Progetto del Codice penale della Repubblica di S. Marino fu compilato in pochi mesi dal Chiarissimo Professore

LUIGI ZUPPETTA, già Avvocato e Privato Professore di dritto a Napoli, e Deputato al Parlamento *Partenopeo*, — *poscia Avvocato Esercente presso la Suprema Corte di Cassazione del Piemonte*, — *ed attualmente Giudice Supremo e professore di diritto civile e penale alla Repubblica di S. Marino;* etc. etc.

La discussione del Progetto del Codice penale *s' iniziò nel mese di Febbrajo volgente anno sotto la Reggenza del nobile Dottore Filippo Belluzzi e di Pasquale Marcucci, e si è continuata e condotta a termine sotto la Reggenza dei sottoscritti.*

La Commissione, creata dal Consiglio Sovrano per discutere il Progetto compilato dal Professore Zuppetta, lo adottava senza variazione di sorta.

La Commissione componevasi dai Signori etc. (seguono i nomi).

La Prima Parte, *che rendesi oggi di pubblica ragione, e che sarà bentosto seguita dalla pubblicazione della Seconda, è, tanto nella sostanza che nell'ordine, il portato delle dottrine professate dal Compilatore nella tanto rinomata sua opera* « Metafisica della scienza delle leggi penali » —, *di cui si è stampata a Torino la settima edizione per mezzo della Tipografia Economica nel 1852-1854.*

Nel presentare questa Prima Parte *del progetto il Chiarissimo* PROFESSORE ZUPPETTA *piacquesi accompagnarla con una elucubrata* Sposizione dei motivi, *e col confronto critico non solo delle correlative disposizioni del diritto romano, ma dei seguenti* Codici Penali:

1. Codice penale *francese del* 1810 *colle riforme introdotte dalla legge del 28 Aprile 1832;*
2. Codice penale *della Repubblica e del Cantone del Ticino, del 1817;*
3. Leggi penali *pel Regno delle Due Sicilie, del 1819;*
4. Codice penale *parmense, del 1820;*
5. Regolamento *sui delitti e sulle pene per gli Stati Pontificii, del 1832;*
6. Codice penale *del Piemonte, del 1839;*
7. Codice penale *per gli Stati Uniti delle Isole Jonie, del 1841;*
8. Codice penale *del Cantone dei Grigioni, del 1850;*
9. Codice penale *austriaco, del 1852;*

10. Codice penale *toscano, del 1853;*
11. Codice penale *dell'Isola di Malta, del 1854;*
12. Codice penale *estense, del 1856.*

Il Governo della Repubblica farà di tutto per vedere pubblicata colle stampe questa nuova elaboratissima produzione del PROFESSORE ZUPPETTA, nella ferma e coscenziosa persuasione di fare cosa grata alla scienza, e di rendere un segnalato servizio alla umanità.

I Reggenti
G. BELLUZZI
M. CECCOLI.
Il Segretario Provvisorio di Stato
I. BONELLI».

III. — *25 Ottobre 1859. — Partecipazione del Comandante Generale delle milizie cittadine.*

« Eccellentissimo Sig. Professore

Ho la soddisfazione di partecipare alla S. V. Chiarissima ed Eccellentissima che il GENERALE CONSIGLIO SOVRANO nella tornata del 23 corrente mese, a mia mozione, decretava ad unanimità che la carica di Uditore di queste milizie venisse affidata alla Illustre di Lei persona col grado di capitano.

Accolgo la fiducia che sarà per gradire l'alta e ben meritata testimonianza di stima e considerazione che l' Ecc.mo CONSIGLIO SOVRANO ed io Le tributiamo, e vorrà degnarsi di coadiuvare colla solerte e valentissima di Lei opera e buoni consigli pel decoro ed incremento della diletta patria nostra.

CAV. MARCO TASSINI
Comandante Generale ».

IV. — *26 Ottobre 1859. — Partecipazione della Reggenza.*

« Pregiatissimo e Chiarissimo Signore

Essendosi nella tornata Consigliare del giorno 23 ottobre corrente fatta parola dei molti ed importanti vantaggi che la S. V .Ill.ma ha procurati alla Repubblica, il SOVRANO CONSIGLIO c'impose l'onorevole e gradito incarico di significare a nome suo alla stessa S. V. Ill.ma la somma soddisfazione che prova della di Lei persona, e lé di LUI vive azioni di grazie per i

segnalati servigi che Ella ha reso allo Stato in molte missioni con dignità e successo compite.

Voglia accettare la S. V. Ill.ma questi sensi del SOVRANO CONSIGLIO e nostri, nel frattempo che stiamo maturando di esternarle in modi più patenti la nostra gratitudine che Le professiamo.

E con distinto ossequio, etc.

I Reggenti della Repubblica
CAV. MALPELI
anche pel Collega assente ».

V. — *Febbraio 1860 — Relazione degli Ecc.mi Reggenti al Consiglio Sovrano intorno al Progetto della* SECONDA PARTE DEL CODICE PENALE.

Il Professore Zuppetta pochi altri mesi dopo la presentazione della *Prima Parte* consegnò il Progetto della *Seconda Parte.*

La Reggenza la rese di pubblica ragione.

Il frotespizio suonava:

Codice penale della Repubblica di S. Marino conforme al progetto compilato dallo ECC.mo PROF. ZUPPETTA— *Parte Seconda: Della legge punitiva, del reato e della pena, in particolare.—Ravenna, Tipografia di Gaetano Angeletti, 1860.*

Il testo del Progetto era preceduto da una *Relazione* siffattamente concepita:

« Ci gode l'animo di potervi cerziorare, Eccellentissimo e Sapientissimo Principe, che la stampa della *Seconda Parte del Codice Penale* è stata da noi ordinata. Così tra poco lo intero *Codice Penale della Repubblica di S. Marino* sarà divulgato in Europa, e formerà oggetto di scrutinio per gli uomini speciali.

Quanto a noi, se non fosse temerità lo interloquire intorno ad un lavoro di simil genere, avventureremmo il giudizio che fra poco i critici imparziali e coscienziosi constateranno, *che la Repubblica di S. Marino*, ULTIMA per l' angustia del territorio, merita di essere salutata come PRIMA per *la bontà del Codice Penale.*

Già dopo la pubblicazione della *Prima Parte* ingegni preclari e versati di lunga mano nella disciplina legale, si sono

affrettati ad esprimere il concetto, che *i dettami sparsi nella Prima Parte del Codice penale di S. Marino, consuonano mirabilmente agli ultimi pronunziati della scienza.* E non poteva essere altrimenti, poichè questa *Prima Parte* non è *lavoro d'imitazione*, ma una derivazione pura dai principii professati dal *Compilatore Prof.* ZUPPETTA nella sua opera pubblicata fin dal 1838, e riprodotta colla settima edizione nel 1852. Lavoro originale, quanto all'orditura, quanto alla forma, quanto alla sostanza.

Conoscitore dei costumi e dell'indole dei Sammarinesi, il Compilatore, al pari di Solone, se non dava il più perfetto dei Codici, presentava quello che meglio soddisfa alle condizioni del paese. Aboliva la pena di morte come *superflua ed esagerata* tra noi, colmando così il supremo dei voti degli amici dell'umanità. E tra le pene preferiva non solo le più miti, ma quelle che una lunga esperienza ha dimostrato di riuscire più efficaci pel nostro popolo, come per esempio, la *multa.* — Quanto ai *lavori pubblici ed* alla *prigionia*, rivela un grande e filantropico concetto l'art. 173, siffattamente concepito:

« Il pensiero dominante del Legislatore nel formare il *Rego-*
« *lamento per le Case di pena*, sarà quello d'imporre la istru-
« zione ed il lavoro, e di procurare che le pene, oltre al pubblico
« esempio, operino la rigenerazione morale dei condannati ».

La SECONDA PARTE di cui abbiamo ordinato la stampa, a nostro avviso, supera in eccellenza la prima. L'*ordine* e la *collocazione* delle materie, la *mitezza* dei castighi agl' infrattori, la *proporzione* delle pene, la *relazione* tra queste ed i reati sono di una evidenza intuitiva. Ogni articolo poi rivela la demolizione di errori divinizzati, e l'innalzamento di principii nuovi e salutari, che sublimano la mente ed appagano il cuore.

È mirabile la divisione dei misfatti in quattro classi:

1. Misfatti contro la sicurezza dello Stato;
2. Misfatti che ledono immediatamente tutta quanta la Società;
3. Misfatti che ledono la famiglia;
4. Misfatti che ledono l'individuo.

Fermando l'attenzione sui misfatti compresi nella *1.ª Classe*, occorre spontanea una lunga serie di pregi; come ad esempio:

I.° Lo aver tolto di mezzo tutto ciò che impropriamente passa sotto la denominazione di *reato maestatico;*

2.° Lo avere collocato nella *seconda classe* i misfatti che tendono a sconvolgere lo Stato, come la guerra civile, la strage, la devastazione, ed il saccheggio;

3.° Lo avere dato alla *cospirazione* ed allo *attentato* i caratteri che loro sono propri;

4.° Lo avere eliminato la esagerazione delle pene;

5.° Lo avere proporzionato le pene a rigore matematico;

6.° Lo avere procurato con soprafino accorgimento, che i *cospiratori* trovino il loro meglio nel ritirarsi dalla confrediglia:

7.° Lo avere procurato che i *sollevati* trovino il loro tornaconto nel ritirarsi dalla sacrilega impresa, ec. ec.

Noi saremmo tentati a presentare un' analisi minuta di questa *Parte.* Ma essa è troppo cosa nostra, perchè compilata pel nostro Stato; e quindi i nostri pensamenti potrebbero essere giudicati come soverchiamente passionati. Per lo che reputiamo essere il meglio lo aspettare che altri ne giudichi prima di noi.

Siaci nondimeno concesso di preconizzare che quando i profondi maestri della scienza avranno esternato la loro imparziale e ragionata opinione anche intorno a questa *Seconda Parte,* si eleverà questo grido in Europa: Il Codice penale per la Repubblica di S. Marino segna un gran passo verso il perfezionamento della Legislazione penale.

E fia gloria non poca per la nostra pacifica e morale Repubblichetta il controdistinguersi in opere di progresso civile, poichè non le è dato di brillare per altre imprese: e gloria somma per tutta quanta l'Italia, chiamata dalla Provvidenza ad essere sempre la prima a segnalare le epoche di progresso, sopratutto in tema di diritto penale.

S. Marino, febbraio 1860.

I Reggenti la Repubblica
CAV. PALAMEDE MALPELI
PIER MATTEO BERTI
Il segretario provvisorio di Stato
INNOCENZO BONELLI ».

E giustificabile era la opinione dei REGGENTI, in quanto, pubblicata appena la *Parte Prima* del Progetto Zuppetta, i più profondi ed imparziali penalisti la salutarono come *lavoro modello.*

E lo Illustre Aurelio Saliceti in una lettera diretta al Fratello Tito, e pubblicata nel n.° 40 dell'*Unione* di Torino, anno 1860, si esprimeva in questi termini:

« Caro Fratello

Rendo al Chiarissimo Professore Zuppetta le migliori grazie che io mi possa e sappia dell'avermi per tuo mezzo inviato un esemplare della *Prima Parte del Codice penale della Repubblica di S. Marino*. È lavoro che vuolsi reputare perfetto per ogni verso. Le sapienti pagine onorano non meno il Giureconsulto, il quale dettavale, che il Paese il quale rivestivale di sanzione legislativa. Entrambi hanno bene meritato della scienza e della umanità.

Egli fu criterio logico di ridurre le pene corporali alle due del lavoro, e della prigionia, espellendo così ogni altra, *e segnatamente quella di morte*, vieta ed assurda atrocità, il cui minore inconveniente in paese cattolico sarebbe quello di popolare il Paradiso di spiccati dalla corda.

Squisito sentimento di amor patrio poneva il divieto di sbandeggiare il cittadino, nel che la legislazione Sammarinese ha prevalenza per senso filosofico sulla Romana antica, la quale sostituiva alla pena di morte l'altra del bando sotto forma d'interdizione di acqua e di fuoco. Quanto al condannato cui non cale punto, o poco cale di sua patria, l'esilio è pena nulla o lieve; ma per chi sente altamente di lei, l'esilio è supplizio maggior di ogni morte, e tale che questa è tardo e solo sollievo alla lenta agonia dell'infortunato che spira nella terra straniera. Seppeselo colui, che al viver esule nelle ridenti regioni del Levante, preferiva tornarsene volontario in Venezia, ed avervi mozzo il capo.

Non mancherà forse qualche schizzinoso il quale, ricordando esser dovere del legislatore, comandare e non ammaestrare, dettar precetti e non inculcar principii, dirà il libro dommatico anzi che no; ma a costui risponderebbesi esservi dommi tali, che tenendo luogo di precetto, o originandolo, egli è mestieri sottrarli alla disputa, facendo loro assumere forma legislativa. Del pari, a chi lo accagionasse di soverchio sminuzzamento, come nella enumerazione delle *circostanze aggravanti ed attenuanti*, o nella *graduazione delle pene*, vorrebbesi rammemorare l'aforismo di Bacone: *Optima lex, quae minimum relinquit arbitrio judicis;* aggiungendo che a refrenare simile arbitrio, il legislatore

non particolarizzerà giammai abbastanza in paese ove il maestrato è individuale, non collettivo.

I limiti di una lettera non comportando poter io disaminare il libro a parte a parte, epilogo il mio giudizio nel semplice concetto, di avervi trovato racchiuso quanto v' ha di meglio negli altri Codici, ed in pari tempo accolte arditamente le riforme ed innovazioni reclamate dalla sana critica, dalla filosofia della ragion penale, e dalla civiltà del tempo.

Parigi, il 5 del 1860.

Aff.^{mo} *Fratello*

AURELIO SALICETI ».

Se non che, dopo la partenza del PROFESSORE ZUPPETTA da S. Marino, un genio maligno seppe talmente irretire la proverbiale buona fede dei Sammarinesi da indurli a far *modificare il Progetto Zuppetta.* — Modificazioni mostruose, che vengono stimmatizzate nell' opera del PROFESSORE ZUPPETTA, alla quale è titolo:

« *Testo del Progetto del Codice penale della Repubblica di S. Marino, compilato dal Prof. Zuppetta nel 1859, e convertito in Codice penale, salve le modificazioni che il Governo della Repubblica vi fece inconsultamente introdurre dopo la partenza del Zuppetta da S. Marino. — Con note critiche dello stesso Professore Zuppetta, le quali racchiudono:*

1.° *Un breve cenno de' motivi del* Progetto Zuppetta;

2.° *Il rilievo delle introdotte modificazioni;*

3.° *La dimostrazione che alcune di esse deturpano vandalicamente il* Progetto Zuppetta, *e che alcune altre si traducono in massicciane e mostruose incoerenze,* in omaggio alla negazione della scienza, e talvolta anche del senso comune (1)».

VI. — *30 Settembre 1860 — Partecipazione di una risoluzione del* CONSIGLIO SOVRANO.

« Ill.° ed Eccell.° Signore — Il Generale CONSIGLIO SOVRANO nell'alta sua saviezza, avvisando che questa Repubblica non avrebbe avuto nè il bene nè il vanto di una le-

(1) A giustificazione del Governo e del sapientissimo CONSIGLIO SOVRANO è più che sufficiente monumento la lettera del COMM. MALPELI del dì 8 aprile 1867, diretta al PROFESSORE ZUPPETTA ed inserita nella pagina 154 della Parte I dell'opera del ZUPPETTA intorno al *Progetto.*

gislazione compiuta e perfetta, se al *nuovo codice penale* non tenesse pur dietro il *civile*, nell' ultima tornata del 15 cadente mese decretò la compilazione anche di questo, che ad unanimità di voti affidò alla S. V. Ill.ª ed Eccell.ª con quella fiducia che seppero inspirargli, ed il di Lei cuore tutto pieno di sincero affetto per questo paese, e quel valor sommo in giurisprudenza che rende tanto celebre in Europa il di Lei nome.

Noi quindi nel sentirci penetrati da non minori sentimenti verso la Chiarissima di Lei Persona, colla più viva esultanza dell'animo nostro soddisfacciamo alla gradita parte che c'incombe di partecipare alla S. V. Ill.ª ed Eccell.ª la provvida risoluzione Sovrana, tenendo per fermo che anche da questo secondo lavoro speriamo non vorrà ella rifiutarsi come dal primo da Lei già condotto al suo termine, con quella purezza di cuore, e con quella sublimità d'ingegno che possiede, questo Governo raccoglierà tale vantaggio ed onore da poter essere mercè l'opera di V. S. Ill.ª ed Eccell.ª primo tra gli altri d'Italia in eccellenza e perfezione delle sue leggi civili e penali.

Intanto noi La preghiamo a credere alle proteste della più distinta ed affettuosa nostra stima.

I Reggenti
G. Belluzzi
M. Ceccoli ».

VII. — *28 Marzo 1866. — Diploma di cittadinanza.*

« Il Generale Consiglio Principe e Sovrano
ed i Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino
al
Chiarissimo Sig. Professore Avvocato Luigi Zuppetta
Deputato al Parlamento Italiano

Desiderando Noi di offrirvi una splendida testimonianza dell'alta stima inspirataci dai sublimi vostri meriti, e volendo corrispondere con animo grato ai sentimenti benevoli che nutrite verso la Nostra Repubblica, nei Generali Comizi di questo giorno abbiamo all' umanità decretato che Voi siate ascritto alla Cittadinanza Sammarinese, e godiate di tutti i diritti e privilegi che sono alla medesima congiunti.

Ed in fede di ciò abbiamo ordinato che Vi sia spedito il presente Diploma munito del pubblico sigillo.

Dato a S. Marino il 28 marzo 1866.

I Capitani Reggenti
FILIPPO BELLUZZI
anche pel Collega assente ».

VIII. — *31 Marzo 1866.* — *Diploma di nomina a Cavaliere Uffiziale maggiore.*

« IL GENERALE CONSIGLIO PRINCIPE E SOVRANO DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO

Ha fatto ad unanimità il seguente Senato-Consulto in segno di alta considerazione.

Abbiamo nominato e nominiamo il Chiarissimo Professore Avvocato LUIGI ZUPPETTA Deputato al Parlamento Italiano a CAVALIERE UFFIZIAL MAGGIORE dell'Ordine di S. Marino, con facoltà di fregiarsi della decorazione stabilita dagli Statuti pel grado equestre che Gli conferiamo.

Dato a S. Marino il 28 marzo 1866.

NOI REGGENTI LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Ordiniamo che, in esecuzione alle prescritte Sovrane disposizioni, sia spedito al Chiarissimo Professore Avvocato LUIGI ZUPPETTA il presente documento munito del pubblico sigillo e firmato di nostra mano.

S. Marino 31 marzo 1866.

I Reggenti la Repubblica
FILIPPO BELLUZZI
anche pel Collega assente

Il Segretario di Stato
per gli Affari interni
INNOCENZO BONELLI

Il Segretario di Stato
per gli Affari esterni
DOMENICO FATTORI ».

ARTICOLO XV.

Agosto 1860 Napoli.

PROGRAMMA ALLA CITTADINANZA NAPOLETANA.

Concittadini!

Una classe di politici senza illuminata fede politica, e senza forti aspirazioni nazionali, v' inculcò la inerzia ne' silenzi di una fiera servitù, e segue stolidamente ad insinuarla oggi che fatti magnanimi sovrastano e santi doveri c' incalzano ad agire.

Se non che, il genio del popolo in due parole, GARIBALDI E VITTORIO EMMANUELE, di già comprese la vitale quistione del giorno, determinando e *mezzo* e *fine*. Al presente la classe medesima, devota ad uomini la cui incapacità non è uguagliata che dalla cieca e forsennata ambizione, si studia a tutta lena di disseminare discordie e calunnie, per raccogliere fiacchezza e servitù, che ne sono le inevitabili conseguenze.

Concittadini!

Voi deste l' iniziativa; il vostro martirio ha ingigantito la lotta; debito nostro è compiere la gloriosa impresa: siate fidenti.

L'aiuto de' nostri giungerà d'ora in ora. Ma l'onor nostro comanda di non aspettar tutto d' altrui. Date pruova adunque di saper combattere, e vincere da soli.

Ecco il nostro programma:

« UNITÀ — Respingete ogni altra combinazione, ogni concessione che l'attraversi.

« LIBERTÀ — Emancipatevi dalla trepidante scuola degli evirati politici, e schernite le paure che questa scuola vi predica tuttodì.

« SOVRANITÀ DELLA NAZIONE. — Il paese salvi il paese: la forza collettiva rivendichi i suoi dritti imprescrittibili. Il paese

si costituisca in nome del proprio dritto, ed in nome di questo dritto elegga a Re dell'Italia ringiovanita e forte VITTORIO EMMANUELE; MA COL TRONO NELLA ETERNA CITTÀ DI ROMA.

Napoletani! Italiani di ogni provincia! perseverate sotto la nostra bandiera, careggiate ed attuate il nostro programma, e ben tosto sarete potenti ed invidiati.

Il Comitato Unitario Nazionale rifugge dal malvezzo di metter fuori una colluvie di programmi ed ordini. Queste parole sono il compendio di tutte le aspirazioni. I fatti diranno il resto con linguaggio più convincente.

NOTA

Questo e l' altro programma scritto dal PROF. ZUPPETTA il 1° dicembre 1860 sono riportati nell'*Appendice alla storia della rivoluzione di Napoli, di Alessandro Dumas*, inserita nei numeri 49 e 50 dello *Indipendente*, Napoli 7 e 10 dicembre 1860.

Eccone il tenore:

« Mentre il *partito dell'ordine*, incarnazione di Cavour, cogli atti suoi, e colla ipocrisia che gli è propria, lusingava il popolo, e ne tradiva le aspirazioni, paralizzando ogni moto, e facendo sorda ed assidua guerra a GARIBALDI, un altro partito era tutto vita. Vogliamo dire il benemerito *partito di azione*. Questo era composto di uomini di lunga mano abituati ad ogni maniera di sacrifizi per la causa della *libertà e dell'indipendenza*; di uomini che in tutti i tempi avevano dato pruova di *saper fare*; di uomini pei quali la patria è tutto, l'individuo è un nonnulla; di uomini altrettanto chiari per senno politico, quanto prodi; di uomini circondati dalla simpatia di tutti coloro che sanno rischiare sostanze e vita pel trionfo della propria causa.

Questo partito salvatore, da lunga stagione contrapponevasi agli uomini dell'*ordine*, di cui mano a mano riusciva a chiarire la codardia, il servilismo e 'l niuno amore di patria. Se non che, prima della Costituzione il partito dell'*ordine*, disponendo di tutti i mezzi che gli venivano dal Primo Ministro Piemontese, e dall'aperta protezione di Villamarina, riusciva coi suoi intrighi a paralizzare ogni moto. Data però la Costituzione dall'incauto Francesco II, il partito di *azione* levò la testa, e si atteggiò ad operatore energico, assiduo,

indomabile. I membri più influenti della Capitale e delle provincie, che son poi quei medesimi che alla testa de'loro affiliati presero tanto larga parte nelle vittoriose battaglie combattute da *Garibaldi*, al quale avevano aperte le porte di Napoli senza colpo ferire, sul cominciare di agosto riunivansi in *assemblea generale.*

In quest' adunanza si nominò un *Comitato Dirigente* e si elessero presidenti i signori *Professore Luigi Zuppetta, Capitano Filippo Agresti*, *e Giuseppe Libertini;* Segretari i signori *Professore Francesco de Filippis* , *Nicola La Capra, Silvio Verratti,* ed il Dottore *Luigi d'Ambrosio;* Cassiere il sig. *Imbò.*

Il primo atto del *Comitato Dirigente* fu il seguente programma, redatto dal PROFESSORE ZUPPETTA, approvato senza discussione, ed affisso a tutti gli angoli delle strade, a rischio di essere *costituzionalmente* fucilati:

(E qui si trascrive il programma).

Il quale programma suonò ad un tempo energica vita, e lenta morte. Energica vita per gli uomini di *azione* di tutto il reame, i quali si riconfortarono ad un tratto, e conobbero la propria forza. Lenta morte pel *partito dell' ordine*, il quale, tuttochè continuasse a fruire de' sussidii degli insuflatori di Torino, e del Marchese di Villamarina, sentì poco a poco mancarsi il terreno sotto i piedi. Ditalchè, dopo poco tempo, gli uomini di *azione* dominavano la posizione.

Questi uomini avevano intavolato relazioni dirette col GENERALE GARIBALDI, e col comandante della brigata di Castel-Pucci a Firenze, e si cooperavano, per quanto era in loro, di rendere simultanea la invasione delle Calabrie, e quella delle Marche e dell' Umbria. A questo effetto l' instancabile PROFESSORE LUIGI ZUPPETTA aveva lasciato Napoli, ed erasi recato a Firenze.

Venuta meno la spedizione della brigata raccolta a Castel-Pucci, per quelle cause che ad ognuno sono conte, gli uomini di *azione* diressero tutti i loro mezzi ad agevolare l'ardita impresa di GARIBALDI nel Napoletano. E con quanta efficacia, e con quanta operosità si comportassero, niuno potrebbe meglio enarrare, che lo stesso GENERALE GARIBALDI. Se non che, all'arrivo dell' Eroe di Calatafimi a Napoli gli uomini di *azione,* per quel sistema di essere giganti nel pericolo, e di nascondersi dopo il trionfo, abbandonarono GARIBALDI nelle mani de' primi venuti.

Il *partito dell'ordine*, traendo allora profitto dal modesto contegno degli uomini di *azione*, circuì GARIBALDI, e s'impossessò del potere, di cui in seguito doveva tanto abusare.

Da questo momento le mene contro GARIBALDI non ebbero più posa, avvegnachè egli si trovasse nelle mani di uomini che prendevano la imbeccata da Cavour. La nostra delicatezza in materia politica c' impedisce di nominare questi uomini. Forse li nomineremmo, se fossero ancora tutti al potere. Essi non furono contrariati dagli uomini di *azione* per amor di concordia.

Descrivere tutti gli atti controrivoluzionari del Ministero creato da GARIBALDI, l'uomo della rivoluzione, gl'intrighi coi nemici di costui, la guerra sistematica contro l'operosa segreteria dittatoriale, le calunnie che si muovevano contro qualche impiegato della segreteria e contro chiunque non appartenesse alla setta *Cavouriana-La Fariniana*, sarebbe opera de' lettori di un giornale, che non ha di *Nazionale* che il nome solo. Noi rifuggiamo d'intrattenerci di un tema cotanto sozzo.

Intanto il 16 settembre 1860, il PROF. ZUPPETTA era tornato dalla Toscana. Conosciuto il deplorabile stato del paese, e le insidie che si tendevano incessantemente al preclaro suo amico GARIBALDI, e l'abisso che preparavasi all'Italia Meridionale per opera di pochi tristi e degeneri Italiani, alla testa di una deputazione composta di uomini onorandi di tutte le provincie, presentossi al DITTATORE nel palazzo d' Angri. Quivi con quella lealtà e franchezza che lo caratterizzano espose al DITTATORE la situazione. Dimostrò, ed era lieve il farlo, tre essere i più funesti inciampi alla *Unità Itatiana:* Sulla Senna, *Napoleone;* presso la Dora, *Cavour* e *Farini* (1). Non trascurò di stimmatizzare tutti gli atti del ministero, chiamandoli a particolare rassegna. Non obbliò di significare i Ministri col nome che ad essi convenivasi, cioè di *fanciulli ne'consigli*, e *di più che adulti* e *provetti nelle arti della cabala e degl'intrighi.*

Il buon generale restò penetratissimo del veridico discorso

(1) Giova rilevare questa STORICA VERITÀ, che il discorso pronunziato dal PROF. ZUPPETTA il 21 settembre 1860 e la risposta del DITTATORE GARIBALDI fu il primo e VERO GRIDO contro la politica corrompitrice astiosa e fatale del Conte di Cavour che colle sue arti subdole e coi mezzi dei quali disponeva, era divenuto a torto l'*idolo popolare*, e contro la ingorda ed insaziabile *setta dei Cavouristi.*

del PROF. ZUPPETTA, e nella sua risposta stimmatizzò assai meglio di quello che il ZUPPETTA non aveva fatto la condotta de' suoi Ministri; ed al tempo stesso ne sentenziò la caduta. Fu in quella occasione, che il DITTATORE incaricò il PROF. ZUPPETTA di comporre il nuovo Ministero; ma il ZUPPETTA addusse buone ragioni, e declinò l' onorifico mandato.

Il rifiuto di ZUPPETTA produsse la conseguenza che Raffaele Conforti venisse incaricato della composizione del nuovo Ministero.

È da notare che *per espressa volontà di* GARIBALDI *il* PROF. ZUPPETTA *era designato come uno dei nuovi Ministri*; ma ZUPPETTA addusse le sue buone ragioni al DITTATORE, e declinò anche questo onore.

Però gli uomini di *azione* vegliavano incessantemente, e riunitisi in *Associazione unitaria Nazionale* contrapponevansi alla sbrigliatezza del Ministero ed agl'insipidi ed incessanti panegirici degli uomini del giornale « *Il Nazionale* ».

Fu merito specialmente dell' *Associazione Unitaria Nazionale* se il Plebiscito, invece di presentare la formola « *Annessione incondizionata al Piemonte* » come era desiderio del Prodittatore Pallavicino, di quei Ministri che prendevano la imbeccata da Torino, e dei Cavouriani del *Nazionale*, si ridusse all' altra formola « *Il Popolo vuole l'Italia Una ed indivisibile sotto lo scettro del Re costituzionale Vittorio Emmanuele e suoi legittimi Eredi* ». E quale corra divario tra la prima e la seconda formola i Napoletani si accorgeranno a non lungo andare.

L' *Associazione unitaria nazionale*, dicasi pur francamente, salvava la dignità del paese, ed impediva, fino a certo punto, il turpe mercato dell' Italia Meridionale.

Vero è che la opposizione dell'*Associazione* costò alla medesima ogni sorta di traversie, fino a sentirsi gridare il giorno 12 ottobre — *Morte, Morte* (1), e fino a sentirsi chiamare *Covo*

(1) A proposito di queste minacce, non vogliamo trasandare un aneddoto riferito da un corrispondente di Napoli alla *Unità Italiana* di Firenze (Ved. il n.° 181 —, 31 ottobre 1860):

« Uno di questi tristi (che incitano gl'incauti a gridar *morte*) incon-
« trando il Professore Zuppetta, gli disse: Se il popolo *impazzisce*, sei
« spacciato. — E Zuppetta ripigliò: *E se il popolo rinsavisce, che ne sarà*
« *di te, e della schiera cui appartieni?* »

Vogliamo notare altresì la memoranda risposta data dal PROFESSORE ZUPPETTA *a certi politici* i quali gli dicevano che il trionfo di Cavour sarebbe stato *perenne*. Ecco la risposta:

« A non lungo andare le stoltezze e trascendenze dei Cavouristi fini-

di nemici d'Italia; ma questi tratti d'insensatezza venivano dai Cavouriani, ed i membri dell'*Associazione* non ismettevano dalla loro opera patriotica. Il tempo diè loro ragione.

Dopo il Plebiscito assistemmo al fausto avvenimento dell'ingresso dello *Eletto Re* in Napoli. Il Ministero Conforti pei servigi resi a Cavour, si teneva in diritto di governare il paese; ma Cavour, dopo essersene servito, lo spezzò come stromento inutile, e lo rigettò lungi da sè.

Siamo alla invasione delle *livree Cavouriane,* le quali, per eliminare dal governo della cosa pubblica gli uomini più sperimentati e più probi, dissero *Repubblicani* tutti gli uomini che sentono altamente d'Italia. Con un *esclusivismo* che non ha confronto nella storia, i *Cavouristi,* dopo essersi nascosti nel momento del pericolo, apparvero come cavallette di Venezia nel dividersi la preda. Cariche, *Onori,* Pensioni, Cattedre, Portafogli, tutto usurparono, senza erubescenza, e senza misura.

Così s'inaugurò il potere del Luogotenente Farini e dei Consiglieri con portafogli, e senza, dei Segretari, dei Consultori, e simile genia....

Il paese si scosse, ed un grido di esecrazione levossi da per ogni dove. I Cavouriani non potevano mostrarsi nè più avidi, nè più trascendenti, nè più poveri di mente. Il mondo li ha già giudicati. Non ci occupiamo più di loro: non ne vale la pena.

Questo solo vuolsi notare che l'*Associazione Unitaria Nazionale,* sempre vigile in difesa della patria, per ismentire le miserabili calunnie de'Cavouristi, il 1° dicembre 1860 metteva fuori il suo programma politico il quale non differisce nello spirito dal primitivo programma, ed è siffattamente concepito:

PROGRAMMA POLITICO CHE SI PROPONE A TUTTI GLI ONESTI CITTADINI.

Il paese è travagliato dal massimo dei mali, il trovarsi senza governo; anzi è travolto nell'anarchia da pochi settari, sprovveduti di mente e di cuore, regalatici dal Conte di Cavour, che s'inspira ad una politica poco italiana e molto dinastica, e che fa tutti i conati per distruggere l'opera del nostro liberatore Garibaldi.

ranno per rovesciare nella polvere il loro padrone; e la politica provocativa astiosa e partigiana di Cavour finirà disgraziatamente per rendere impopolare il così detto *la fenice dei Re.*

E questi settari, per tenersi al potere, di cui non conoscono nè l'importanza nè i doveri, e per biscazzare a spese della nazione, fanno correre voce che noi ed i nostri amici vogliamo proclamare la repubblica, mentre sulla nostra bandiera è scritto: *Italia una ed indivisibile sotto lo scettro del Re Costituzionale Vittorio Emmanuele.* — Questi impostori MENTISCONO SAPENDO DI MENTIRE.

Intanto, incoraggiati dal mal governo attuale, che diremmo *niun governo,* se i governanti non ci avvertissero della loro esistenza col vuoto alla finanza causato da' pingui stipendi a loro stessi assegnati, la reazione e il murattismo fanno capolino.

È dovere di ogni onesto cittadino di provvedere alla salute della patria, e di ritenere:

1.° Come emissario di Cavour e dei suoi proseliti chiunque OGGI gli favelli di repubblica;

2.° Come nemico della patria chiunque gli parli di Francesco II e dei Borboni in generale;

3.° Come nemico della libertà e della indipendenza d'Italia chiunque gli tenga proposito di Murat;

4.° Come onesto ed esemplare cittadino chiunque insegni la *necessità* di stringersi intorno a Vittorio Emmanuele, *Re d'Italia una ed indivisibile;*

5.° Come uomo di senno ed intemerato patriota chiunque propugni il ritorno di Garibaldi, amico sincero dell'Italia e del Re Galantuomo, e predichi la necessità della caduta del Conte di Cavour e dei suoi cagnotti, pei quali DIO e PATRIA non sono che il ventricolo.

Accettate questo programma da uomini le cui profezie non sono venute meno giammai, ed agite in conseguenza.

Ricordatevi che alcuni di voi, illusi dai Cavouriani, il giorno 12 ottobre ci hanno gridato « *morte* » — (1), e che pochi giorni dopo, convinti dalla eloquenza degli avvenimenti, e pentiti, ci hanno dichiarato che essi avevano stolidamente gridato « *Viva Barabba, morte a Cristo!* » — Quella lezione non vada perduta.

Napoli, 1 dicembre 1860.

Pel Comitato Centrale
Dell' Associazione Unitaria Nazionale
Prof. L. ZUPPETTA.

(Estratto dai documenti esistenti presso di me).
A. DUMAS.

(1) Ved. l' articolo XXVI.

ARTICOLO XVI.

(Estratto dal giornale *L'Iride*, del 23 Ottobre 1860).

Napoli, 21 Ottobre 1860.

LETTERA AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, CON LA QUALE SI RIFIUTA LA CARICA DI PROCURATORE GENERALE.

Eccellenza — Mi tengo altamente onorato del riverito decreto in virtù del quale sono nominato Giudice di Gran Corte Civile in missione di Procuratore Generale del Re alla Gran Corte Criminale di Aquila.

Se non che, per molti rispetti mi trovo costretto, con ineffabile mio rammarico, a declinare l'onore di questa carica.

E però prego l' E. V. di fare accettare la rinunzia; etc. etc.

L. ZUPPETTA.

NOTA

Veniva comunicato al Professore Zuppetta un Decreto del 17 ottobre 1860, del seguente tenore:

« In nome di S. M. VITTORIO EMMANUELE RE D' ITALIA;

Il Prodittatore in virtù dell'autorità a lui delegata;

Sulla proposta del Ministro di Grazia e Giustizia;

Udito il Consiglio dei Ministri;

DECRETA

Articolo 1.°

L'Avvocato Sig. LUIGI ZUPPETTA è nominato Giudice di Gran Corte Civile, in missione di Procuratore Generale del Re alla Gran Corte Criminale in Aquila.

Articolo 2.°

I Ministri di Grazia e Giustizia e delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Il Prodittatore
GIORGIO PALLAVICINO.

Per estratto, etc. etc. »

A questa nomina si rispose con aperta rinunzia da parte del Professore Zuppetta.

A vista della rinunzia veniva comunicato al rifiutante un altro Decreto in data 19 novembre 1860, del seguente tenore:

« Il Luogotenente Generale del Re nelle Provincie Napoletane,

Sulla proposizione del Consigliere incaricato dei Dicasteri di Grazia e Giustizia, e degli Affari ecclesiastici, fatta di accordo cogli altri incaricati di Dicastero

DECRETA

Articolo 1.°

L'Avvocato Diego Tajani Vice Uditore Generale dell'armata settentrionale è nominato giudice di Gran Corte Criminale con le funzioni di Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale in Aquila, in luogo del Professore LUIGI ZUPPETTA, di cui si accetta la rinunzia.

Articolo 2.°

La esecuzione del presente Decreto è affidata etc. etc.

FARINI ».

ARTICOLO XVII.

(Estratto dal giornale *Il Lampo*, del 7 gennaio 1861).

A TALUNI ELETTORI DELLA PROVINCIA NATIA

Il Professore L. Zuppetta.

Voi mi designate come uno dei Deputati al primo Parlamento Italiano; ed io sono in debito di sapervene grado. Ma se la vostra scelta potesse cadere sopra qualche altro Soggetto, ve ne saprei grado molto più; chè, logoro dai lunghi patimenti e franto dalle torture di non corto esiglio, non troverei disaggradevole il tenermi lontano dalla tempestosa palestra parlamentare.

Nondimeno, se, a mio controgenio, la nomina avesse luogo per *irremovibile volontà* degli Elettori,

« Non farei *per stanchezza* il gran rifiuto ».

All'appello della patria non sono stato mai sordo.

A quello tra voi che non ha reputato *superfluo* (dopo il mio programma politico del 1.° dicembre) il domandare a me la dichiarazione della fede politica, potrei rispondere, che non ha d' uopo di discendere a dichiarazione chi non elevasi di per sè stesso a Candidato. Ma pure, siccome su questa bisogna non fa mestieri di scrivere a dilungo, voglio appagare il desiderio del richiedente.

« IO SARÒ DOMANI QUEL CHE OGGI; E SONO OGGI QUEL CHE IERI ».

NOTA

Non ostante questa raccomandazione per essere esonerato, il PROFESSORE ZUPPETTA il 3 febbraio 1861 venne Eletto Deputato a grandissima maggioranza dal Collegio di S. Severo

in provincia di Capitanata, mostrandosi per cotal guisa *irremovibile la volontà degli Elettori*, ad onta dei maneggi e delle pratiche poco edificanti opposti da' *settari dell'ordine* e dai *gallonati* emissari di Cavour.

Mentre il Collegio di S. Severo aveva già nominato ZUPPETTA Deputato, si scuopriva un telegramma di GARIBALDI, col quale il LIBERATORE mostrava il desiderio che gli Elettori di Napoli raccogliessero i loro voti sopra ZUPPETTA. Questo telegramma fu pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 4 febbraio 1861.

ARTICOLO XVIII.

(Copia conforme all'originale domanda, pubblicata sui principali giornali napoletani del mese di gennaio 1861).

DOMANDA DI CONCORSO ALLA CATTEDRA DI DRITTO PENALE E DI PENALE PROCEDURA.

Al Signor Consigliere incaricato degli affari della Pubblica Istruzione.

I passati governanti di questa regione d'Italia un bel mattino si destarono di gaio umore ed in vena di felice creazione. E però, nella proverbiale loro *sapienza e rettitudine*, conferirono quasi tutte le Cattedre della Università di Napoli a *segnalate capacità*, tra le quali, va sottinteso, si novera la più parte degli *stessi governanti*, e dei *consorti più spiccati* (1).

E per queste *capacità*, com'era naturale, si reputò gretta e superflua la *formalità* del concorso.

Le poche altre cattedre non impartite a titolo di *inarrivabile capacità mondiale* sono messe a concorso tra la *turba dei volgari aspiranti*.

Il sottoscritto, che di certo non ha nè ambisce la *gloria* di essere uno del bel numero di siffatte *capacità*, viene ad inscriversi allo annunziato concorso alla Cattedra di dritto penale e di penale procedura.

E per dare un saggio quale che siasi di non essere *temerario* nelle sue aspirazioni, e di avere qualche *titoluccio* come politico, come consulente, come avvocato esercente, come magistrato, come scrittore di materie penali, come legislatore, e come tanto passionato cultore della scienza che si è cimentato nelle principali città di Europa a rispondere estem-

(1) Si allude al decreto *fatto pubblicare* dal Prodittatore Pallavicino che distribuì ai cavouriani quasi tutte le cattedre della Regia Università di Napoli.

poraneamente in pubbliche assemblee a qualunque quesito relativo alla scienza della legislazione penale, con libera facoltà agli astanti di obbiettare (1) —, unisce alla presente domanda un esemplare di alcune tra le sue opere.

(Qui enumera le opere, di ognuna delle quali presenta un esemplare).

Il tutto, fatta astrazione da non poche altre sue produzioni letterarie e legali divulgate in tutt'i paesi civili, e benignamente accolte da quanti in Europa coltivano da senno le lettere e le scienze; etc. etc.

Napoli, 21 gennaio 1861.

PROFESSORE LUIGI ZUPPETTA.

NOTA

Quale fu l'esito di questo concorso per titoli?

Ecco—Era fra i Candidati lo Egregio Avvocato ENRICO PESSINA, Professore di dritto penale all'Università di Bologna.

Il quale, nella sua lealtà, dichiarò a parecchi membri della Commissione che, laddove si fosse conferita la cattedra al PROFESSORE ZUPPETTA, egli avrebbe accettato tale fatto, soggiungendo le testuali parole: *perchè quando io cominciava a coltivare la scienza, il Zuppetta era di già nello insegnamento.*

Non ostante questa nobile rassegnazione, il Pessina, mosso da suoi peculiari motivi, ma di quelli che non hanno veruna affinità nè colla vanitosa ambizione, nè colla sordida ingordigia di lucro, anelava ardentemente al conseguimento della cattedra di Napoli.

Del che renduto edotto il *Professore Zuppetta*, si diede gran moto, e pregò caldamente la Commissione perchè la cattedra si conferisse al *Pessina*.

L'esito del concorso fu che la Commissione propose al posto di Professore dell'Università di Napoli ed il *Zuppetta* ed il *Pessina*, con la sola avvertenza che quest'ultimo era già Professore titolare di dritto penale all'Università di Bologna.

(1) Vedi l'Articolo XI.

Il Ministro De Sanctis, consapevole del desiderio del *Pessina* e della condiscendenza del *Zuppetta,* offrì al *Pessina* la cattedra di Napoli, ed al *Zuppetta* quella di Pavia. Ma il *Zuppetta* la rifiutò, tenendosi pago della ugualmente onorifica qualità di LIBERO DOCENTE.

Ed ecco intanto il tenore dell'uffizio con cui gli veniva comunicata la nomina a PROFESSORE PAREGGIATO:

« *Napoli, 25 ottobre 1862.*

Regia Università degli Studi

Signore

La Commissione instituita ad esaminare i documenti dei Privati insegnanti che intendono dare i *corsi pareggiati con gli effetti legali* prescritti dall'art. 1° della legge 31 luglio 1862, avendo esaminati i Documenti da Lei presentati, l'ha giudicato atta a dare in questa Università i corsi pareggiati, di cui sopra è menzione, nello insegnamento di Dritto e di Procedura Penale.

Mi rende lieto di renderla consapevole della detta determinazione, ed ho ragione di promettermi che il suo insegnamento tornerà a grande vantaggio della gioventù, e della scienza.

Al Signor LUIGI ZUPPETTA
Napoli

Il Rettore
GIUSEPPE DE LUCA ».

E nel *Giornale di Napoli* (1) del 27 ottobre 1862, n. 248, si legge:

« In esecuzione del Decreto Ministeriale, e dopo l'esame dei *titoli* presentati dai Privati Docenti che intendono di dare *corsi pareggiati* con gli effetti legali, prescritti dall'art. 1.° della legge 31 luglio 1862, la Commissione incaricata da ciò ha ammesso a dare *corsi pareggiati* in questa Regia Università di Napoli....

Nella Facoltà giuridica

LUIGI ZUPPETTA, per il Dritto e Procedura penale; etc. etc. »

Dopo il battesimo la *cresima.*

(1) Ufficiale per la pubblicazione degli atti governativi.

In seguito alla legge Bonghi si è *riconfermata* la qualità di *Professore Pareggiato.* — E dal Rettore della Regia Università comunicavasi al PROFESSORE ZUPPETTA un officio del 26 ottobre 1875, del tenore che segue:

« AL SIG. PROFESSORE ZUPPETTA LUIGI

Il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione ha proposto, ed il Ministro ha stabilito che *i Professori Pareggiati di questa Università vengano riconosciuti come Insegnanti a titolo privato con effetti legali, in qualunque tempo e modo abbiano ottenuto l'abilitazione, purchè dopo questa abbiano veramente insegnato.*

In seguito a questa massima che io Le comunicai con la mia lettera del 25 Settembre n.° 5° il Consiglio stesso ha riconosciuto doversi essa applicare a favore di Lei.

Ella adunque è da ritenersi senz' altro quale Insegnante a titolo privato e con effetti legali sul Dritto e Procedura Penale, etc. etc. ».

Quanta degnazione!...

ARTICOLO XIX.

(Estratto dal giornale *Il Popolo d'Italia*, del 29 marzo 1861, n. 85).

DISCORSO PRONUNZIATO IL 19 MARZO 1861 DAL PROFESSORE ZUPPETTA, IN OCCASIONE DELLA BENEDIZIONE DELLA BANDIERA E DELLA INAUGURAZIONE DELLA SOCIETÀ OPERAIA, NELLA RICORRENZA DEL GIORNO ONOMASTICO DELL' EROE GARIBALDI (1).

I.

Fratelli Operai!

Oggi la benedizione del Cielo s' invoca sulla vostra bandiera, simbolo di concordia, di unione, di fratellanza, di progresso, di civiltà, di vita.

Un degno ministro dell'Altissimo compirà tra poco la solenne, la sacra, la commovente cerimonia.

Nondimeno, se a labbro profano non fosse disdetto lo anticipare un fervido voto dell'animo, io, inchinando quel simbolo, esclamerei:

Sia benedetto in te *Vittorio Emmanuele*, lo eletto dallo unanime acconsentimento dei cittadini, il predestinato dal Sire dei Siri a Re d'Italia (*applausi*).... a Re d'Italia (*con enfasi*), *ma indipendente, ma una, ma indivisibile, ma a Roma.....* (*applausi prolungati*) — (2).

Sia benedetto in te *Giuseppe Garibaldi* (*applausi*).... *Giuseppe Garibaldi*, il folgore di Marte, la Medusa dei ti-

(1) Per colpa degli Stenografi la più parte di questo discorso andò perduta.

(2) Ragionevolmente l'Oratore accenna alle *condizioni* di *Unità*, *Indipendenza* ed *Indivisibilità*, fondate sui termini del Plebiscito. — Tanto più che il Professore Zuppetta vedeva pregiudicata la *indipendenza* dalla inconsulta chiamata del Francese in Italia nel 1859. — Egli opinò sempre che Napoleone III scese a Magenta ed a Solferino quale novello Brenno in maschera di Bruto—, e nel 1860 previde tutte le umiliazioni e le ambasce che il Sire di Francia avrebbe fatto subire al governo ita-

ranni (*applausi*), l'impavido liberatore delle province meridionali della penisola.

Sieno benedetti in te tutti coloro che col senno, col cuore o col braccio hanno contribuito al trionfo della causa nazionale; (*con marcata ironia*) *e un tantino di benedizione* anche agli uomini di azione, e specialmente ai prodi seguaci di *Garibaldi* (*applausi*) che con esempio unico negli annali del mondo, e con un disinteresse unico ancora (*applausi*) hanno consacrato e mente e cuore e braccio al sacro riscatto (*applausi prolungati*).

Sieno benedette in te le province oggimai redente a libertà.

Sieno benedette in te Roma che ci protende le braccia (*applausi*), e Venezia che ci aspetta impaziente; Roma la *Città eterna*, Venezia la *leggiadra Reina dell' Adriatico* (*bene*).

II.

Oggi s'inaugura solennemente il patto della vostra fratellevole alleanza. Nè potevasi inaugurare in un giorno più lieto, nè sotto auspicii più fausti, chè oggi è l'onomastico di quel *Gran Popolano*, il quale, dopo avere abbagliato l'universo collo splendore delle sue vittorie, si è raccolto in una romita isoletta, ed ivi prepara il . . . . (*con molta enfasi*), dicasi pure senza ambagi, ed ivi prepara il metallo per fondere le due statue della *Indipendenza e della Libertà*, che bentosto dovranno collocarsi nel Campidoglio (*applausi*).

Sì, il genio tutelare d'Italia, dopo una lunga e *fatale* inerzia di venti secoli, si è scosso ad un tratto ed ha segnato a caratteri di fuoco sulle pareti delle reggie delle moderne Babilonie: *la misura è colma: l' ora è suonata — Mane, Thechel, Phares*.

liano.—Inoltre, il Zuppetta rinfacciò incessantemente al *gran Cavour* (!..) due peccata capitali: 1.°—L'aver chiamato lo straniero in casa; 2.°—Lo avere messo la corruzione a sistema di governo, creando la *consorteria*.

Il Zuppetta opinò sempre, che il Sire di Francia era il tarlo, Cavour la tignuola d'Italia. — Ma Cavour morì *a tempo*, per sua buona stella (Ved. l'articolo XI).

III.

Il solenne patto della vostra alleanza ha fatto disparire dal mezzo di voi il *vaso di Pandora* che riversava tutti i mali sulle vostre tribolate famiglie.

La borbonica dinastia con un programma di sistematica corruzione e di avvilimento, programma mantenuto inalterato per 126 anni, non accordava a voi altro retaggio, che l'*abbondanza dell'inopia e della miseria.*

Nè i pochi borbonici, dei quali sarebbe omai tempo che si spegnesse ogni seme (*applausi*), vengano a celebrarmi la *Carità* dei detronizzati loro padroni, perchè nei giorni più climaterici e di maggiori distrette elargivano alle fameliche masse un *pugno di farina,* e procuravano agli *amatissimi sudditi incomposte feste popolari.*

Fratelli! si osa chiamare *Carità* un atto che noi denominiamo inumana umanità, dispietata pietà, compassione che insulta, sollievo che atterra, cibo che avvelena.

Perciocchè, quando un popolo, dopo essere stato spogliato dal proprio governo di tutte le sue sostanze, si trova nella miserrima condizione di non potere altrimenti campare la vita che o con un mendicato impiego, o con le umilianti largizioni del governo, allora questo popolo ha smarrito l' *Io* nazionale (*applausi*), ha perduto la dignità di cittadino, la dignità di uomo. Ed il governo è reprobo.

Quando un popolo discende alla umiliazione di contare sulle largizioni del governo, è popolo decaduto.

I Romani dei tempi primitivi, anche quando dovevano combattere per la patria, non erano sostentati dal governo. Dicevasi loro: armatevi, munitevi di vettovaglie per quattro giorni, e corriamo ad affrontare gl'inimici, o Equi, o Volsci, o Sanniti. E in quei tempi conservavano tutto il vigore, tutta la maestà di liberi ed indomabili cittadini. *Andavano, vedevano, vincevano.*

Ma appena venne la infausta èra, in cui gl'imperatori si eleggevano dai pretoriani sullo scudo, ed i Romani si abituarono a vivere di *donativi* (*missilia*), non tennero di Romani che il nome solo. La ignavia s'impossessò del loro animo, e de'figli di Romolo fu detto che non richiedevano altro che *panem et circenses.* Le porte dello Stato restarono aperte a tutte le orde barbariche.

E per venire al *pugno di farina* elargito dai Borboni alle fameliche masse, ed alle *incomposte feste* procurate—, quando il governo, dispotizzando egualmente sulle persone che sui beni, usurpava tutte le private sostanze, quale maraviglia che un ministro di Ferdinando I.° suggerisse al Principe usurpatore di gittare alle affamate moltitudini *un pugno di farina?* Quale maraviglia che un re Borbone rispondesse: *aggiungete per mio conto anche le feste popolari?*

La maraviglia si è che una Regina impudente ed invereconda soggiungesse: *ed aggiungete per mio conto anche la forca.*

La maraviglia si è che le tre *effe*, (*Farina, Feste* e *Forca*) si resero familiari nella bocca de' Borboni.

La maraviglia si è che in molte risposte a note diplomatiche che suggerivano ai ciechi ed alteri Borboni di accordare instituzioni liberali ai popoli, si leggono le insultanti frasi: *I popoli delle due Sicilie non sono fatti per la libertà: Farina, Feste* e *Forca* sono i tre mezzi per governarli.

E per tal guisa i Borboni, dopo averlo degradato con istudiate male arti, insultavano il più buon popolo del mondo (*applausi*).

Beffardi Capeti! ringoiatevi la bestemmia. Oggi i popoli da voi calunniati dimostrano al mondo che non solo sono fatti per esser liberi, ma che son maturi a libertà (*applausi prolungati*).

E dal canto nostro consacreremo gli ultimi giorni di questa morte che si chiama vita, a rialzare lo spirito nazionale, per sempre più smentire il codardo insulto di quelli che si chiamavano re e non erano che carnefici (*benissimo*).

Tutto ciò che un popolo innalzato a dignità può esigere dal suo governo si riduce a questo: *Ogni classe si spazii liberamente nell' orbita propria: sieno promossi ed incoraggiati le industrie, il commercio e le arti.* E per tal guisa voi non avrete d'uopo del *pugno di farina*, e potrete celebrare *maestose feste nazionali*, e non tripudii da baccanti. E per tal guisa quella *forca* che la impronta austriaca donna voleva si aggiungesse per *conto proprio*, sarà elevata, come colonna infame, sul sepolcro di.... Ma, giusto Dio! rispettiamo gli estinti (*applausi prolungati*).

ARTICOLO XX.

(Estratto dal *Popolo d'Italia,* del 4 aprile 1861).

RINUNZIA ALLA CARICA DI GIUDICE DI GRAN CORTE CIVILE, IN MISSIONE DI PRESIDENTE DI GRAN CORTE CRIMINALE.

Napoli, 2 aprile 1861.

Eccellenza

Ragioni di dignità personale, che l'E. V. non può di certo ignorare, mi suggeriscono di rassegnare, ed io rassegno senza esitanza, la rinunzia alla carica di Giudice di Gran Corte Civile, in missione di Presidente di Gran Corte Criminale, con destinazione a servire da Vice Presidente presso la Gran Corte Criminale di Napoli.

A S. E.
Il Segretario Generale di Stato,
NIGRA.

LUIGI ZUPPETTA.

NOTA

Al Professore Zuppetta comunicavasi un Decreto del 19 febbraio 1861, siffattamente concepito:

« EUGENIO
PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO
Luogotenente Generale di S. M. nelle Provincie Napoletane

Sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza pel Dicastero di Grazia e Giustizia;
Udito il Consiglio di Luogotenenza ;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Articolo 1.°

L'Avvocato Signor Luigi Zuppetta è nominato Giudice di Gran Corte civile, in missione di Presidente di Gran Corte Criminale, ed è destinato a servire da Vice Presidente presso la Gran Corte Criminale di Napoli.

Articolo 2.°

I Consiglieri di Luogotenenza pei Dicasteri delle Finanze e di Grazia e Giustizia sono incaricati della esecuzione del presente decreto—; etc. etc.

Eugenio di Savoia ».

A questa nomina tenne dietro la rinunzia; ed alla rinunzia la seguente comunicazione:

« *Napoli, 2 aprile 1861.*

Ill.° Professore Zuppetta

S. A. R. il Principe Luogotenente, secondando il desiderio manifestato da V. S. Ill.ª si è degnata accettare la rinunzia da Lei fatta alla carica di Giudice di Gran Corte civile, in missione di Presidente di Gran Corte criminale.

Nell'informarne V. S. Ill.ª La prego di gradire la espressione della mia distinta considerazione.

Il Segretario Generale di Stato
Nigra ».

ARTICOLO XXI.

(Estratto dal *Plebiscito* (1), del 1.° Ottobre 1861, N.° 1.°).

Napoli 1.° Ottobre 1861.

PROGRAMMA DEL PLEBISCITO.

Fondamento del nostro *dritto pubblico* è il solenne *plebiscito* del memorando giorno 21 ottobre 1860.

Nel movimento della nostra vita politica cotanto è giusto quanto consuona a questo *sacro patto fondamentale.*

Il *Plebiscito* è il titolo del giornale cui imprendiamo a pubblicare, senza timore che altri gridi:

« Anatèma, anatèma, anatèma ».

Il quale titolo è al tempo stesso un esplicito *programma.*

Il tenore del *plebiscito* costituisce il *criterio* di tutte le discussioni e di tutti gli opinamenti. Esso è la *via,* la *verità,* la *vita.*

Svolgendo il *plebiscito,* il nostro giornale renderà palese:

1. Che è *prudenza* sorridere a tutti i gabinetti stranieri, ma agire in modo come se in fondo in fondo fossero tutti di punica fede;

2. Che la vera *beneficenza* non è giammai *calcolatrice;*

3. Che tra la *gratitudine* e 'l *servilismo* corre immensurabile una distanza, e che noi possiamo liberarci dalle pastoie straniere, senza cessare di essere *riconoscenti* (2).

Pel nostro giornale si farà inoltre dimostrato:

1. Che, a parte le iattanze, l' *Italia non è ancor fatta,* e che tutto al più può predicarsi dell' Italia di oggi ciò che Danton enunciava della Francia dei tempi suoi — « *Il metallo liquefatto già bolle, ma la statua della nostra libertà non è ancor fusa* » ;

2. Che il liberare, senza ulteriore indugio, le province tut-

(1) Giornale di cui il Professore Zuppetta era Direttore e Capo Redattore.

(2) Si allude allo umiliante servilismo del governo italiano verso il Sire di Francia.

tavia gementi in cattività, non solo è un *debito* del governo verso le province meridionali che ne facevano una *condizione* nel *plebiscito*, ma una *vitale necessità.*

« Gli uomini, dettava Vico, prima sentono *senza avver-* « *tire*; dappoi avvertono *con animo perturbato e commos-* « *so;* finalmente *riflettono con mente pura* ». — Oggi gli Italiani trovansi in quest' ultimo stadio del processo della mente umana: Essi *riflettono con mente pura*, ch' è necessario *il completare il programma.* Oggi il nostro popolo grida a perdita di lena « *a Roma, a Roma* » — come in altr' epoca si gridava « *ai luoghi santi* ». — Sarìa altrettanto stolta che vana cosa lo attentarsi di neutralizzare un *sentimento* popolare divenuto oggimai *indomabile passione.* In simili emergenze il governo che non *precorre baldanzoso* è costretto a *seguire umiliato.*

Dalla necessità di *procedere innanzi*, e *senza indugio,* il nostro giornale prenderà occasione di occuparsi seriamente dell' *armamento nazionale.* Il governo, mettendo in non cale il *debito* suo, e misconoscendo la massima *che è meglio logorarsi che irrugginirsi*, invece di *armare,* ha *disarmato* —, invece di *edificare*, ha *demolito.* Ed ha fatto opera censurabile!

Nè gioverà al governo il *ritornello* della *moderazione.* Come ogni virtù ha bisogno di *temperanza,* così la *moderazione* vuole essere *moderata.* L' uomo finisce di essere *moderato,* quando comincia ad esserlo *di soverchio.*

E poi, qual pro dallo indietreggiare? Qualora un evento è *generalmente* sentito come *suprema necessità*, ciò che non si compirà dall' *alto*, verrà dall' *imo.*

E non si riterrebbero dallo andare *a Roma* ed *a Venezia* le PAVENTATE falangi della *rivoluzione.....*

Ma i tanti *ostacoli?* ma i *cannoni* del quadrilatero? — Udite!

Il vecchio Antigono era in procinto di dare una battaglia navale presso l' Isola di Andros. I *moderati* dei tempi suoi gli fecero osservare *tremebondi* che l' inimico aveva *più navi* di lui. — Antigono rispose: *Per quante navi contate la mia persona?*

E noi rispondiamo ai *moderati* di oggi: *Per quanti cannoni contate voi* GARIBALDI? — Se no 'l sapete, interrogate Montevideo, Como, Varese, Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio, Capua.

Sempre inspirandoci nelle parole del *plebiscito,* noi rivol-

geremo le nostre investigazioni intorno all' indole dell'attuale *Parlamento Nazionale;* e laddove i nostri ragionamenti ci guidassero all' ultimo corollario che *Esso non è la espressione del Paese,* noi francamente diremmo ai Consiglieri della Corona:

« Signori — Un proclama di Moncalieri, in senso inverso, è la sola medicina del giorno. — Pensateci! — ».

Il *plebiscito* garantisce la *libertà.* Il popolo intanto è *libero,* in quanto il governo è *liberale,* non in quanto il governo è *libero.* Ciò suona che la *libertà* non può essere il *patrimonio di pochi,* chè la libertà dei pochi è il *flagello delle moltitudini.* — E però il nostro giornale propugnerà la *libertà per tutti,* senza accettazione di persone.

La *libertà* involve la idea di *progresso nel bene.* Lo propugneremo. — Progresso nella *pubblica igiene* — Progresso nella *istruzione popolare* — Progresso nelle *scienze,* nelle *arti,* nell'*agricoltura,* nel *commercio* — Progresso nello svolgimento delle *facoltà affettive*—Progresso nello sviluppo delle *forze fisiche.* — *Mente, cuore, braccio.*

La *libertà* involve la idea del *regresso nel male.* Ne faremo oggetto di ricerche per quanto più sia possibile accurate.

La *libertà* non può disgiungersi dalla *giustizia;* anzi è *la stessa giustizia messa in pratica.* Il nostro giornale predicherà la necessità della *giustizia in ogni cosa.* — *Giustizia* nel determinare l' ammontare dei *tributi*—*Giustizia* nel ripartirli — Giustizia nell'*amministrazione del pubblico erario* — *Giustizia nel Santuario della giustizia.*—E *giustizia,* sopratutto, nel conferimento dei *pubblici officii,* che ha tanto larga parte nel raggiungimento dello scopo di ogni civile consorzio. Il nostro giornale farà plauso al solo *merito;* e misurerà la *grandezza del merito* in ragione della *capacità congiunta alla probità.*

La *giustizia* rifugge dall'*impostura,* come quella che adultera il *vero,* e rende effimero il *regno della libertà.* Il nostro giornale non farà buon viso all' *impostura*, da qualunque altezza discenda.

La *giustizia* respinge la *corruzione,* tra perchè la *libertà* non tallisce sul tronco della *corruzione,* e perchè il *secolo d' oro* della corruzione non dura che poco tempo. — Il nostro giornale non farà buon viso ai *corruttori,* qualunque sia il loro *titolo* o *grado.*

Da ultimo, il nostro giornale non tralascerà destro per dimo-

strare *ingiusta* essere ed *arrischiata* la taccia d'*ingovernabili* affibbiata agli abitanti delle province meridionali.—Che se questi hanno *talvolta* dato lo spettacolo di *grandi vizi*, ciò sta nell' ordine delle cose, avvegnachè abbia osservato Platone:

« Le *grandi nature*, nella guisa che producono delle *gran-*
« *di virtù*, nella guisa stessa producono dei *grandi vizi* ».

E non vogliamo omettere di fare osservare a chi *calunnia* questi abitanti,

Che i difetti degli abitanti delle province meridionali sono a carico del loro secolo e della politica corrompitrice dei loro governanti, **MENTRE LE LORO MASCHIE VIRTÙ APPARTENGONO ESCLUSIVAMENTE AD ESSI.**

Ecco delineato il campo che dovrà percorrere il nostro giornale. — Due *avvertimenti.*

1.° Nell' attribuzione dei *meriti* o dei *demeriti* non ci farà velo all'intelletto la *qualità* di *amico* o di *avversario* politico. Ed in ciò faremo tesoro del grave insegnamento di Polibio:

« Se non sapete attribuire agli *avversari* gli encomi, ed
« agli *amici* i rimproveri meritati, tenetevi dallo scrivere ».

2.° La missione del nostro giornale è sopratutto *educativa.* In guerra col *vizio*, non portiamo odio ai *viziosi.* — Quindi ci guarderemo da tutto ciò che sente di *meramente personale,* anche perchè non ignoriamo che

« Gl' insulti e le onte
Son le usate dai rei vane discolpe ».

Napoli, 18 settembre 1861.

L. ZUPPETTA.

NOTA

Letto il Programma del *Plebiscito,* Garibaldi scriveva:

Caprera, 12 ottobre 1861.

Mio caro Zuppetta

Vorrei poter contare presto nella bilancia delle cose d' Italia per tanti cannoni quanti il vostro ed il mio cuore desiderano. In ogni modo, vi ringrazio, e farò il possibile di pesare a tutta posa.

Il vostro programma è magnifico, e vi auguro buona fortuna, che sarà per tutti.

Sono con affetto

Vostro G. GARIBALDI.

ARTICOLO XXII.

(Estratto dal *Plebiscito,* del 1° ottobre 1861, n.° 1).

Napoli, 1 ottobre 1861.

ANNIVERSARIO. — *Il 1.° Ottobre.*

Oggi ricade il primo anniversario. Di che? Non delle nozze di Fileno e Nice. — Non delle nozze imperiali, o regie o ducali. — Non della nascita di questa, o quell' altra *pianta parassita.* — Non di quelle decisive battaglie che addimandansi *ripristinatrici dell' ordine,* come quella di Varsavia, come quella di Napoli del 15 maggio 1848, come le tante altre commemorate dalla storia.

Oggi ricade il primo anniversario. — Di che? Non di una di quelle memorabili catastrofi che tornano a sollazzo del *genio del male,* a corruccio del *genio del bene.*

Oggi ricade il primo anniversario. — Di che? Di una battaglia che ha gittato le vere fondamenta della libertà ed indipendenza di una Nazione, che aveva lo *irremissibile misfatto di aver dato più volte la civiltà all' universo......*

Oh! Terra di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, di Dante, di Macchiavelli, di Vico, di Campanella, di Bruno, oggi fa un anno tu fosti rivendicata, tu rinascesti a nuova vita.

Già la tirannide, che nulla ha mai imparato, e che non imparerà mai nulla, finchè per gl' imperscrutabili disegni della Provvidenza dovrà restare sulla terra a flagello dei miseri mortali, correva nella Penisola a fatale ruina. Bastava un bellico accento, un sol grido alla Ferruccio per essere precipitata nel baratro.

E si profferì presso la Dora questo accento, e presso la Dora si sollevò questo grido. O Magenta! o Solferino! voi sentiste l' eco di questo accento, l' eco sentiste voi di questo grido: e vedeste la tracotante aquila grifagna abbassare umiliata le ali a piè dello stendardo tricolore.

O perchè non cadde la tirannide in ogni angolo dell'Ita-

lia?... Perchè quell' accento e quel grido non erano profferiti *esclusivamente* da guerrieri parlanti la *lingua del Sì*.

> « *Sola* l'Italia, del suo ferro cinta,
> Pugnar doveva coll' austriaca gente,
> Per non servire, o vincitrice, o vinta ».

Quindi la pace di Villafranca, di cui

> « È più il tacer, che il ragionare, onesto ».

Quindi le tante *delizie*, e diciamo *delizie*, perchè il dizionario non sempre porge vocaboli adattati a significare certe idee... Oh! quanto la nostra *ricca* fantasia si trova *povera* ed inceppata nello esprimersi in questo istante.

Senonchè, dopo la pace di Villafranca, un italiano di Nizza, che altri nel parosismo di pazza ingratitudine osò appellare *fortunato avventuriero*, meditò di rinnovare quel grido, ad onore d' Italia. Alla testa di *pochi risoluti*, che altri nel parosismo dell' aberrazione della ragione umana osò appellare *cenciosi accattatozzi*, mosse, inspirato, alla volta di Sicilia. E, *miracolo di audace* STRATEGIA, debellò i borbonici a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, in tutt' i punti dell'Isola. Ed a confusione dei degeneri potè col telegrafo segnalare a Torino le tre parole di Cesare: *Veni, vidi, vici.*

Con quale *audace* STRATEGIA traghettasse poi lo stretto, e come nel 7 settembre penetrasse nella Metropoli del Regno che i discendenti di Capeto chiamavano *nostro*, è pur troppo noto all' universale.

Ma il *degno* pronipote di Carolina, che non sentivasi da tanto da incontrare il fulmineo sguardo di GARIBALDI, si riprometteva, fuggendo, di riconquistare il *suo* Regno con uno di quei stratagemmi che sono tradizionali nella famiglia dei Borboni.

Accovacciatosi dietro i bastioni di Capua, volgeva in mente il modo di saziare la sua vendetta nel sangue di Garibaldi e de' seguaci.

Da ognintorno aduna i suoi fidi, stromenti di regii misfatti. Raccolta un' oste di meglio che trentacinque mila combattenti, prima dell' alba del 1° ottobre 1860 la squinzaglia inopinatamente contro il *fortunato avventuriero* ed i *pochi cenciosi accattatozzi* accampati di presso Capua.

La inaspettata sortita, la superba cavalleria, la forte artiglieria, il numeroso stuolo dei fanti che facevan calca da

ogni lato, ingenerò un panico timore nell'animo di chi non era preparato alla riscossa.

Si combatteva da più ore, e in dubbia lance

« Col timor le speranze eran sospese (1) ».

E vi fu un momento in cui il Genio d'Italia fece colla destra coperchio al viso, e restò immobile e mesto, più mesto ed immobile di Caio Mario assiso sulle rovine di Cartagine.— E vi fu un momento in cui parve che la stella d'Italia impallidisse.— E vi fu un momento in cui la borbonica tirannide, stizzita per le toccate umiliazioni, pregustò (insensata!) l'ambrosia della mal celata vendetta. — E vi fu un momento in cui i satelliti del figlio di Ferdinando si tennero certi e sicuri di *deliziarsi* dell'eccidio dei pacifici cittadini, del saccheggio delle sostanze, degli stupri delle vergini. — Un raggio di gioia infernale balenò per un momento nel viso dei Caini e dei Cainiti... L'immaginazione si arretra spaventata alla idea degli strazi che i satelliti di Francesco, se fossero entrati in Napoli vincitori, avrebbero inflitti ai cittadini...

Ma il *fortunato avventuriero* nomavasi GARIBALDI: ed i *cenciosi accattatozzi* da esso lui capitanati chiamavansi GARIBALDINI *dalla camicia rossa*.... E GARIBALDI nelle burrasche della vita è uso a prendere per pilota la tempesta.

Quando la salute della patria appare più deperente, Egli s'inoltra ove più ferve la mischia, e, sia che un Dio lo inspirasse, sia che del suo volere un Dio si facesse, grida con voce stentorea: *La patria periclita: seguitemi, prodi miei!* Ed apparisce *onniveggente, onnipresente, onnipotente.*—A quella voce, a quella vista si rinfrancano i prodi, avanzano serrati e stretti come falange spartana —, e son tanti formidabili Briarei. Da quel momento

« Non cala il ferro mai che appien non colga;
Nè coglie mai che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:
E più direi, ma il ver di falso ha faccia (2) ».

E per tal guisa la battaglia del 1.° ottobre che, secondo la estimazione del Borbone, doveva essere il Waterloo per la causa della libertà e della indipendenza italiana, fu, la Dio mercè, il Waterloo per la laida tirannia.

(1) Tasso, Ger. Lib.
(2) Tasso, Ger. Lib.

Ora, sol che si ammetta ciò che sarebbe penuria di raziocinio contrastare, che *i destini di tutta quanta l'Italia dipendono dai destini delle province napoletane,* checchè ne dicano in contrario i *sensisti politici,* deducesi:

1. Che la vittoria riportata dai nostri sotto Capua il 1.° ottobre 1860 gittò *le vere fondamenta* della libertà e della indipendenza d'Italia;

2. Che GARIBALDI ed i suoi prodi seguaci meritano a tutto dritto il nome di FONDATORI *della libertà e della indipendenza d'Italia;*

3. Che il primo ottobre è l' anniversario più memorando nei fasti della nostra vita politica.

E se la *gaudente ingratitudine* ha saputo disconoscere l'alto bene procuratoci da GARIBALDI e dai suoi, la storia non mancherà a sè medesima. E noi preconizziamo che, *in tempo non lontano,* alle falde del monte S. Angelo verrà eretta una piramide commemorativa della vittoria del 1.° ottobre con questa iscrizione:

QVI . IL . 1 . OTTOBRE 1860 .
VN.PVGNO.DI.VOLONTARI.CAPITANATI.DA.GIVSEPPE.GARIBALDI.
SCONFISSE . VN . NVMEROSO . ESERCITO . BORBONICO .
E . GITTÒ . LE . VERE . FONDAMENTA . DELLA . LIBERTÀ .
E . DELLA . INDIPENDENZA . D'ITALIA .
I . GARIBALDINI . NON . HANNO . PARI . NELLA . STORIA .
SI.POTREBBERO.SOLO.COMPARARE.AI.TRECENTO.DI.SPARTA .
GVIDATI . DA . LEONIDA . ALLE . TERMOPILI .
SE . NON . OCCORRESSE . QVESTA . DIFFERENZA .
CHE.GLI.EROI.DI.SPARTA.SEPPERO.COMBATTERE.E.MORIRE.
MENTRE . GLI . EROI . D'ITALIA . SEPPERO . COMBATTERE .MORIRE.
E . TRIONFARE .

L. ZUPPETTA.

ARTICOLO XXIII.

(Estratto dal *Plebiscito*, del 2 ottobre 1861, n. 2).

Napoli, 2 Ottobre 1861.

GIUSTIZIA NEL SANTUARIO DELLA GIUSTIZIA —MALE— RIMEDIO.

La retta amministrazione della giustizia è dei bisogni il supremo.

Per la soddisfazione di questo bisogno vi vogliono magistrati adorni di prerogative speciali.

Chiamare alla magistratura menti disdette a tanto officio è mancare al debito di governante.

Chiamare alla magistratura uomini che fanno casa insieme colla corruzione è un voler disciogliere non già stringere i sacri vincoli sociali.

Chiamare alla magistratura uomini naturalmente avversi a missione cosiffatta è deploranda povertà di senso pratico governativo: perciocchè non vi sia opera più sindacabile che il destinare il nostro simile ad esercizi pei quali non sente naturale propensione. — Di questo vero si accorse l'Alighieri quando cantava:

> « E se il mondo laggiù ponesse mente
> Al fondamento che natura pone,
> Seguendo lui, avria buona la gente.
> « Ma voi torcete alla religïone
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate re di un tal ch' è da sermone,
> « Onde la traccia vostra è fuor di strada ».

I magistrati delle province meridionali offrono rassicurante garentia? Son essi mondi dei vizi che rendono esoso il più nobile ministerio? Esaminiamolo con calma.

Introdotto il sospirato novello ordine di cose, ogni onesto cittadino ripromettevasi che il governo riparatore pigliasse a còmpito il ravvivare il culto della giustizia, *almeno nel Santuario della giustizia.*

Ma, disgraziatamente per queste povere province, gl' *inviati* che presero a governarle si atteggiarono a *partigiani,* e si chiarirono brutti di tutte le pecche di un *governo partito.*

Deliberati a sconsecrare tutto ciò che non muoveva da loro, diedero l'esempio di un *esclusivismo* e di un *favoritismo* che non hanno riscontro nella storia. Proclamarono con isbrigliata e pazza inverecondia: *l'Italia è nostra: nostri quindi gli offici, nostri gli onori, nostro l'erario, tutto nostro.* — Sol che avessero soggiunto — « *le donne sono nostre* », — avrebbero innalzato le province meridionali alla *dignità* di villaggi musulmani.........

Persuasi che *le cariche sieno fatte per gli uomini,* e *non già gli uomini per le cariche,* compartirono gli offici giudiziari a casaccio. I più insistenti *affiliati o favoriti* collocati *prima* nei gradi più eminenti; i meno petulanti o ultimi arrivati, collocati *in seguito* nei seggi vuoti, o fatti appositamente disertare; senza la menoma investigazione intorno alle virtù della mente e del cuore. I borbonici carezzati; i veri liberali reietti.

Il quale diportamento ha partorito il grave sconcio, che, mentre nelle province meridionali molti magistrati onorano la toga per alta intelligenza e specchiata probità, molti altri sono inetti —, o tristi —, o inetti e tristi ad un tempo —, molti elevati a gradi superiori al merito —, e molti collocati in gradi ad esso inferiori.

Ora, gl'inetti *non possono* rettamente amministrare la giustizia — ; i tristi *no 'l vogliono* — ; gl' inetti e tristi ad un tempo *no 'l possono* e *no 'l vogliono*—; gli elevati oltre al merito, non potendo *primeggiare* per capacità, si controdistinguono per la intollerabile tracotanza, e stanno come pietre d' inciampo—; i collocati a posti inferiori al merito son frementi di rabbia, e, quando non vengono rattenuti dal freno di riconducente ragione, cedono alla tentazione di trattare gli altri colla medesima *giustizia* che venne ad essi impartita.

Di qui la paralisi, la confusione, la rivoltura e peggio nell'amministrazione della giustizia.

Di qui i lamenti e le imprecazioni del popolo.

E tutte volte che queste imprecazioni e questi lamenti giungono agli orecchi dei governanti, costoro non sanno ripetere che la frase altrettanto insana quanto provocativa: *Gli abitanti delle province meridionali sono ingovernabili.*

Almeno avessero la facile virtù di confessare, che *essi* (i governanti) *non sanno punto governare!*

Dirammisi: che vale egli lo additare il *male*, senza suggerire l'opportuno *rimedio?* È come mostrare all' ospite tranquillo la spada che pende sul suo capo, senza indicargli la impenetrabilità dello scudo che deve garentirlo, secondo una felice espressione di Filangieri.

V'ha egli *rimedio* che valga ad eliminare il *male* di una magistratura sconciamente accozzata? — V'ha.

Ma il *rimedio* vuol essere eroico. Taglio netto ed ardito!

Venga creata una Commissione, non di eunuchi, come le tante Commissioni finoggi nominate, ma di personaggi di alta intelligenza e di specchiate cittadine virtù.— O dov'è la intelligenza e la virtù nelle province meridionali? — Non irritate, non calunniate, non bestemmiate! Nelle province meridionali vi ha intelligenti e virtuosi come altrove, e più che altrove; senonchè, per trovarli, voi (governanti) dovrete smettere dal mal vezzo di ricercarli esclusivamente nel mezzo di quegli sfacendati ed intriganti ciurmadori politici che ronzano nelle vostre dorate anticamere.

La creata Commissione maturi con religioso raccoglimento e con accurato scrutinio un nuovo elenco di tutti i funzionari dell'ordine giudiziario, dall'usciere di mandamento fino ai componenti il Supremo Collegio.

Coloro che, bene o male, esercitano il potere legislativo, con cognizione di causa facciano proprio il paziente lavoro della Commissione, ed abbiano l'energia di sancire:

Art. 1. La magistratura delle province meridionali è disciolta.

2. La magistratura delle province meridionali è ricostituita siffattamente: — (seguono le nomine) (1).

Ho fatto il debito.—Se il *rimedio* vi pare opportuno, fate voi pure il debito, governanti. E state sani.

L. Zuppetta.

(1) La esperienza ci mostra che oggi il *rimedio* dovrebbe estendersi. Invece di disciogliere la sola magistratura delle *province meridionali*, dovrebbe disciogliersi tutta quanta la magistratura *italiana*, e ricostituirla.

ARTICOLO XXIV.

(Estratto dal *Plebiscito*, del 5 Ottobre 1861, n. 5).

Napoli, 5 ottobre 1861.

Andremo a Roma? (1)

Da un anno in qua il pensiero di andare a Roma è costante, fisso, universale. Gl'Italiani si agitano impazienti, e brontolano contro le *arcane lentezze;* e il brontolio, sempre maggiori forze acquistando, minaccia di convertirsi in qualche cosa che..... differisce da esso.

Secondo i giornali *officiosi, noi siamo a Roma*, anzi nel periodo di un anno vi siamo andati *venti volte, senza mai penetrarvi....*

Noi non ci facciamo imporre dai libercoli *officiosi.* — Noi conosciamo *a fondo* le cause delle *lentezze*, ma il bene stesso della Patria ci consiglia oggi di tacere. Però vigiliamo!

Del resto sappiasi che la *gita a Roma* è il portato necessario del *progresso*, e veruna mena, veruno intrigo avrà la forza d' impedirlo.

A chi ignorasse ancora la potenza irresistibile del *progresso*, dedichiamo i seguenti brani di un lavoro del già professore Carlo Pigli, veterano della libertà ed amicissimo nostro, non senza preghiera di ponderarli:

« La umanità, regina della natura, coronata dalla ragione, è destinata a *percorrere* le vie dell' infinito; ma le vie dell'infinito ella non le discute, le calca; e non è che dopo ogni passo, che scuopre e vede per un nuovo passo il terreno.

E quando appariscono sulla scena del mondo i precursori dell'avvenire, non è la umanità, ma sono i precursori che danno nel pericolo e cadono.

Gli Abelardo, gli Arnaldo, i Cola di Rienzo, i Masaniello morirono martiri del proprio genio, e della propria fede, senza turbare la umanità, *nemmeno per un sentimento di compassione.*

(1) Questo e l'articolo seguente sono la profezia di tutte le amarezze serbate all'Italia circa la *questione romana.*

Che più!! Lo stesso Gesù Cristo morì crocifisso! — E ciò che il genio e la fede non possono, lo potrà la forza?

Le bajonette delle nazioni riunite si spuntarono due volte sul petto della Francia insorta, e le bajonette che avevan vinta l'Europa non poterono rialzare la Spagna sotto il prestigio e la gloria di Napoleone.

L'umanità è corpo *grave* pur troppo, ma per ciò solo che nessuno potrebbe affrettarne, o arrestarne il cammino.

Se la *forza* può trattenere talvolta i passi dei popoli, ella non può trattenere i passi del tempo rivelatore, e rivendicatore implacabile dei loro dritti.

La forza è un fenomeno passeggero, una anomalia fugace, qualche cosa come il turbine e il terremoto, che abbatte le opere della natura e dell'uomo, ma non toglie loro la facoltà di riprodurle.

Oggi che non sono più possibili le invasioni dei barbari, che nessuno d'altronde vorrebbe, l'unica forza che possa opporsi al libero corso dell' umanità, consiste nell' organizzazione degl'interessi minacciati, dei pregiudizii superstiti, delle venalità incoraggiate, delle ambizioni adulate, di ciò appunto che è condannato a perire, ma che l' azione *progressiva* del tempo non ha potuto fondere ancora nel concerto comune.

La organizzazione di questa *forza* contro i popoli non organizzati può molto: ma non potendo niente contro i principii, deve ben presto consumarsi nell'uso. E non basta che anche prima che naturalmente dilegui, chi l'avea benedetta nel nascere, la maledice e la desidera disarmata, essendochè non possa esistere, e agire che largamente bevendo alle sorgenti del pubblico tesoro, e paralizzando per tutto il lavoro, il commercio, l'industria. Allora gli stessi frutti del privilegio, dell'usura, e dell'agiato egoismo appassiscono ben presto nei rami dell'albero inaridito, e si presenta spaventevole la fame, questa tremenda auspicatrice di tutte le rivoluzioni.

Cobden, considerato il debito enorme degli Stati, la loro entrata, e la loro uscita, ha potuto facilmente concludere, con un irrecusabile ragionamento di numeri, che se l'Europa non licenzia le armate, in pochissimi anni la *banca-rotta sarà* generale (1).

(1) *Da ciò non si deduce l'elogio di coloro che hanno* disarmata *l'Italia. L'Italia dovrà restringere il numero delle sue forze, quando, avendo Roma a capitale, vedrà menomate le armate in tutti gli Stati d'Europa.*

Sir Robert Peel, di cui nessuno vorrà respingere l'autorità, in una delle sedute del mese di marzo del 1850 sosteneva, che il più gran bene che potesse verificarsi per la razza umana sarebbe la riduzione delle forze rispettive delle nazioni.—*Queste forze enormi,* esclamò egli, *non aggiungendo niente al loro potere relativo, minano certamente le basi della prosperità dei popoli, e se il giorno di una severa prova arrivasse, la crise finanziaria di queste potenze sarebbe terribile. E il giorno di questa prova è forse vicino !!!*

E voi, voi conservatori, e retrogradi, la fame e la bancarotta non volete, e volete la forza!

Voi volete la forza, e non volete che la forza trattenga il braccio fecondo del lavoro, e attraversi il cammino alla commerciale circolazione, vera circolazione della vita delle nazioni.

Voi vorreste, che la forza facesse precisamente ciò che non può fare, che cioè *ella attaccasse le idee, e le distruggesse!*

Ma ciò che è più curioso a osservarsi nella contraddizione delle vostre pretensioni, è che, intolleranti come siete di tutto ciò che nella società appartiene all' *ordine morale*, volete che tutto ciò che all'ordine materiale appartiene sia tutelato e promosso, come se le produzioni della mano non fossero le creazioni dello spirito; come se ogni *progresso* nelle produzioni del *lavoro* non fosse un progresso di più nel lavoro dell'intelligenza; come se questi due ordini *materiale* e *morale* non dovessero reciprocamente influirsi e svilupparsi nel medesimo tempo.

Al principio di ogni nuova strada aperta dal genio, il genio ha posto un monumento, come ponevano gli antichi una divinità a ogni sorgente di fiume.

La bussola, che per voi non è che una proprietà della *calamita* ed una scoperta della fisica, nella storia dello spirito umano è il prodotto naturale dell'incivilimento giunto a un dato grado; è la visibile incarnazione della idea giunta a una data maturità.

E a che servì, secondo il vostro giudizio, la bussola? A tracciare per mare la strada dell'Oriente; a scoprire l'America; a trasportare in Europa i preziosi prodotti delle due Indie; a farvi ricchi di oro, di perle, di droghe e di profumi.

Lo spirito umano però ritrovò ben altre ricchezze, e ben altri tesori.

Non potendo costringere la stella polare a brillar sempre nel cielo, ne accese un'altra sulla prua del naviglio per costringerla a navigare con lui, e volgere alle conquiste immortali della scienza; allargò immensamente la sfera del pensiero; preparò ai trionfi dell'incivilimento moderno un altro mondo.....

I Teologi sostenevano che gli antipodi non potendo essere derivati da Adamo non dovevano sussistere; gli uomini dotti sostenevano che non potevan sussistere, perchè avrebbero dovuto camminare col capo all'ingiù!

Il viaggio di Colombo fece sparire i supposti abissi dell'Atlantico, e la presenza degli Americani, inviati alla Spagna, raddrizzò il capo agli Antipodi, e la saggezza dei dotti, e dei teologi.

E tutte le scoperte ebbero ed avranno sempre la medesima origine, e il medesimo resultato, il *progresso*.

E voi che il *progresso* non volete, vi affrettate impazienti a coprire con una rete di strade di *ferro* la faccia del globo!

Voi non vedete nel *vapore* che un veicolo rapido, economico per le vostre mercanzie, per le vostre commerciali comunicazioni: non vi vedete in somma che una larga sorgente di benessere materiale; e la leva rivoluzionaria più potente è per l'appunto il *vapore*.

Il vapore non solamente diffonde con una rapidità favolosa i pensieri dell'uomo, ma, stampa viva ed eloquente, risponde, commenta, discute; e il volume delle umane cognizioni ogni giorno spontaneamente si sviluppa, e cresce da sè.

Voi sottoponete la *stampa* alla censura, e moltiplicate all'infinito la via della parola!...

La invenzione della stampa soccorse potentemente alla grande rivoluzione del *libero esame:* la invenzione del vapore potentemente soccorse all'esame della *libertà*.

Si sostiene da alcuno che *gli Stati possono retrocedere sino alla barbarie.*— Ma allora distruggete i principali prodotti dell'incivilimento, essendochè *stampa, vapore, telegrafo elettrico*, e barbarie non possono accordarsi e vivere insieme.

Fate, se vi riesce, come fece Licurgo, proscrivendo nel medesimo tempo la povertà e la ricchezza, queste due grandi molle dell'agitazione sociale, che egli chiamava sorgenti di corruzione!

Voi cancellate per tutto gli emblemi della libertà, e ne promovete, ne allargate per tutto le sorgenti e i fiumi.

Il legislatore di Sparta non fece così.

Fintanto che permetterete che i popoli siano autori dei prodigi dell'incivilimento, la *libertà* (una libertà sempre più splendida, e vasta) i popoli la vorranno, e se voi non potete respingerla, astenetevi almeno dall'insanguinarle inutilmente il cammino.

E che cosa è finalmente questa *libertà* di che tanto vi spaventate? Ella non è in sostanza che la conveniente e giusta applicazione di ciò che ha più spesso esistito.

M. De Stael diceva, con molta verità, *ce n'est pas la liberté qui est nouvelle en Europe, c'est le despotisme.*

La libertà è lo spazio necessario alla vita in azione ; lo spazio necessario al placido e naturale servizio della vita pubblica; e poichè la vita del popoli ha le sue fasi di successivo sviluppo, anche la libertà deve avere le sue.

Le leggi non debbono esser fatte contro la *libertà* , ma contro la *licenza.*

E questa libertà, nelle relative sue proporzioni, ha sempre esistito tutte le volte che i popoli non furono governati colle armi e la legge stataria.

Ogni giorno si parla di despoti, e si dimentica che la pubblica opinione soltanto è la regina del mondo.

I pretesi despoti possono in mille modi pur troppo abusare del loro potere, ma governare contro la coscienza e la volontà dei popoli, non mai.

Qualunque sia la natura e l'indole del governo, il popolo che non è materialmente incatenato, è libero.

E le catene, prima o dopo, si spezzano.

Concedete, dunque, un nuovo spazio al nuovo *progresso,* o distruggete il nuovo *progresso,* e restaurate il passato. Voi non potete, nello stesso tempo, pretendere la notte, e il sole.

Dunque respingete il sole ! »

L. Zuppetta.

ARTICOLO XXV.

(Estratto dal *Plebiscito,* del 6 Ottobre 1861, n. 6).

Napoli, 6 Ottobre 1861.

QUANDO ANDREMO A ROMA ?

Oggi quattordici abbonati m' invitano a gara a risolvere il quesito: *quando andremo a Roma?*

Ed un abbonato di Napoli, non pago de' barlumi sparsi nel N. 5 del *Plebiscito*, con una insistenza che rasenta la petulanza mi provoca, scrivendo:

« Più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei ».

Senza giurare pel LUME che al sole dà lume, nudro fiducia che altri mi creda sulla parola, niuna richiesta riescirmi *oggi* tanto increscevole quanto quella su cui s'insiste dagli abbonati. Preferirei il letto di Procuste.

Sciorinare tutto ciò che conosco e che da ciò che conosco deduco, si medesima colla *imprudenza.*

Restar silente e muto come il sepolcro, potria tacciarsi di *irriverenza.* Giudico essere il meglio tenermi nel mezzo.

A detta degli organi governativi, ascenderemo al Campidoglio fra un mese, *fra una settimana, domani...*

Ma il governo, imbavagliato da chi con una iliade di *mali* ci fa scontare il *bene* elargitoci, è forse l'arbitro di marciare sopra Roma quando meglio gli sappia grado?

Poteva il governo designare il giorno della uscita del Borbone dalla fortezza di Gaeta? Può il governo precisare il giorno in cui dovrà finire il brigantaggio che devasta le belle nostre contrade? Può il governo annunziare l' epoca della partenza del Borbone da Roma? Se tutto questo non può, nemmeno può prefinire il giorno della marcia sopra Roma: ed è folle chi porge ascolto al folleggiare degli organi governativi.

Il governo patteggia colla necessità nella quale inconsultamente poneasi.

Colui che pria lo indusse con lusinghe, non che a negli-

gere l'armamento nazionale, a distruggere l'esercito, oggi gli ripete l'insultante detto di Mario a Mitridate:

« O renditi più forte di noi, o piegati ad ogni nostro volere ».

O Garibaldi! Tu sei puro come un Guglielmo Tell in Isvizzera, come un Washington in America: Tu condanni i primi Consoli che si trasformano in Imperatori, i Presidenti delle Repubbliche che si elevano a Siri: perchè ti confinarono sopra uno scoglio?

Ma ritorniamo all'assunto!

Secondo le asserzioni degli organi dell'Imperatore, *andremo di certo a Roma.* Ma quando? È un segreto del Sire; ed i pensieri del Sire non sono vestigabili. Egli è chiuso al pari del Pretore Metello che sconfisse Viriato in Ispagna; di quel Metello che solea ripetere: se la mia tunica sapesse i miei disegni, la brucerei.

E pure io rifletto con Ariosto:

> « Ma sì secreto alcun esser non puote,
> Ch' a lungo andar non sia ch' il vegga e note ».

E coloro che hanno dedicato all'arte ermeneutica politica non già gli ozi della vita, ma la vita medesima, forse di lunga mano son giunti ad investigare i *non vestigabili* disegni dell'Imperatore.

Ed io stesso credo, e creder credo il vero, di aver divinato il netto nella pretesa tenebria.

Che dunque? — *Lo stesso Imperatore ignora l'epoca in cui potrà consentire la nostra gita a Roma, messo che vorrà consentirla.*

Dunque l'Italia sarà dannata a rimanere sempre sbocconcellata? Non è legittima conseguenza. E poi, non rammentate le profetiche parole dell'Esule di Caprera? Egli disse, divinamente inspirato: *Andremo a Roma a dispetto dei prepotenti della terra.*

Ma *quando?* — Quando verrà tempo da ciò. Finitela: non mi ravviluppate colle vostre insistenti interrogazioni come in una veste di Nesso.

Ma il vostro ragionamento è come su le cifre cabalistiche. — Tanto meglio. Gl'interpreti fecero dire all'oscuro Aristotele più di quello ch'ei non pensasse; e voi, cortesi lettori, attribuirete a questa cicalata più sugo di quello che realmente non ha.

L. Zuppetta.

ARTICOLO XXVI.

(Estratto dal *Plebiscito*, del 12 Ottobre 1861, n. 12)

Il 12 Ottobre. — *Primo anniversario.*

Morte! Morte! Morte! — Abbasso gli austriaci! Abbasso gli anarchici! Abbasso i traditori della patria! Il rogo agli inimici della unità e della indipendenza d' Italia! Il rogo, il rogo, il rogo!...

Così bociavano per le strade di Napoli alcuni popolani assembrati all'imbrunire del 12 ottobre 1860, traendo al vico Nunzio, n. 6.

E giunti nell' atrio della casa, ripetevano a squarciagola queste ed altre più oscene grida.

O chi erano gli austriaci, gli anarchici, i traditori della patria, i nemici della unità e della indipendenza d'Italia contro i quali quegl'insensati invocavano un *auto-da-fè?*—Nientemeno che i membri dell'*Associazione Unitaria Nazionale*, della quale io aveva l'onore di essere uno dei presidenti.

Chi moveva quella torma di giumenti a prorompere in tanto blasfeme voci? I sedicenti *uomini dell' ordine*, che seppero così bene *ordinare* gli andari di casa propria, *disordinando,* forse irreparabilmente, tutte le amministrazioni dello Stato.

Quale la pecca dei membri dell'*Associazione Unitaria?* Quella di Focione, che alla sbrigliatezza ed alla *venalità* dei tempi suoi facea contrasto colla integerrima povertà e colla irremovibilità nel percorrimento della via del bene universale.

Queste voci di scompigliata ragione danno giusto significato alle parole di un *martire* della libertà, che non vuolsi confondere con certi *martiri* che appo noi *martirizzano* la Società:

« Quando vedete un uomo condotto in prigione ovvero
« al supplizio, non vi affrettate a dire: ecco un malvagio che
« ha commesso un misfatto contro il prossimo; poichè è ben

« possibile che egli sia un uomo dabbene che ha voluto ren-
« dere un servigio all' umanità, e che ne vien punito dagli
« oppressori della medesima.

« Quando vedete un popolo gravato di catene ed abban-
« donato al carnefice, non vi affrettate a dire: questo popolo
« è un popolo violento che voleva turbare la pace del mondo:
« poichè è ben possibile che questo sia un popolo martire che
« muore per la salute del genere umano.

« Son diciotto secoli, in una città di Oriente, i pontefici
« ed i re di quell'epoca crocifissero, dopo averlo percosso con
« verghe, un sedizioso, un bestemmiatore, come essi lo chia-
« mavano. Ed intanto nel giorno della sua morte vi fu un
« grande spavento nell'inferno ed una grande gioia nel cielo:
« poichè il sangue del giusto aveva redento il mondo (1) ».

Tanto è: il popolo, nelle sue facili allucinazioni, sovente grida «*muoia Cristo, viva Barabba!*».—Spesso non fa scontare alle sue vittime altro torto, eccetto quello di avere dal canto loro la ragione ed il diritto. D'ordinario, nella sua fuorsennatezza, va bociando per le vie più popolate della città: *viva la mia morte! muoia la mia vita!*

Urrà! Urrà! Urrà! Morte! Morte! Morte! — *Urrà! Urrà! Urrà!* —*Rogo! Rogo! Rogo!*

Così bociava il 12 ottobre a notte avanzata quella stessa torma di briachi popolani, irrompendo delirante nella piccola piazza dei Fiorentini. Ed accalcandosi di faccia alle finestre del mio alloggio, ripeteva alla distesa quel ritornello. Alcuni più spavaldi fra i botoli di quel cattivo coro, per chiarirsi capaci di fare qualche cosa più che bociare, proiettavano delle pietre e mandavano in frantumi tutti i vetri delle finestre.

Io che in certi casi ho tanta pazienza da rivenderne a Giobbe, discesi dal letto, e, facendo capolino da una finestra, mi contentai di profferire: che lavoro è cotesto? — Allora

« Voci alte e fioche e suon di man con elle ».

Ed io: ma che chiedete? — *Rogo! Rogo!* — Andate da Torquemada; chè io non ho legna, nè paglia. — E di nuovo

« Voci alte e fioche e suon di man con elle ».

Intanto, per mettere termine alla burletta, guatai fiso, e

(1) La Mennais.

mercè la scarsa luce di un fanale adocchiai uno della torma che pareami un bel tocco di Sardanapalo, o meglio, uno di quei begliumori educati alla scuola del sensismo di Epicuro.

O *galantuomo*, dissi lui, poichè la *sopragrande autorità di cotest' assemblea ambulante* mi chiama nottetempo davanti l'inappellabile tribunale del popolo, montate voi solo in camera a rivedermi le bucce, ed a raccogliere il mio interrogatorio.

Detto fatto — Eccomi muso a muso col mio inquisitore, tarchiato, rubicondo, *pacione*. — La conversazione seguìta tra noi si riassume siffattamente:

Io — Interrogate.

Pacione — Interrogate voi, Signor mio.

Io — Che si vuole?

Pac. — Niente del tutto, da parte mia.

Io — E le oscene grida della torma?

Pac. — La torma è pagata per questo. Ognuno di quei poveri gridatori ha guadagnato cinque carlini. Voi che siete un bravo signore, capite bene che in questi tempi non può ricusarsi un guadagno. Ed inoltre vi ha pure dei tristi...

Io — Chi ha prezzolato la torma?

Pac. — Quei galantuomini...

Io — Quai galantuomini?

Pac. — Quelli *inviati* da papà Camillo per mettere l'*ordine* e sedare l'*anarchia*.

Io — Nominateli.

Pac. — Son *pezzi grossi*, Signore. Si chiamano . . . (E qui Pacione declinò i nomi per filo e per segno; ma io li ho cancellati dalla memoria...).

Io — Ma quai misfatti mi appongono?

Pac. — Innumerevoli.

Io — Specificatene alcuni.

Pac. — Primieramente dicono che voi siete *rosso*, e che i *rossi* hanno patteggiato con Belzebù di trucidare *quattro terzi* del genere umano, di appropriarsi tutt'i beni dei *quattro terzi* trucidati, di disonorare *tre metà* delle figlie di Eva, e che so io.

In secondo luogo dicono che voi, entusiasmato per GARIBALDI, mettete in dubbio la infallibilità del conte di Cavour, *solo italiano in Italia... ed in Francia.*

In terzo luogo affermano che voi avete revocato in dubbio il loro principale articolo di fede, che cioè *gli abitanti delle province napoletane sono tutti cretini.*

In quarto luogo vi chiamano ribaldo profeta, perchè avete osato vaticinare: *a non lungo andare le trascendenze dei Cavouristi finiranno per perdere Cavour, e la politica di Cavour finirà disgraziatamente per rendere impopolare il così detto la fenice dei Re.*

In quinto luogo vi qualificano *ambizioso*, perchè *per fini ambiziosi* il 21 settembre *ricusaste* di comporre il ministero e di essere uno dei ministri del Dittatore.

In sesto luogo... ma la filastrocca non terminerebbe più mai...

Io — E voi, Pacione?

Pac. — Io vi tengo per Re dei galantuomini: ma, intendiamoci: Re come VITTORIO EMMANUELE, non Re come la comune dei Re.

Io — Dunque discendete, e rampognate quella torma.

Pac. — Fossi demente! Io sono uomo dabbene, e mi persuado senza discussione; ma tra quella torma v' è chi resta impressionato che *per l'onore del Paese e pel bene d'Italia voi dovete morire.* E vi è pure chi, senza credere a questo, tiensi obbligato in coscienza di farvi del male, per ciò solo che ha intascato quattrini per farvene.

Io — Ma questa notte io non ho tempo di morire, *Pacione.*

Pac. — Ebbene, io persuaderò la torma di venire all'assalto un' altra volta; e dirò che questo differimento è per certe mie vedute, e *per l'onore del* PAESE *e pel bene d'Italia.*

Io —
Pac. — } A rivederci.

Poco stante, la torma si ritirò, non senza *grugnire* a piena gola: *Morte! Morte! Morte! — Rogo! Rogo! Rogo!*

Ed io mi riposi a letto, ove pensando all' ostracismo di Aristide, alla fine di Focione, ed alla cicuta di Socrate, passai dal torpore al sopore, dal sopore al sonno.

È corso un anno da un tale episodio della mia insidiata vita, e dopo un anno, la Dio mercè,

« E mangio, e bevo, e dormo, e vesto panni ».

L. ZUPPETTA.

NOTA

I persecutori del Prof. Zuppetta ignorano:

Che, al dire di Leopardi (Pensieri), nessuna qualità umana è più intollerabile, e nè in fatti tollerata meno, che la intolleranza;

Che, se vero è che la felicità ripongasi nel *sentimento del proprio benessere*, niuno è più felice del Professore Zuppetta, niuno più infelice dei suoi persecutori.

ARTICOLO XXVII.

(Estratto dal *Plebiscito* del 18, 20 e 22 Ottobre 1861, N.° 18, 20 e 22).

Napoli 18, 20 e 22 Ottobre.

Il 21 Ottobre. — Primo anniversario del Plebiscito.

Il 21 ottobre 1860 l' Italianissimo popolo delle province napoletane, redento per la *sublime follia di Garibàldi,* esercitava il più cospicuo fra gli atti di sovranità, la scelta di quella forma di governo che viemeglio gli talentasse.

Raccolto nei comizi, emetteva quasi a pienezza di suffragi il memorando *plebiscito :*

« *Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile col re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi legittimi eredi* ».

Toccare della storia di questo *plebiscito*, del suo genuino significato, e del valore attribuitogli dal governo del Re, non son ricerche a pura perdita.

I.

Storia del plebiscito.

Il gabinetto piemontese, colla sua *potente poesia politica,* della quale teneasi per Omero il Conte Benso di Cavour, non era giunto a concepire la possibilità della cacciata dei Borboni, perchè fede non aveva nella fede dei figli del popolo. Garibaldi tentò l'ardua impresa, e sotto il presidio di Dio, e contrastanti gli uomini, in un battibaleno rischiarò la mente del gabinetto. Ed i volontari di queste province, pugnando strenuamente presso Capua, dimostrarono ancora una volta quanto sia avventata l'asserzione che i Napoletani sieno

« Popolo ignudo, paventoso e lento
Che ferro mai non strinse ».

I proteiformi Cavouristi che tenevano i loro bracchi alle peste del credulo GARIBALDI, all'annunzio della vittoria decisiva riportata il 1° ottobre dai volontari, arguirono la portentosa valentia dei popolani, e si atteggiarono a credenti.

E quei medesimi che osteggiarono GARIBALDI al passaggio della Cattolica,

Quei medesimi che augurarono ai mille diretti alla volta della Sicilia la miseranda fine dei Bandiera e del Pisacane,

Quei medesimi che ricorsero ad inusati stratagemmi perchè GARIBALDI non incarnasse il disegno di sbarcare nelle Calabrie e di snidare il Borbone dalla Reggia di Napoli,

Quei medesimi che impallidivano ad ogni annunzio di fatto d'armi favorevole al Dittatore,

Quei medesimi che, con sacrilego ed antipatriotico divisamento, con mille infingimenti e coperte vie posero ostacolo ai nazionali trionfi sotto le mura di Capua,

Quei medesimi, col veleno nel cuore e col mendicato sorriso sulle labbra, balbettarono una parola di encomio. Era rabido dispetto, e parea plauso!

Senonchè, ossequenti alle istruzioni del geloso ed *italianissimo* (!) Cavour, e ligii alla politica del *magnanimo alleato,* non tardarono a ribellarsi ai santissimi proponimenti del Dittatore, e con cabale inaudite provocarono con ansia febbrile il *plebiscito,* additando la formola « *Pronta ed incondizionata annessione al Piemonte* ».

Le Pizie filippizzavano....

No, no! gridavano a piena gola i membri dell' *Associazione Unitaria Nazionale:* le province napoletane, pur tenute in serbo per Vittorio Emmanuele, saranno governate ed amministrate da noi finchè sul Campidoglio non isventolerà la tricolore bandiera. In questa guisa solamente obbligheremo il governo di Torino a progredire, e la diplomazia a piegare davanti la logica dei fatti compiuti.

No, no! ripigliavano i Cavouristi: i membri dell'*Associazione Unitaria Nazionale* son figliuoli di Satana, son prezzolati dall'Austria, son nemici d'Italia. Mettete un maiuscolo SI al berretto, e sia morte ai nefandi.

I Cavouristi avevano fondi da dispensare, e non era il caso che potessero essere tenuti dal lato del torto! Ed ecco i maiuscoli SI al berretto: ed ecco le frenetiche grida di *Morte, Morte*! (Ved. l'art. XXVI).

Ma le dissennate grida di morte e le compre dimostrazioni

plateali non impedirono il linguaggio della virtù contro il vizio in trionfo. E l'*Associazione Unitaria Nazionale*, disprezzando lo sbraitare dei furfanti, escogitò un temperamento che, se non impediva, menomava la iattura. E si cooperò presso il *circuito* Dittatore perchè, quanto meno, alla formola « *Pronta ed incondizionata annessione al Piemonte* » — venisse sostituita l' altra « *Il Popolo vuole l'Italia Una ed Indivisibile col Re costituzionale Vittorio Emanuele e suoi legittimi eredi* ».

E, vivaddio ! questa formola prevalse.

II.

Genüino significato del tenore del Plebiscito.

Il tenore del Plebiscito suona :

Noi Napoletani offriamo in olocausto alla divina Patria la nostra autonomia.

Noi Napoletani non vogliamo nè che le nostre province primeggiassero sulle altre della Penisola, nè tollerare che un'altra provincia quale che siasi primeggiasse sulle nostre.

Fermo nostro divisamento, che il Piemonte abbia ad *italianizzarsi*, e non già che le italiche province abbiano a *piemontizzarsi*.

Nostro Re, *Vittorio Emanuele*, ma a Roma, sola *Capitale* POSSIBILE.

III.

Significato attribuito al tenore del Plebiscito dal governo del Re.

Son di credere, che il governo del Re non intese le parole del Plebiscito pel verso loro.

Mentre gli abitanti delle province napoletane appetivano di andare a Roma, madre comune e centro di unità, il Conte di Cavour intese, o fece mostra d' intendere, che dopo la cacciata dell' ultimo de' Borboni appetissero di esser governati da' proconsoli *non venienti da Roma*. . . . E quale razza di proconsoli ! Dottorini sfatati che fanno professione di vivere e morire poveri, e scialacquano come tanti Sibariti. Sbertati Cicisbei in guanti gialli, che nella patria di Vico e di Filangieri ardiscono, fra le cene di Lucullo e le moine delle Sil-

fidi, regolare i destini di sette milioni di creature fatte ad imagine di Dio, e dotate di una penetrazione non comune.

Son anche di credere, che il governo del Re intese che l'onnipotenza proconsolare dovesse datare dal momento della *pubblicazione del plebiscito*, negletti tutti i dettami delle tavole costituzionali vigenti nello stesso Piemonte, e messe da canto tutte le incomode convenienze statutarie. Diportamento siffatto cova una completa dissoluzione, e ci allontana da Roma le mille miglia. Mania di far prevalere la forza centripeta di Torino, a discapito dei vitali interessi della Nazione e della stessa Dinastia!...

E che il governo del Re non la intendesse diversamente, si deduce da tutti gli atti pubblicati fra noi.

Mi giova commemorare i più notevoli, sponendoli in ordine cronologico. Scriverò storia, e parrà favola.

1. — Il 21 Ottobre 1860, in forza di un editto del Prodittatore Pallavicino, il popolo adunasi nei comizi e deposita i suffragi nell' urna.

2 — Il 3 Novembre si procede alla solenne pubblicazione del Plebiscito:

« Italia Una ed Indivisibile con Vittorio Emmanuele Re Costituzionale e suoi legittimi eredi » — (Giornale offic. del 3 nov.).

3 — Il 6 novembre vien fuori un atto del tenore seguente:

« Vittorio Emmanuele Re di Sardegna, etc. etc.

« Veduto il risultamento del Plebiscito del 21 ottobre « scorso esprimente il voto della popolazione delle province « Napoletane;

« Sulla proposta del Consiglio dei Ministri abbiamo decre- « tato e decretiamo:

« *Art.* 1. Un Luogotenente Generale, nominato da Noi, è « incaricato di reggere e governare in nostro nome e per « Nostra autorità queste province continentali dell' Italia « Meridionale, ed alla Nostra immediazione, allorchè saremo « presenti nelle medesime.

« Egli è inoltre autorizzato ad emanare *sino a che il* « *parlamento sia adunato, ogni specie di atti occorrenti* « *a stabilire e coordinare l' unione delle anzidette pro-* « *vince col resto della monarchia, ed a provvedere ai* « *loro straordinari bisogni.*

« Dato dal nostro Quartiere Generale di Sessa addì 6 no- « vembre 1860 ».

Il quale decreto è contrassegnato da Cavour (Giorn. Offic. del 10 nov.).

4 — Il giorno 8 novembre alle 11 a. m. si dà partecipazione a VITTORIO EMMANUELE del risultato del Plebiscito — (Gior. Offic. del 9 nov.).

Nè in questa cerimonia , celebrata in Napoli nella gran sala del Trono, il Re accettò il Plebiscito.

E non poteva ancora accettarlo, perchè mancava l'assenso delle Camere, condizione proclamata *necessaria* dall'articolo 5 dello statuto Piemontese.

5 — Con decreto del 9 novembre viene creato un Consiglio di Luogotenenza (Giorn. Offic. del 10 nov.).

6 — Il 12 novembre il Dottore Farini dà mano ai ferri, ed emana il seguente decreto riportato nel Gior. Offic. del 13:

« Il Luogotenente del Re nelle province Napoletane;

« Volendo preparare la compiuta attuazione dello Statuto
« Costituzionale della Monarchia in queste province:

« Sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza in-
« caricato del Dicastero dell' interno e polizia;

« Udito il Consiglio di Luogotenenza;

Decreta :

« È estesa a queste province continentali dell' Italia Me-
« ridionale la *legge elettorale* del 20 novembre 1850 vigente
« nelle altre province della Monarchia, e ne ordina la pub-
« blicazione ».

Firmati FARINI. — VENTIMIGLIA.

7 — In virtù di un decreto del 1° dicembre si pubblica una nuova legge *intorno ai reati di stampa.* Ecco il tenore del decreto:

« Il Luogotenente Generale del Re nelle province Napo-
« letane;

« Sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza in-
« caricato del Dicastero di Grazia e Giustizia;

Decreta :

« La seguente legge colla quale si provvede intorno ai reati
« di stampa avrà pieno vigore *da ora in poi* (sic) in queste

« Province Napoletane. Ogni altra disposizione ad essa con-
« traria rimane abrogata » — (Giorn. offic. del 1 dic.).

8 — Il 3 dicembre vien pubblicata l'autorizzazione richiesta dall' art. 5 dello Statuto. Suona così:

VITTORIO EMMANUELE II. ECC. ECC.

« Il Senato e la Camera de' Deputati hanno approvato;
« Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

« Il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire
« per reali decreti l'*annessione* allo Stato di quelle provin-
« ce dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti
« liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle
« popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia
« costituzionale.

« Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato,
« sia inserta nella Raccolta degli atti del governo, mandan-
« do a chiunque spetti di osservarla come legge dello Stato.

« Dato in Palermo, addì 3 dicembre 1860 ».

9 — Il 17 dicembre Vittorio Emmanuele accetta il Ple-
« biscito con decreto del seguente tenore:

« Visto il plebiscito sottoposto al suffragio universale e
« diretto del popolo delle province napoletane convocate in
« comizi il 21 scorso ottobre;

Visto il processo verbale di presentazione e di accettazio-
« ne di tale plebiscito, seguito in Napoli il giorno 8 scorso
« novembre;

« Vista la legge del 3 corrente mese con cui il governo
« del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per decreti
« reali l'*annessione* allo Stato di quelle province dell'Italia
« centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente,
« per suffragio diretto universale, la volontà di far parte
« integrante della nostra monarchia costituzionale;

« Udito il consiglio dei ministri,

« Abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1. Le province napoletane fanno parte integrante
« dello Stato italiano dalla data del presente decreto.

« Art. 2. L'articolo 82 dello Statuto con cui è stabilito che
« fino alla prima riunione delle due Camere il governo prov-

« vederà al pubblico servizio con sovrane disposizioni, sarà « applicabile alle province suddette sino alla riunione del Par- « lamento nazionale, fermi rimanendo i poteri prima d'ora « da Noi conferiti al nostro Luogotenente generale delle pro- « vince napoletane.

« Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo « dello Stato, sia inserito nella raccolta degli atti del gover- « no e pubblicato nelle province suddette, mandando a chiun- « que spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Napoli, 17 dic. 1860.

« G. B. Cassinis — M. Fanti — C. Cavour — M. Min- « ghetti—F. S. Vegezzi—S. Jacini—T. Mamiani—T. Corsi ».

10 — Con decreto del 17 febbraio, ossia alla vigilia dell'apertura del Parlamento, il Dottore Farini dispone:

« Dal 1 di luglio 1861 avrà vigore nelle Province Napo- « letane il Codice penale del 20 novembre 1859 attualmente « in osservanza negli antichi Stati di S. M. ».

I quali atti sono fecondi di gravi conseguenze; delle quali alcune porrò in rilievo, alcune altre trapasserò in silenzio per amore della santa causa nazionale.

Premesso che il Plebiscito, *solennemente* pubblicato il 3 novembre, il giorno 6 dello stesso mese non trovavasi ancora *solennemente* partecipato; deducesi:

1.ª *Conseguenza*

Il giorno 6 novembre 1860 il Conte di Cavour non era rivestito di legittima facoltà di contrassegnare il decreto relativo alla nomina del Luogotenente nelle Province Napoletane.

2.ª *Conseguenza*

Il Dottore Farini, nominato Luogotenente dal Conte di Cavour con tanta precipitazione, era elevato alla suprema magistratura da chi non era peranco rivestito del dritto di delegargliela.

3.ª *Conseguenza*

Il Dottore Farini fu tra noi Luogotenente di *fatto*, non di *dritto*.

Premesso che la *solenne* partecipazione del Plebiscito ebbe luogo solamente il giorno 8 novembre —, che l'autorizzazione delle Camere ad accettarlo ha la data del 3 dicembre —, e che l'accettazione *effettiva* non data che dal giorno 17 dicembre ; inferiscesi :

4.ª *Conseguenza*

Tutti gli atti emanati nelle Province Napoletane dal 6 novembre al 17 dicembre sono spogli di legalità.

5.ª *Conseguenza*

Fu illegale ed arbitraria la nomina del Consiglio di Luogotenenza fatta dal Sig. Farini il 9 novembre 1860.

6.ª *Conseguenza*

Fu illegale ed arbitrario, tanto per difetto di *delegazione legale* nel Sig. Farini, quanto per trascendimento dei limiti del Plebiscito, il decreto del 12 novembre col quale viene adattata a queste Province la *legge elettorale* piemontese del 20 novembre 1850.

7.ª *Conseguenza*

La nomina dei Deputati nelle Province Napoletane, operatasi a norma di una legge che Farini non aveva legittimo potere di emanare, e che il tenore del nostro Plebiscito ripudiava, *tantum valet quantum valere potest...*

8.ª *Conseguenza*

È sfornita di ogni carattere di autenticità e di ogni forza legale ed obbligatoria la legge intorno *ai reati di stampa*, del 1° dicembre 1860.

Premesso che il 18 febbraio 1861 era il giorno fissato per l'apertura del Parlamento Nazionale —, e che, d'altro lato, l'adozione di un *Codice* è qualche cosa di ben diverso *dagli* urgenti *provvedimenti di pubblico servizio,* onde è proposito nell'art. 82 dello Statuto; si desume:

9.ª *Conseguenza*

Il decreto del 17 febbraio 1861, in virtù del quale la Luogotenenza, alla vigilia dell' apertura del Parlamento Nazionale, adatta a queste Province il *Codice penale Piemontese* del 20 novembre 1859, viola lo spirito e la lettera dell'art. 82 dello Statuto, e sconvolge tutto il sistema di un razionale e libero reggimento.

Qui mi arresto. — Le *poche* conseguenze rilevate valgano a dimostrare a chi, colla corta veduta di una spanna, vuole con magistrale sussiego sentenziare sulle cose nostre, che noi non siamo nè uomini dappoco, nè ciechi; ma che spesso facciamo mostra di non vedere per torre di mezzo ogni pretesto di ritardo nel raggiungimento del nostro sospirato scopo « *lo andare a Roma collo Eletto Re Costituzionale* VITTORIO EMMANUELE ».
Qui mi arresto, trattenendo nella penna le tante ulteriori deduzioni corollarie, e trattenendole per amore di concordia.
Qui mi arresto, persuaso che i lettori comprenderanno che le mie osservazioni non tendono a ripudiare il Plebiscito, *che le nostre province riconfermano con nuovi atti quotidiani;* ma invece a reclamarne la sincera e coscienziosa attuazione.
Siamo disposti a perdonare al Potere tutta la serie dei suoi funesti trascorsi, purchè ci dia testimonio di resipiscenza. — Velo sul passato: vita nuova, ma *vita.*

L. ZUPPETTA.

ARTICOLO XXVIII.

(Estratto dal *Plebiscito*, del 28 Ottobre 1861, n. 27).

Napoli, 28 Ottobre 1861.

NON È COTESTA LA MEDICINA.

I pesamondi, che compongono il sinedrio ministeriale di Torino, si scavazzano il cervello per investigare le cause delle malattie politico-sociali che infestano, senza probabilità di guarigione, le allibite province napoletane.

E sì, che questa regione, che pure è cotanto privilegiata dalla natura, presentasi somigliante a quello infermo,

> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma (1).

I pesamondi c' inviarono dalla improvvisata Metropoli del Regno d'Italia diversi medici curanti suppergiù colle medesime ricette e ad un bel circa colle stesse istruzioni; tutti col convincimento di porgerci libertà a larga coppa, sol perchè non c' incatenarono il pensiero, non c' imbavagliarono la lingua, e non c' impedirono di manifestare colla stampa la iliade dei nostri mali. — Come se un popolo, libero potesse dirsi e felice sol perchè gli sia dato di liberamente guaire! — Veramente la storia ci racconta che, essendosi certuno lamentato coll' Imperatore Sigismondo che in Costanza non vi era libertà, venne rampognato dal Sire colle parole: « Se non vi fosse libertà, non parleresti così libero ». — Ma Sigismondo aveva un falso concetto della libertà, quando la facea consistere nella franchezza della *parola*.

Niuna maraviglia adunque che il popolo rispondesse ai curanti: *No, non è cotesta la medicina.*

Il *Dottore Farini*, con quell'aria di sufficienza che gl'inspiravano alcune frasi di devoti scribacchiatori, teneasi si-

(1) Dante.

curo del fatto suo. Ponendo in non cale il salutare consiglio di pronunziare le ventiquattro lettere dell'alfabeto greco prima di abbandonarsi ad ardua impresa, emise leggi sopra leggi alla spedita. Questo redivivo Solone mal comprendeva che portava vasi a Samo, ed arancie a Palermo. E le leggi Farini avevano tanti titoli di *stabilità*, che la famosa ironia di Dante contro il governo di Fiorenza sembra fatta per Napoli governata dal Farini:

> « Or ti fa lieta, chè tu n' hai ben onde:
> Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
> S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
> Atene e Lacedemona, che fenno
> L'antiche leggi, e furon sì civili,
> Fecero al viver bene un picciol cenno
> Verso di te, che fai tanto sottili
> Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d' ottobre fili ».

Ed il popolo gli fece intendere in tutt' i toni: *No, non è cotesta la medicina.*

E Farini scomparve. — E uno!

Al Dottore Farini successe Nigra, preconizzato dalla menzognera fama di consumato diplomatico e di uomo più che profondo nella ragione di Stato. — Se la politica di Farini non fu per Napoli un bel vezzo di perle, quella del Nigra non fu di certo una gioia. Giovine, aveva tutte le taccherelle della gioventù. — Ridottosi ad ottemperare ad occhi bendati alla burbanzosa *logica* di Cavour, desumeva dal filo elettrico tutte le norme governative. Era da compiangere di tenere carica nella quale non altro gli venia dato che far del male. Tagliato per divertirsi coi giocattoli di Norimberga, era da Cavour condannato a celiare colle vite e colle sostanze di un popolo.

Il morbo sociale faceasi ognora crescente per la somministrazione di medicinali spediti dalla officina di un Conte che non aveva mai visitato l' infermo e che della malattia aveva sempre negletto di approfondire i caratteri.

Ed il popolo fra gli spasimi esclamò forte: *No, non è cotesta la medicina.*

E Nigra scomparve. — E due!

Ad alleviare gli spasimi, a molcire l' affanno, venne terzo il conte di S. Martino. — Uomo di vista cerviera, di provata prudenza, dava molto a sperare. Ma, per singolare de-

stino di queste province, tutte le ciambelle ci riescono senza buco. — Il conte di S. Martino, giunto tra noi, fissò l' infermo, e

« Attento si fermò com' uom che ascolta ».

E stette fiso, attento e fermo per più mesi. Colla vista cerviera indagò la enormezza del male: la prudenza gli valse la risoluzione di abbandonare l' infermo, senza apprestargli i più che vani rimedi di Cavour; e ciò per ischivare la conseguenza di essere giudicato impari a sè stesso. — E la malattia s' inacerbì. E il popolo gridò più forte: *No, non è medicina il non somministrare verun rimedio.*

E il conte di S. Martino scomparve. E tre!

Al conte di S. Martino successe il Generale Cialdini. Al Generale rinfacciasi il *peccatuzzo* di essersi mischiato a quel cattivo coro che ebbe il mal coto di perdere Garibaldi. — Ma, dati certi segni di pentimento, ebbesi dal generoso popolo plenaria amnistia. Cialdini, impotente forse a porre in atto tutte le non malevole aspirazioni, si limitò, *nello edificare*, ad applicare rimedi omiopatici. I quali, se non riuscivano a distruggere, impedivano che il morbo ingigantisse. Ma, in questo, fu strappato di forza dal letto del malato, mentre il popolo non rifiniva dallo esclamare: *No, nemmeno cotesta è la medicina.*

E Cialdini scomparve. — E quattro!

Tanto è vero ciò che diceva Pindaro:

« Sovvertir la città può il vil, può il rio;
Ma ritornarla in fiore
Sol può il valore
Dei veri grandi a cui fia scorta un Dio ».

Quinto ad agguantarsi al potere fra noi è il Generale Lamarmora. — I Negri della Guinea, per fare spauracchio alle loro donne, valgonsi di un idolo cui chiamano *Mumbo-Fubo*. I ministri di Torino volgono forse in mente di servirsi di Lamarmora come di un *Mumbo-Fubo* delle province napoletane? Non è da credere.

Ma se pure tal fosse? — *No, non sarebbe cotesta la medicina.*

Ma quale sarebbe dunque la medicina? *La sincera, leale e pronta attuazione del Plebiscito.*

L. ZUPPETTA.

ARTICOLO XXIX.

(Estratto dal *Plebiscito*, del 9 Novembre 1861, n. 38).

Napoli, 9 Novembre 1861.

LE PICCOLE CONTRADDIZIONI.

Napoleone il *piccolo*, con frase cavouriana detto *magnanimo* —, è la negazione della *magnanimità* verso gl' Italiani.

Lo stesso Napoleone il *piccolo*, anche còn frase cavouriana detto *alleato* —, opera da implacabile nemico.

Francesco II riceve una spada dai suoi teneri devoti, — e non ha braccio per sostenerla, nè esercito da capitanare.

La moglie di Francesco II riceve un diadema, quando ha cessato, e per sempre, di essere regina (1).

Pio IX, negl'interessi mondani dicesi pure inspirato dallo Spirito Santo —, e si comporta da Satana.

Il governo di Piazza Castello pretende di fare l'Italia —, e si avvia a Roma per Mugello.

La massima parte di coloro che da un anno in quà vengono ad amministrare la cosa pubblica nelle Province Meridionali, hanno bisogno di curatore e di pedagogo.

Si grida alla guerra —, e si disarma il paese.

Si grida alla concordia —, e si spargono semi di dissidi a gran copia.

Si fa appello alla morale —, e si accorda l' apoteosi alla immoralità.

I cavouristi si dividono tutto il bene di Dio (o d'Italia) tra loro —, e tacciano d'ingordigia e di rapacità coloro dei cui sagrifizi usurpano i frutti , ed ai quali rapiscono financo la sussistenza.

(1) Si allude al dono di una spada a Francesco II e di una corona a Sofia fatto dai *fedelissimi* dopo la espulsione dal trono.

I botoli ministeriali parlano d'indipendenza, e portano la livrea —, favellano di libertà, e sono il servilismo personificato —, hanno arida stoppa per massa cerebrale, e sciorinano sentenze —, son degni di gogna, e censurano la virtù —, millantano disinteresse, e raspano e tosano e intascano, etc. etc. etc.

Ecco un saggio delle piccole contraddizioni della giornata.

E pure noi vogliamo sperare che il governo s'indurrà una buona volta a promuovere sinceramente la *concordia*, mentre, facendo eco al concetto di Garibaldi,

« Andiam gridando: Pace, pace, pace! »

L. ZUPPETTA.

ARTICOLO XXX.

(Estratto letteralmente dal *resoconto ufficiale delle tornate* della Camera dei Deputati del 20 Novembre e del 5 Dicembre 1861).

INTERPELLANZA E CONSEGUENTE DISCORSO PRONUNZIATO DAL DEPUTATO ZUPPETTA IL 5 DICEMBRE 1861 NELLA CAMERA DEI DEPUTATI IN TORINO.

AVVERTIMENTO.—*Le note a quest'articolo appartengono all'Editore della interpellanza e del discorso stampati separatamente in Napoli nel 1862.*

I.

INTERPELLANZA

Dell' Onorevole Deputato Zuppetta al presidente del Consiglio dei ministri Barone Bettino Ricasoli.

(Resoconto della tornata del 20 Novembre 1861) — (1).

Zuppetta. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Deputato Zuppetta.

Zuppetta. Io prego il signor Presidente del Consiglio di volermi fissare un giorno, ed il più vicino che fia possibile, nel quale io possa muovergli una interpellanza.

(1) Pubblichiamo oggi la *Interpellanza* e'l *Discorso* dell'Onorevole Zuppetta non già nella mira di fare risaltare la spudoratezza con cui i giornali dell'epoca, *di tutti i colori,* mossi da passioni diverse, alterarono e snaturarono i concetti e le frasi dell'Oratore; sibbene nello scopo di rendere dimostrato che il Professore Zuppetta fu il primo ad insorgere a visiera tolta contro il ministero, ed il primo a compendiare le *vere cause* dei mali che travagliano le Province Meridionali, ed a specificarne i *confacenti rimedi.* Tutto ciò che l'opposizione ha posteriormente detto sul medesimo soggetto non è che una riproduzione o una parafrasi delle idee del Zuppetta.

Il ministero, sostenuto da una maggioranza servile, e condannato dalla pubblica opinione, ha potuto sogghignare sui ragionamenti dell'On. Zuppetta, e dichiarare *col fatto* di persistere nella mala via; ma le conseguenze? Chi non le scorge e misura?

Mio intento è quello di trattare una delle quistioni più gravi che vi possa essere mai, *togliendo di mezzo ogni quistione pregiudiziale* (1), a proposito degli ineffabili mali che pesano sulle province napoletane; e al tempo stesso intendo di esporre quei rimedi che io giudico più acconci, per far cessare la generale costernazione che ha invaso quelle popolazioni.

Il tutto, bene inteso, colla credenza che i signori ministri vorranno portarvi un efficace riparo (2).

(*A questo punto il ministro Ricasoli si oppone vivamente, sopra tutto sul riflesso,* CHE LE PIAGHE DELLE PROVINCE MERIDIONALI NON VI È MEDICO CHE LE POSSA GUARIRE (3). — *Ma l'Onorevole Zuppetta riprende a ragionare come appresso*):

Zuppetta. Se la mia proposta fosse stata dalla coscienza riputata futile e superflua, non l'avrei di certo presentata.

L'Onorevole presidente del Consiglio dei ministri, entrando nell'abisso dell'animo mio, cerca d'indovinare quello che per me non si è peranco palesato. L'Onorevole presidente diceva: i mali delle province meridionali sono tali che non vi ha me-

(1) *Togliendo di mezzo ogni quistione pregiudiziale.*
Queste parole alludono al proposito dell'On. Zuppetta di svolgere *pregiudizialmente* il tema della *illegalità della riunione del Parlamento attuale*, in contraddizione del Plebiscito del 21 ottobre 1860. Ma ha dovuto resilire da questo proposito, *chè altrimenti non avrebbe avuto modo di proporre neppure la interpellanza.*

Noi sappiamo tutte le *pressioni* esercitate sopra di lui per forzarlo a non osare di venir fuora colla *questione pregiudiziale;* ma, per non abusare delle rivelazioni fatteci in conversazioni confidenziali, ci imponiamo silenzio.

Chiaroveggente Zuppetta! Quanto ti costa la causa della libertà italiana!....

Intanto la *illegalità della riunione del Parlamento attuale e di tutti gli atti che la* PROVINCIA DI TORINO, violando i patti, *fa pesare sulle province meridionali*, emerge chiara da uno scritto del professore Zuppetta, intitolato « *Il 21 ottobre* » e pubblicato ne'numeri 18, 20 e 22 del giornale «*Il Plebiscito* » (18, 20 e 22 ottobre 1861) — (*).

(2) Ricasoli e colleghi

« Cambiar colore e dibattero i denti
« Ratto che inteser le parole crude ».

E lo sconcertato Presidente dei ministri non seppe trovare altro schermo che la *impossibilità della guarigione!...* Quale spettacolo !...

(3) Vedi la nota precedente.

(*) Ved. l'Articolo XXVII.

dico che possa guarirli. — Distinguerò medici da medici; forse io indicherò i mezzi, ed i medici si troveranno. (Bene! *a sinistra*). L'Onorevole presidente del Consiglio accennava a leve, accennava ad armamento. Forse che nella mia domanda io parlava di leve, parlava di armamento?.. Non ho fatto che accennarvi di parlare di alcuni mali di quelle province.

L'Onorevole presidente mi ragionava d'inchieste altre volte fatte, di errori che sono il retaggio dell'umanità; e quando per lo meno credeva che io mi accingessi a fare l'enumerazione dei suoi errori, immediatamente soggiungeva: *se si trattasse di cose personali, dicano pure.* Ma supponiamo che io volessi accennare a questi errori; in tal caso, mi pare, e me lo passi l'Onorevole presidente del Consiglio dei ministri, mi pare che con questi suoi detti egli si metta in contraddizione con sè stesso.

Io insisto perchè la mia domanda abbia effetto; io insisto, perchè non voglio che col continuo pretesto che l'Europa ci guarda, e possa fare le maraviglie, i mali di quelle province non debbano essere svelati. Toccherà all'oratore l'essere italiano e parlare da italiano come lo potrebbe ogni *italianissimo* che si trovi in quest'Assemblea; ma non potrassi mai chiudere la bocca sopra mali di tal natura che potrebbero avere dei risultamenti che io, che sono italiano *almeno quanto il presidente del Consiglio*, mi astengo dall'enumerare (1).

Boggio. Chiedo di parlare.

Zuppetta. Io insisto quindi perchè si fissi un giorno vicinissimo, non solo per lo svolgimento della questione da me accennata, ma ancora per sentirne ed i mali ed i rimedi. Quando uno vi si presenta, dicendovi: io ho dei rimedi; ma, per lo meno, ascoltatelo!... ed io domando di essere ascoltato. (*Bene!*) (2).

(A questo punto l'eterno Boggio, il gran paladino Boggio spezza una lancia in difesa del Ministero, sostenendo che

(1) Fra le vergogne che pesano sulla maggioranza della Camera creata dal *divino* Cavour, e tutelata da quell'*angiolo* del sig. Ricasoli e dai suoi successori, la più abbominevole è la persistenza nel soffocare la libera parola dei pochi Deputati non appartenenti alla esosa *consorteria.* È uno scandalo ributtante. È questo scandalo doveva darsi al mondo civile proprio dal *primo Parlamento Italiano* convocato a *Torino!*

(2) *Ed io domando di essere ascoltato.*
È tutto dire! I comenti al lettore.

si dee preferire la discussione delle LEGGI D' IMPOSTE. — *Ma l' Onorevole* ZUPPETTA, *con quella disinvoltura che gli è propria, risponde sorridendo) :*

Zuppetta. L' on. Deputato Boggio preferisce la discussione delle *leggi di finanze* a quella da me proposta ! È quistione di gusto !... (1).

Io invece proporrei come suprema necessità di dare la preferenza alla mia interpellanza, e ne dirò il perchè. L'Onorevole Boggio suppone che per talune questioni noi possiamo essere gli arbitri del tempo; io lo pregherei di voler ritirare la sua mozione, rammentandogli solamente le parole: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

(A questo punto gli Onorevoli Brofferio, Ferrari e Ricci imprendono a sostenere la necessità di fissare SUBITO *un giorno per la interpellanza Zuppetta. Ma il Deputato Saffi sorge a proporre che la interpellanza sulle cose di Napoli si rimettesse al giorno della discussione sulla questione romana. — Zuppetta sulle prime non aderisce al rimedio dilatorio di Saffi; e solo dopo lungo dibattere consente che sieno riunite le due questioni. — E per tal guisa la interpellanza Zuppetta viene accettata dalla Camera.— Però le tornate della Camera sono prorogate fino al 2 dicembre, giorno fissato per la discussione sulla questione romana e sulle cose di Napoli)!*

II.

DISCORSO PRONUNZIATO IL 5 DICEMBRE 1861 NELLA CAMERA DEI DEPUTATI DALL'ON. DEPUTATO ZUPPETTA.

(Resoconto della tornata del 5 dicembre 1861).

Zuppetta. Onorevoli rappresentanti della Nazione!

Vi è noto che Esopo e Solone non disdegnavano di frequentare le Corti e di conversare cogli uomini del potere (2).

(1) *È quistione di gusto !*
Acuto frizzo che solo ad un Deputato disinteressato come Zuppetta era permesso di lanciare ad un gaudente *consorte.*

(2) Anche dopo molti secoli l' invocazione di Solone reca vantaggio ai posteri. Quanto ai vantaggi ai suoi contemporanei, niuno ignora il seguente aneddoto.
Caduto prigioniero de' soldati di Ciro, Creso fu dannato al vivicomburio.
Collocato sulla pira, Creso si risovvenne di un intertenimento che ebbe

Senonchè, le loro massime di condotta non erano punto all' unisono. Il vafro Esopo opinava che agli uomini del potere o non convenga dir verbo, o convenga dire solamente quelle cose che vadano loro a versi. — Il dabbene Solone opinava invece che, massime intorno alle pubbliche bisogne, agli uomini del potere si debba dire sempre la verità, tutta quanta la verità, niente altro che la verità.

Io ho la *debolezza* di tenere per Solone (1).

E però mi accingo a manifestarvi la verità; intieramente, francamente, coscienziosamente la verità (2).

Quando sono in un solo Stato raccolti 22 milioni d' Italiani; quando le province più fertili, più doviziose, più segnalate per istoriche tradizioni, più careggiate ed illeggiadrite dalla natura, poco dopo la loro portentosa redenzione e l' unanime suffragio alla *fenice dei Re,* ben lungi dal gustare i tanto sospirati frutti della libertà, si veggono travolte nel vortice del disordine (*Movimento*) (3); quando questi otto milioni d' Italiani ascrivono al falso indirizzo governativo tutta la serie delle loro calamità; e quando il governo, dal canto suo, si chiama tutelato abbastanza,

« Sotto l'usbergo del sentirsi puro » —:

Allora, se nell' aula della rappresentanza nazionale sorge un Deputato libero, indipendente e coscienzioso,

un dì con Solone, nel quale questi gli disse che *niuno dovesse appellarsi felice un istante prima di morire* —, e sospirando esclamò:

O Solone, Solone, Solone! —

Ciro che lo ascoltava, saputo il motivo della invocazione, e mosso dalla considerazione della instabilità delle umane vicende, non solo fece ritrarre Creso dal rogo, ma l' onorò finchè visse.

Avendo l' erudito Oratore Zuppetta citato Esopo e Solone, gl' imbrattanomi ministeriali, con quella buona fede che li caratterizza, scrissero nei loro giornali che *tutto il discorso di Zuppetta riducevasi a citare Esopo e Solone.* E si distinse in questa impresa da trivio quel *coso* che, per la grazia della *Consorteria,* aveva la direzione del così allora detto « *Giornale officiale di Napoli* ». E per le sue giullerie fu guiderdonato col solito premio, la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

(1) Ed i *consorti* hanno la *virtù* di tenere per Esopo. *Trahit sua quemque voluptas.*

(2) Il Professore Zuppetta, che è una biblioteca ambulante di erudizione, non sa dunque il proverbio « *Veritas odium parit* »?

(3) *Movimento* — Cosa naturale. Gli uomini dell' *ordine* sono presi da crispazioni nervose tutte le volte che si rinfaccia loro il vortice del *disordine* in cui hanno precipitato la Nazione.

Voci a destra. Lo siamo tutti ! (*mormorio*) (1).

Zuppetta... e propone di enumerare con calma e senza recriminazione contro di nessuno le vere cause dei mali, e di additare al Governo gli opportuni rimedi, questa proposta va accettata, non dirò con favore, ma con sentita riconoscenza.

Io la feci questa proposta il giorno 20 novembre.

Come venne essa salutata in questo recinto e fuori? Alcuni l'accolsero con iscede, con motti, con sarcasmi, con sali attici, per verità poco salati (*Si ride*) ; ed imitando quegli sciagurati che da Socrate appellavansi *logofobi*, per questo appunto che non solo disdegnavano di piegare alla potenza delle ragioni, ma rifuggivano financo dall' ascoltarle, la rigettavano *a priori*.

L' Onorevole presidente del Consiglio la respinse come *inutile*, avvegnachè ritenesse, nella qualità di ministro, di Deputato e di cittadino, che le malattie delle province meridionali non potevano trovare il medico che sapesse guarirle.

Era come a dire: *Napoli è già cadavere (quatriduanus est; iam foetet)*; non vi ha potenza che valga a sorreggerlo. (*Rumori, segni di diniego a destra*) (2).

In verità, io ritengo che nel calore dell'improvviso, e senza il consentimento dell' anima, sia sfuggita questa espressione al *prudentissimo* presidente del Consiglio, e che egli, dietro posata riflessione, abbia emendato la sentenza. E se così non fosse, come conciliare questa sconfortante sentenza colle promesse di andare a Roma? Andarvi unitamente ai Napoletani non si può, poichè *Napoli è cadavere*. Andarvi senza i Napoletani è un misconoscere che senza Napoli non vi può essere nè Roma, nè Venezia, nè nazione italiana; e che la questione della Penisola si agita a Napoli, unicamente a Napoli, non altrove che a Napoli (*Movimenti a destra*) (3).

(1) *Lo siamo tutti!*

È come a dire: Noi Deputati della *destra* siamo tutti liberi, indipendenti e coscienziosi al pari di Zuppetta.

Quanto vi sia di vero in questa asserzione della *destra*, il Paese lo conosce.

Ma il Deputato Zuppetta non si degna di soffermarsi al richiamo della *destra*, e tira di lungo.

(2) *Rumori, segni di diniego a destra.*

Lettore! Sai tu divinare il perchè di questi *rumori?* E che ne dici del *diniego?* Si può negare la luce? Dagli uomini della *dritta* si può.

(3) *Movimenti a destra.*

O perchè si muove? Sarà l'effetto delle profonde cognizioni politiche dei signori della *destra*. — O ciechi di mente, come aridi di cuore!

Del resto io stimo, e spero che l'Onorevole presidente del Consiglio non dissentirà, che quando si dirà al cadavere: *Sorgi e combatti*, questo cadavere sosterrà i primi scontri e farà miracoli di valore per la causa nazionale. (*Applausi dalla sinistra e dalle gallerie*).

Non mancò infine chi, per eliminare od almeno per rinviare alle calende greche la mia proposta, escogitò il bel mezzo di rammentare a me la nobilissima virtù del sacrifizio (1), senza punto riflettere che lo assistere impassibile e le braccia al sen conserte, al disfacimento dell' opera della più fortunata, della più legittima, della più santa delle rivoluzioni, non è mica un *sacrifizio*, ma è un *nefandissimo parricidio*. E la discussione seguitane, e i nobili sentimenti, e le argomentazioni addotte dagli oratori che mi precessero, fecero alfine vedere che la questioue non solamente si trovava utile, ma necessaria. Ed io posso oggi, come Dio vuole, esporre le cause ed accennare ai rimedi.

VENGO ALLA PRIMA PARTE.

Cause dei mali.

Si dice da tutte le parti: l'Europa ci contempla, l'Europa ci guarda, l' Europa ci ascolta. Ci contempli, ci guardi, ci ascolti. Vorrei anzi che l' Europa avesse cento occhi, come Argo (*Ilarità*); vorrei che avesse ben pronunziati gli orecchi, ma non come quelli di Mida. (*Bisbiglio*) (2).

L'Europa si accorgerà che, ad onta di tanti esiziali errori del governo, la questione italiana si trova di molto progredita; l'Europa si accorgerà che, senza questi errori esiziali, forse a quest'ora gl'Italiani detterebbero leggi al mondo dal Campidoglio e compirebbero la loro missione civilizzatrice;

(1) Si allude al Deputato Boggio che parlò a Zuppetta della necessità dei sagrifici. — In verità, è singolare che un Boggio ricordi la virtù dei sacrifici!... Ed a chi poi? Nientemeno che al Deputato Zuppetta.

« *Risum teneatis, amici* » ?

(2) *Ma non come quelli di Mida* (*Bisbiglio*).
Perchè si bisbiglia? — Perchè l'Oratore desidera che l'Europa non abbia gli orecchi di Mida, che erano orecchi di asino. Dunque la *destra* careggia gli orecchi asinini. È tanto squisita nei suoi gusti, come chiaroveggente e provvida in fatto di pubblica amministrazione.

l'Europa si accorgerà che l'universalità dei Napoletani ama cordialmente l'unità italiana; l'Europa si accorgerà che il Napoletano odia, con odio Vatiniano, l'espulso Francesco, odia i figli, e dei figli i figli e chi verrà da essi; si accorgerà (*Bisbiglio e segni d'impazienza*) — (1), che odia cordialmente il papa-re; si accorgerà che odia cordialmente chiunque ci potesse balbettare, anche da lontano, la parola di federalismo, e d'intrusione di qualsivoglia altro principe, venga egli dall'oriente o dall'occidente. (*Continua il bisbiglio*) — (2).

Crispi. Un po' di tolleranza!

Presidente. Prego la Camera di far silenzio.

Zuppetta. Io prego il signor presidente di fare osservare il regolamento, e poi dico a certo lato della Camera che, se vuole sconcertarmi, mi applaudisca. (Oh! oh! *a destra*)—(3).

Voci a destra ed al centro. Qual lato! qual lato!

Zuppetta. Quali sono intanto le cause vere che affliggono le province meridionali? L'Onorevole Massari mi prevenne, e le espose *secondo le sue vedute.* Vi erano delle cause non cause, e delle non cause cause. (*Si ride; nuovo mormorio*) — (4).

Presidente. Prego la Camera a voler lasciare che l'oratore spieghi le sue opinioni.

Zuppetta. Anche l'Onorevole Pisanelli mi prevenne, ed enumerò, egli pure *a suo modo*, molte cause, ed addusse molti rimedi; mi prevennero gli onorevoli Brofferio, Ferra-

(1) *Bisbiglio e segni d'impazienza.*

La manifestazione delle vere aspirazioni dei Napoletani urta i nervi della *destra.* Queste verità sconcerterebbero forse i piani *patriotici* (!) dei *consorti*? — Non intendiamo più nulla.

(2) *Continua il bisbiglio.*

Il *bisbiglio* dopo le ultime frasi di Zuppetta fa poco onóre agli Onorevoli della *dritta*, che pur pretendono di caldeggiare l'UNITÀ. Impostori!

(3) *Se vuole sconcertarmi, mi applaudisca.*

Queste parole hanno fatto il giro del mondo. Non vi è esempio di rimprovero tanto acerbo; ma nemmeno vi è esempio di una *dritta parlamentare* meritevole di tanto disprezzo.

(4) *Si ride.*

Non vi è locuzione più acconcia ed espressiva di quella adoperata dall'Onorevole Zuppetta: « *Cause non cause, e non cause cause* ».

I filologi ammirarono, non derisero le parole di Plauto: « *Pactum non pactum, non pactum pactum* ».

Ma la *dritta* ride!... Fa il suo mestiere. Se gli uomini della *dritta* non ridessero, cesserebbero di essere della *dritta.* Ridete pure, o consorti!...

ri, Ricciardi, e specialmente l'Onorevole presidente Rattazzi, il quale, essendo per molti rispetti in perfetta consonanza col mio modo di vedere, ha abbreviato di una metà il mio discorso. (*Movimenti in senso diverso*). Avverto che si può essere in consonanza per molti rispetti e in dissonanza per molti altri, e vado oltre — (1).

1.ª CAUSA.

La principale delle cause, dirò all'On. Bon-Compagni, non riducesi a gratuita asserzione. Io potrei fondarla sulle leggi e sui decreti. Ma in un momento in cui da tutte le parti della Camera parlasi di *conciliazione* (2), spero che, quando il ministero avrà conosciuto le *altre* cause dei mali che si deplorano, vi rimedierà. E però di questa *prima causa* non favellerò; e mi auguro che la sapienza governativa non mi darà giammai per l'avvenire nè il motivo, nè l'occasione, nè anche il pretesto d'interpretare certe leggi ch'io non voglio nemmeno nominare (3).

2.ª CAUSA.

La seconda causa è il trascendimento della prima luogotenenza. Io sono di credere che la scaturigine di tutte le calamità sia quella prima luogotenenza. Il 9 novembre, quando

(1) All'occasione della *Interpellanza* Zuppetta Urbano Rattazzi lasciò il seggio della presidenza della Camera, occupò uno stallo alla *sinistra*, e nel giorno 4 dicembre 1861 pronunziò un discorso, o meglio, espose un *programma*, col quale faceva bene sperare del riordinamento della pubblica amministrazione, ed anche intravedere la guerra allo esclusivismo messo in pratica dalla *consorteria*. Se poi Rattazzi, elevato a ministro, abbia, o no, mantenuto le sue promesse, è un'altra questione. — Son tutti lupi....

(2) *Conciliazione*.

I così detti *moderati* appena scorgono la burrasca, non rifiniscono di gridare alla *concordia*, alla *conciliazione*. Passato il pericolo, si chiariscono per quelli che furono e che saranno sempre: *egoisti e sanguisughe*.

(3) Con sopraffino accorgimento l'Oratore fa intravedere che la *causa capitale* dei mali è il conculcamento del *Plebiscito*. E si astiene di parlarne, per le ragioni ventilate nella nota (1) a pag. 170.

Ed il pensiero del professore Zuppetta intorno alla *causa capitale* ci vien rivelato pure da un suo articolo intitolato « *Non è cotesta la medicina* » inserito nel giornale *Il Plebiscito*, del 28 ottobre 1861, n. 27 (*).

(*) Ved. l'art. XXVIII e XXIX.

forse poteva farla, e forse non farla da legislatore, il Luogotenente esordisce colla nomina d' una Consulta. Chi crede la Camera che componesse questa Consulta? Chi (*con calore*) crede che nella terra di Vico e di Filangieri venisse a farla da legislatore? Non alludo alle onorevoli eccezioni; in questa Camera vi hanno individui che per la loro sapienza e pel loro carattere vi potevano appartenere; ma domanderò ai miei onorevoli colleghi, se tutti avessero le qualità di legislatori. Ma molti passavano perchè avevano una certa *tessera di passaggio* (1). — Signori, come volete che in Napoli si prendesse sul serio quest' adunanza di consultori? Quindi altra causa di malcontento.

Il 1° dicembre l'Onorevole Pisanelli metteva fuori la legge sulla stampa. Tal legge non poteva, massime in quel momento, soddisfare alle esigenze. Prima arte di chi voglia riunire province a province è quella di non urtare di fronte la opinione popolare con leggi peggiori delle leggi precedenti. Allora il popolo cominciò ad avvertire che, mentre sotto gli esecrati Borboni, i quali pure avevano dato, per violarla, una legge sulla stampa (*Voci:* Forte! forte!), questa legge era migliore di quella elaborata da Pisanelli.

Il 12 novembre il Luogotenente mette fuori una legge elettorale. E quale? La legge elettorale piemontese. Ma quale altra dunque doveva essere emanata? (2).

Io non trovo politica quella legge. Quella legge poteva pur convenire al Piemonte nella sua piccola sfera; ma essa, e se ne accorgerà il governo, non poteva convenire in seguito; quella legge avrà bisogno di modificazione.

Quella legge, diceva il popolo (e perchè non dovrò io dire apertamente ai rappresentanti della nazione ciò che diceva il popolo?), quella legge, diceva il popolo, circoscrive di troppo. Lascia troppo aperta la via al mal fare; e si sa bene che

« Poter mal far, grande è al mal fare invito ».

(1) *Tessera di passaggio.*

Questa *tessera* è la qualità di affiliato alla *Consorteria,* mostruoso parto del cervello del Conte di Cavour e degli uomini della così chiamata *Società Nazionale.*

(2) Di forza la piemontese? Ma in questo caso non si raccoglie il più bel fiore da tutte le province *fuse,* sibbene si cerca d'imporre la crusca del Piemonte, come se il Plebiscito accennasse non diremo ad *annessione,* ma a *conquista* fatta dalle armi piemontesi. Quale travalicamento! Quali parricide pretese!

Quella legge può creare solo una rappresentanza *fittizia* (*Rumori*) (1).

Presidente. Rammento all'oratore che in virtù di questa legge noi sediamo in questo Parlamento. (*Applausi*) (2). Quando egli crederà di farsi iniziatore di un progetto di modificazione di quella legge, egli eserciterà il suo diritto nelle forme statuite dal regolamento. Ma essendo quella legge la fonte del nostro mandato, non pare opportuno e non è lecito di provocarne il discredito (*Bravo!!*) (3).

Zuppetta. Onorevoli signori, altro è che un oratore censuri una legge, altro è che un oratore dica alla Camera, pel bene della nazione: così si opinava su questa legge (*Oh! oh! Rumori a destra*). Ed altro è che la luogotenenza osa trascegliere e pubblicare proprio quella legge, *a dispetto del* Plebiscito.

Il 17 febbraio si metteva fuori il Codice penale. A chi si intendeva dare quel Codice penale? Alle province napoletane. Tutta la cosa pubblica sarebbe andata a soqquadro se si fosse aspettato ancora un giorno solo, poichè il Parlamento nazionale aprivasi il 18 febbraio?

Un Luogotenente, male interpretando, e dando troppa latitudine all'art. 82 dello Statuto, fece tali e tante leggi radicali, che lo stesso Parlamento ci avrebbe pensato e meditato tre volte, prima di avventurarsi ad adottarle. (*Rumori*) — (4).

(1) *Rumori.*

La *destra rumoreggia* di frequente.. A questo punto si contorce per la frase *Rappresentanza fittizia.* Ma quale torto ha l'Oratore, se la Rappresentanza non è *reale?* Co'*rumori*, o senza, il *fittizio* non si convertirà mai in *reale.*

(2) *Applausi.*

Cari quegli applausi della *destra*, e tanto a proposito, come torna a proposito la osservazione del Presidente Tecchio!

Ma l'Oratore gli risponde per le rime.

(3) *Bravo!*

Bravo a quel bravo, e a chi lo provocò!... — Vedi la nota precedente.

(4) *Rumori.*

Spieghi, chi può, la causa degli incessanti *rumori.*

Per buona ventura del pubblico l'Onorevole Zuppetta valuta i *rumori* ed i *rumoreggiatori* per quanto valgono, e tira innanzi in atteggiamento di superlativo disprezzo.

A proposito del *Codice Penale* ci sieno permesse alcune osservazioni. Vigeva in Piemonte il Codice Penale del 1839; e Zuppetta nella 7ª Edizione della 1ª *parte* del *Corso Completo* di *legislazione penale comparata*, opera non peritura, ne censura quasi tutti gli articoli. Al cadere del 1859

Non dirò di una colluvie di altri provvedimenti tutti quanti legislativi; ed esaminando gli atti ufficiali delle province napoletane, si vede che il governo meritava il rimprovero che al mese di novembre non potè giungere ciò che si filava in ottobre. Tanta è la colluvie, tante sono le contraddizioni! E volete che otto milioni di abitanti rimangano impassibili ad opera così imprudente e così contraria al vero sistema di ricondurre popolazioni che vanno ricondotte?

3.ª CAUSA.

Io, checchè possa avvenirmene, debbo toccare di questa causa, quantunque con molta sobrietà. Se un governo, che pretende di essere autorizzato ad assimilare province a province, vuol esser giusto, non debbe accentrare. Se anche volesse essere ingiusto ma politico, *dovrebbe accentrare con garbo.* Io questa verità l'ho detta; il ministero ne faccia quell'uso che reputerà meglio. Ho fatto il debito.

4.ª CAUSA.

Se i componenti le masse fossero altrettanti filosofi, oh la bisogna politica andrebbe ben altrimenti!

Ma essi hanno viva la immaginazione in pregiudizio della ragione.

Una delle cause più capitali è forse *la ingratitudine verso il Liberatore* (1).

apparve in Piemonte il nuovo Codice penale, in cui il poco di buono introdotto venne attinto dall' opera di Zuppetta e dal Codice penale di S. Marino (Parte I) compilato dal medesimo e pubblicato nel primo semestre del 1859.

Poscia una Commissione creata a Napoli il 1860 modifica il Codice penale del 1859. — Le poche modificazioni che meritano favore sono attinte da'lavori di Zuppetta, e specialmente dalla 1.ª *Parte* del Codice da Lui compilato. E la Commissione ne mena vanto di sagacità, senza far menzione di Zuppetta.

Quale maraviglia? Uno semina, un altro raccoglie. Così altri han fatto l' Italia, altri se la *divorano.* — È la *esemplare* scuola de' *Consorti....*

(1) L' altezza della rigeneratrice impresa di Garibaldi, e la bassezza della ingratitudine verso di lui rilevansi da un articolo del Professore Zuppetta intitolato « *Il* 1° *Ottobre* » — inserito nel *Plebiscito* del 1 Ottobre 1861 (*).

(*) Ved. l'articolo XXII.

Come dimostrarvi ciò? Ve lo dirò in due parole.

Era forse azzardo, e parea *disegno;* ma tutti coloro che il governo centrale inviava a Napoli, chi erano?

Tacerò perchè le son cose già note (1).

5.ª CAUSA.

Ingratitudine verso gli uomini della rivoluzione.

Questo dovrebbero sapere gli uomini che siedono al timone della cosa pubblica, che l'indirizzo politico non può scomporsi, arrestarsi e capovolgersi in un attimo di tempo, e che ciò che viene dalla rivoluzione non può conservarsi che dalla rivoluzione.

Quale era la rivoluzione? Non era già la rivoluzione che i nostri avversari politici dipingevano all'Europa..... Che cosa era quella rivoluzione? Era rivoluzione la meglio diretta, la più ordinata; era rivoluzione che riceveva moderazione non solamente da colui che vi era a capo, ma anche da un alto personaggio che io non debbo nominare in questa Assemblea. Era rivoluzione adunque ben diretta, che non poteva far supporre trascendimento, non poteva far supporre esagerazione.

E bene, s' incominciò per dire: *questi uomini sieno messi fuori; questi uomini sieno messi alle porte;* ed io mi appello ai colleghi che vengono da Napoli. E pure nei più gravi bisogni della patria come si comportavano questi uomini della rivoluzione che venivano respinti? Vi sovvenga del 19 marzo 1861; vi era Nigra; era questione di qualche piccolo baccano che forse poteva suscitarsi; a chi egli si diresse? Agli avventati, agli esaltati della rivoluzione. Il popolo si raccolse in teatro; chi arringò questo popolo? Un avventato della rivoluzione: *io proprio* (2).

(1) Il conte di Cavour, questo inventore della *magnanima alleanza*, aveva la satanica libidine d' inviare a Napoli i più conosciuti nemici di GARIBALDI. Un dottor Farini, che gl' impedì il passaggio alla Cattolica! Un Fanti, che non ebbe vergogna di chiamarlo *fortunato avventuriero!* etc. etc.

(2) Si allude al 19 marzo 1861, giorno onomastico del LIBERATORE GARIBALDI.

In questo giorno l'*avventato della rivoluzione* che pronunziò nel Teatro S. Carlo un discorso applaudito da tutt'i partiti, fu proprio il Deputato Zuppetta (*).

(*) Ved. l'art. XIX.

Che avvenne? Ordine perfetto, ordine completo.

Che dissero intanto i miei avversari politici? Voi fate attenzione a ciò che dice, dovreste pensare a ciò che egli pensa. Oh vera inquisizione politica!

Ed anche i rivoluzionari della guardia nazionale resero servigi da incomparabili cittadini; ed io invoco la testimonianza dell'Onorevole San Donato, il quale, avendo un alto posto nella guardia nazionale, può corroborare questa mia asserzione.

Ma come si comportavano i nostri avversari politici?

Quantunque volte si trattava di allontanare l'uragano gridavano: *pace, concordia, conciliazione.* Appena l'uragano era dissipato, riprendevano la consueta albagìa e gridavano: *alle porte!* (Bravo! *a sinistra*) (1).

6.ª CAUSA.

Ingratitudine verso l' esercito garibaldino.

Di questo tema hanno toccato molti altri Oratori. Io ne dirò appena appena una parola.

Il popolo meridionale ha forti gli affetti, specialmente quello della gratitudine.

Questo popolo idolatra i Garibaldini come uomini onusti di allori e ricoperti di gloriosa polvere raccolta nel 1° ottobre, epoca della vera redenzione d'Italia.

Come li ridusse il governo? Derisi, derelitti, messi al bando, astretti all'accattonaggio. Nera ingratitudine che inasprisce l'animo del popolo!

E dirò anche di più: certi tristi cercavano di disseminare zizzanie e dissidi fra questi angioli, che si vogliono rendere *decaduti*, e i bravi nostri ufficiali dell' armata piemontese. E se non riuscirono, fu l'opera di quei *malvagi* uomini della rivoluzione..... (Bene! *a sinistra*) (2).

7.ª CAUSA.

Altra causa fu la cupidigia di supremazia di casta, la quale dura tuttavia. Per la ingordigia di una certa casta il nostro

(1) E impossibile dipingere con pennellate più maestrevoli la codarda mala fede della *consorteria.*

(2) La storia farà grave appunto ai *consorti*, ossia agli uomini del *governo-partito,* delle male arti adoperate per disseminare la discordia.

popolo ha assistito al più desolante spettacolo: cioè che uomini provati, uomini intemerati, e che mille sacrifizi avevano fatto per la causa nazionale, si trovarono *esuli in casa propria,* perchè non avevano la *tessera di passaggio.*

Io lodo il presidente della Camera che a questa calamità ha suggerito un rimedio. Io lo ringrazio per coloro che egli ha inteso di tutelare (1).

8.ª CAUSA.

Alleanza de' Consorti co' borbonici.

Per quanto la casta potesse essere operosa, le era impossibile di collocarsi in tutti quanti gli uffizi, in tutte quante le cariche; e allora (satanico concetto!), *i moderati* (!) preferirono di stringere la mano dei borbonici piuttosto che quella dei fratelli che loro avevano aperto le porte di province contenenti dieci milioni di abitanti. (*Applausi a sinistra e dalle gallerie*). E poi si dice che quel popolo è ingovernabile; e vi ha chi prende sul serio questa diceria!

9.ª CAUSA.

Lavori, industria e commercio paralizzati.

Come apparve Farini, ecce tutto ad un tratto, come per incanto, sospesi tutti i lavori, morte le industrie, languente il commercio.

10.ª CAUSA.

Ingiustizia nel santuario della giustizia.

Un' altra causa di calamità è la ingiustizia nel santuario della giustizia; e questa calamità dura tuttavia e va sempre peggiorando.

L'egregio ed onorevole Miglietti viene da Napoli e viene da Sicilia; dica lealmente, francamente, che ha egli veduto, oppure che cosa poteva egli vedere? A lui la risposta.

(1) Si allude al rimedio suggerito da Rattazzi (Ved. pag. 176, nota 4), quello cioè di fare scomparire ogni favore di casta.
Senonchè, Rattazzi ministro non opera come parlava Rattazzi Deputato.

Fuori di questo recinto io aveva emesso la mia opinione come cittadino, cioè che il potere doveva avere l'energia di sancire:

« Art. 1. La magistratura delle province meridionali è disciolta (*Movimento*) (1).

« Art. 2. Sono nominati... » (Seguono i nomi) (2).

Ècco un rimedio sicuro, chè di mezze misure ne avemmo di troppo!

L'onorevole Pisanelli richiamava la mia attenzione sopra una sua importantissima osservazione. Egli diceva nel suo discorso: « Vi ha delle Corti nelle quali la maggioranza è composta di elementi vecchi, e non vanno; vi ha delle Corti in cui la maggioranza è composta di elementi nuovi, e non vanno: vi ha delle Corti composte esclusivamente di elementi nuovi, e non vanno ».

Dunque sarà impossibile l'amministrazione della giustizia? Sopra questo punto chiamo giudice lo stesso signor Pisanelli.

Egli, più che io, deve sapere quali sieno le vere cause, perchè non si possa andare colla prima maggioranza, non si possa andare colla seconda maggioranza, e non si possa andare coi nuovi, perchè i nuovi, son troppo nuovi, e per la soverchia novità non possono forse aver fatto quegli studi profondi che richiederebbero le alte magistrature.

Invece le cariche si sono date ai primi venuti.

Ma, signori, io stesso che vi parlo, quantunque trambustato ed esule in casa propria, come conoscono i miei amici, veniva chiamato alla carica di Procuratore Generale in Aquila, e poco dopo a quella di presidente di Corte criminale in Napoli.

Ed io che risposi?

Per *personale dignità*, io non debbo, non voglio, non posso accettare (3).

(1) *Movimento.*
Come se l'Oratore bestemmiasse. Eppure poco tempo dopo il ministero *disciolse* col fatto la magistratura. Senonchè, il suo *nuovo piano della magistratura,* non essendosi informato ai principii suggeriti dal Professore Zuppetta (Ved. nota seguente), fu accolto come una pubblica sventura. È nel fato che da Torino non possa venirci che opera di disfacimento!...

(2) La opinione emessa da Zuppetta, come cittadino, data dal 2 ottobre 1861, e contiensi in un articolo inserito nel n. 2. del *Plebiscito* (*).

(3) Vedi la nota precedente (**).

(*) Ved. l'art. XXIII.
(**) Ved. gli art. XVI e XX.

Quale sarebbe adunque la vera cancrena di quelle Corti?

Coloro che vivono in queste antiche province non potranno mai, senza una spiegazione, aver il concetto chiaro della cosa.

In queste vecchie province i giudici, anche vecchi, i quali condannavano i rei di Stato, potevano forse essere saggi, potevano forse essere onesti. Non così appo noi, poichè appo noi le condanne venivano indicate sulla lista inviata direttamente da Palazzo.

Io ricordo il processo del 15 maggio con cui il Borbone voleva colpire anche Massari, seguace di Gioberti, perchè, fra gli altri, si portò presente alle barricate!... E la Corte e l'avvocato fiscale ed i testimoni lo tennero presente. E pure Massari si trovava già a Roma in compagnia di Gioberti.

Massari. A Milano...

Zuppetta. Sia dunque a Milano; certo non era a Napoli; non sulle barricate. — Figurarsi! *Massari sulle barricate...*

Ebbene, con uomini siffatti chi potrà mai collegarsi? La vittima può mai dire *collega* al proprio carnefice? E di questi carnefici noi ne abbiamo in buon dato, a disonore della magistratura (*Bravo*).

11.ª CAUSA.

Vizî della Sicurezza Pubblica e della Guardia Nazionale.

Sicurezza Pubblica.

« È più il tacer, che il ragionare, onesto » (*Ilarità*).

Guardia nazionale. Quando il brigantaggio flagella, o per lo meno disturba le popolazioni, il dispregiare la guardia nazionale e creare questa guardia nazionale con leggi le più imperfette, io credo sia il fatto più censurabile dell' amministrazione.

Il 25 luglio 1860 il Borbone, facendosi meno borbonico dei borbonici, stabiliva che alla guardia nazionale i retrivi non potessero appartenere. Era finzione, era larva di lealtà; ma vi era questa larva.

Viene il decreto di Garibaldi del 17 settembre 1860, ed in virtù di esso erano pure esclusi i notoriamente conosciuti come attaccati al governo borbonico.

Viene altra legge, tutta speciale per Napoli, del 14 dicembre, nel medesimo senso, e S. A. R. il principe di Carignano il 16 febbraio 1861 si attiene a questo sistema medesimo.

Rovescio della medaglia.

Per una relazione del dicastero dell' interno il 16 aprile 1861 si abolirono quelle sapienti leggi, e si disse: bisogna tutto unificare; non dico altro, tutto unificare! Ebbene con questa legge uomini di ogni colore, uomini impudentemente borbonici si videro uscire coll' uniforme, che io dico sacro, della guardia nazionale.

Ma non è tutto. Mentre ferve il brigantaggio, mentre molesta per lo meno, la guardia nazionale è in gran parte inerme. Pare incredibile! Se non fosse storia, parrebbe favola! Nella provincia di Bari sono iscritti nel ruolo della guardia nazionale 23000 cittadini. Quanti gli armati? 3000 appena; mentre ferve il brigantaggio in quasi tutte le province e massime in quelle di Puglia.

Vi sono guardaboschi, guardie rurali, guardie campestri, guardie doganali. In una sola provincia, Capitanata, ve ne sono da 600 a 700 (io desidero che il ministero, che di certo vuole indagare il vero, faccia bene attenzione a quello che io dico); costoro, riuniti e capitanati da un tal Maggiore Facini, in pochi giorni sconfissero una prima banda di briganti, mettendone fuori combattimento diciannove. E mentre centinaia di briganti occupavano Volturino, dopo due giorni a baionetta spianata, con un coraggio che loro fa onore, perchè spendevasi per la difesa di tanti infelici che sarebbero stati vittime, parte arrestavano, parte fugavano, parte sbandavano. Perchè in seguito a questi miracoli di valore, tre giorni dopo, costoro vennero sciolti? Piacerebbemi molto che uno dei signori ministri me ne desse spiegazione. E quando questo scioglimento? Quando si va colla lanterna di Diogene per cercare coloro che vogliano battersi contro bande le più efferate, le più detestabili.

12.ª CAUSA.

Disprezzo della pubblica opinione.

Quasi sempre si è fatto pompa di rintuzzare di proposito la pubblica opinione. È la massima di Guizot. Ogniqualvolta l'opinione pubblica accenna ad un bisogno, esige qualche prov-

vedimento, voi non cedete già a quest' influenza dell' opinione pubblica, qualunque possa essere il numero di chi la esprime.

Io diceva che è la massima di Guizot; ma se io fossi nei panni di un ministro, non vorrei invidiare a Guizot le conseguenze della sua politica (1).

13.ª CAUSA.

Politica Estera.

Un'altra causa. Mentre tutte queste cagioni producevano lo sconforto, producevano il malcontento, giunse il generale Cialdini, il vincitore di Gaeta!...

Nei primi giorni in Napoli si fecero luminarie...... Alquanti giorni dopo si disse: vi è qualche cosa che attraversa!... La Francia imperiale!...

Forse quest'osservazione non la fecero i *Sofi moderati*. Il popolo la fece! Quindi, mentre tali cause di malcontento assalgono gli abitanti di quelle province, nei giorni passati, anche prima ch'io partissi di colà, agenti che non predicavano di certo l'*unità*, perlustravano diverse province. Non dico altro; ai *sapientissimi* ministri fo quest'osservazione!...

Ora, se a tutte queste cause avessero posto mente quei giornalisti imbrattanomi, che parlano sempre di quelle province come di miseranda cosa, come di uomini ingovernabili; se a queste cause avessero seriamente posto mente gli uomini del Potere, quale deduzione si sarebbe inferita? Che ai governati mancano i governanti, non viceversa.

E noto che quest' espressione non va già a colpire solamente il ministero presente, ma anche, e forse più specialmente, le passate amministrazioni, e quegli uomini che si dicevano *Luogotenenti* (2).

Che cosa si potrebbe oggi dire, dopo tutti questi schiarimenti, a quei giornalisti presta-nomi? Si potrebbe dire:

Nei funerali di Cajo Mario, Cajo Fimbria, Luogotenente di

(1) Fece cadere dal trono Luigi Filippo, e lo ridusse a Clermont.

(2) Il professore Zuppetta ha sempre combattuto a tutta oltranza la esiziale politica di Cavour, non ostante che la camorra governativa gli facesse gridare « *morte, morte!* » Questo grido risuonò specialmente il 12 ottobre 1860, come risulta da un articolo di Zuppetta inserito nel *Plebiscito* del 12 ottobre 1861, n. 12 (*).

(*) Ved. l'art. XXIV.

Silla, ordinò ad uno dei Sicarii di pugnalare il Pontefice Quinto Scevola. Ma questi si ritrasse, ed il pugnale non gli si potè conficcare interamente nel petto. Osò Fimbria chiamare Scevola in tribunale, accusandolo d'irriverenza, per non avere accolto in seno tutto il pugnale.—Veramente oggi non è questione di pugnale; ma costoro che accusano le province napoletane, le accusano di non aver accolto col sorriso sulle labbra tutti gli errori, tutti i travalicamenti di coloro che s'inviavano a governarle; le accusano del grave torto di avere dal canto loro la ragione ed il diritto.

VENGO ALLA SECONDA PARTE.

Rimedi.

I mali durano, i mali stanno ancora permanenti; quali ne sono i rimedi?

Voglio qui ricordare un fatto storico.

Un greco fu spedito ad un Sire di Macedonia e dal Sire domandato: *Che cosa io posso fare per la tua Grecia?* Imperterrito gli rispose: *suicidati* (1).

E una risposta, in verità, molto insana, poco degna di un Greco.

Io oggi non dico al Ministero: *suicidati;* ma urbanamente addito in una sola proposizione sintetica tutti i rimedi, tutta la panacea.

Signori ministri, fate l'opposto di quello che si è fatto sinoggi e dagli antecessori e da voi continuatori (2).

(1) Ardito paragone!...
Si allude al seguente aneddoto. Filippo, Re di Macedonia, domandò all'audace Democare ambasciatore Ateniese se in nulla potesse gratificare la Repubblica.—E Democare rispose: *Sì*, coll'impiccarti.

(2) *Fate l'opposto di quello che si è fatto.* È il più bel programma. Lo stesso Ranieri che, non avendo preso la parola nella Camera, pubblicò per le stampe le sue vedute, ripetè le identiche parole del Collega Zuppetta.

Ma gli uomini della *destra parlamentare*, i quali mentiscono sapendo di mentire, osano ripetere che i *Deputati della sinistra non hanno programma.*

Non sono un programma le parole di Zuppetta?

E, d'altronde, il più bel *programma* non è stato dato da Zuppetta nel manifesto del giornale *Il Plebiscito*, di cui ebbe la direzione ne' primi quaranta giorni della vita di questo periodico?

Il quale *manifesto*, scritto e pubblicato il 18 settembre 1861, fu riprodotto nel 1.° num. del *Plebiscito* in data del 1.° ottobre dell'anno stesso (*).

(*) Ved. l'art. XXI.

Mi si domanderà: chi dovrà riparare al mal fatto? È una altra questione, intorno alla quale vi è discrepanza tra Plutarco e Tacito. Plutarco dice che colui il quale ha commesso i mali è il più adatto a ripararli; Tacito dice invece che colui il quale ha commesso i mali pende sempre all'errore; e spinge questa massima tant'oltre da dire, che quando un imperio si ottenesse per via non legittima, il rimedio era impossibile: *impossibile est imperium malis artibus quaesitum, non iisdem artibus retineri* (1).

Io lascio alla coscienza vostra la scelta tra la massima di Tacito e la massima di Plutarco; ed ho finito (2)—(3).

(1) Tac. hist. 1.

(2) Finito il discorso dell'Onorevole Zuppetta, il Deputato Farini cui pesavano le acerbe accuse che Zuppetta gli aveva sciorinate in viso, si leva e domanda la parola *per un fatto personale.*

Ma, padroneggiato dalla collera e dalla confusione, non seppe far di meglio che balbettare alcune miserande ed insolenti scempiaggini.

Allora il Professore Zuppetta prende la parola, e guardando in aria di compassione il Farini, si esprime:

« Se le osservazioni dell'Onorevole Farini fossero state poste con dignità e con calma, mi sarei levato a confutarle con lunga serie di argomenti. Ma poichè Farini si è comportato diversamente, *io gli rispondo, che non posso, non debbo, non voglio rispondergli.* (Dal *Resoconto*).

Quante lezioni dà Zuppetta alle *vanità* che si ostinano a credersi *persone !...*

(3) Questo articolo speriamo che sia la più eloquente risposta alle poco meditate parole di Petruccelli della Gattina, il quale in una recente pubblicazione « *I moribondi di piazza Carignano* » afferma che il discorso dell'Onorevole Zuppetta, *invece di essere folgore, è un zolfanello.*

Intorno al faceto giudizio del signor della Gattina leggonsi le seguenti osservazioni nel giornale « *Il Papà Giuseppe* » del giorno 8 agosto 1862 (num. 62):

« LUIGI ZUPPETTA

« Nel libro di Petruccelli della Gattina — I MORIBONDI DEL PALAZZO CA-
« RIGNANO — leggiamo le seguenti parole intorno al Deputato Professore
« Luigi Zuppetta.
«—*Zuppetta è uno di quegli esseri terribili che la rivoluzione fa gi-*
« *ganti, la pace divora. Zuppetta, è comparso due volte appena all'As-*
« *semblea. La prima volta Garibaldi ve lo portò nelle pieghe del suo*
« plaid. *Al momento della sua prima entrata, Zuppetta non pronunciò*
« *che una sola parola, una, sorda, scura, una specie di ghigno satanico:*
« lo giuro ! *Egli restò sulla montagna durante tutta la tempesta che il*
« *discorso di Garibaldi scatenò: restò freddo, la beffe sulle labbra sar-*
« *doniche, le scintille ed il sangue negli occhi. Poi disparve. Quella te-*
« *sta moresca, a'denti bianchi ed aguzzi, agli occhi elettrici, alla chio-*
« *ma lunga e nera, che io vidi mangiare i mustacchi per tre ore , mi*
« *turbava ancora. Zuppetta ricomparve. Annunziato come un fulmine,*
« *scoppiò come un zolfanello. Si aspettava ognuno sulle miserrime con-*

« *dizioni di Napoli udire un tribuno terribile, scappò fuori un retore*
« *leccato, artificioso, cavilloso, freddo. Zuppetta morì. Che cambi parte.*
« *Il tribuno non va più* ».

« Petruccelli della Gattina per la sua lunga dimora a Parigi è diventato
« leggiero e sarcastico quanto un romanziere francese:—e se è pregio l'es-
« serlo, quando giova discreditare col ridicolo uomini che da sè stessi di-
« screditaronsi nella vita politica;—è colpa gravissima poi il non rispet-
« tare uomini, che possono oggidì reputarsi *unici* nella storia della nostra
« rivoluzione.

« Luigi Zuppetta, il repubblicano puro, ma il propugnatore del pro-
« gramma *Italia una con Vittorio Emmanuele a Roma*, è stato uno di quei
« pochi patrioti che non si son fatti illudere dalle male arti politiche del
« gabinetto nostro, sempre servile a quello di Francia. Zuppetta, l' amico
« di Garibaldi, ha riso sempre di quelle sceniche e pur troppo ridicole fi-
« gure, a cui il Parlamento italiano si è prestato per plaudire ai principii
« retrivi d'un governo, che con ghigno satanico irrideva alle sventure del-
« le province meridionali, e sempre promettendo di ripararle, in fatto non
« facea che accrescerle, — mentre dandoci con parole sesquipedali ogni
« giorno Roma e Venezia cospirava con la diplomazia europea contro la
« solennità del nostro plebiscito.

« Le sedute parlamentari nelle quali Luigi Zuppetta ha preso la parola,
« noi le abbiamo sotto gli occhi; — e bisogna dire che Petruccelli della
« Gattina, quando Zuppetta parlava, avesse tenuto intento il pensiero a
« qualche tenera ricordanza di Parigi; se le parole di quell'uomo portato
« nelle pieghe del *plaid* di Garibaldi, gli sembrarono fredde, artifiziose e
« cavillose. Noi piuttosto abbiamo letto, che quelle parole concitate, spon-
« tanee, verissime, furono interrotte più volte da voci, che vennero dai se-
« duti a destra, cioè da quelli che egli benissimo chiama *uomini dai*
« *maccheroni al sugo.*

« Che Petruccelli della Gattina abbia reso un gran servizio al paese con
« quel suo libro, perchè l'attuale Parlamento è diventato impossibile dopo
« quel ridicolo caduto su di lui, non è a porre in dubbio:— ma non possia-
« mo perdonargli l'imprudenza di aver passati anche i buoni patrioti allo
« stesso staccio, cioè quelli che in una rielezione di Deputati saranno no-
« vellamente rieletti.

« Zuppetta era un *uomo morto* pel Parlamento italiano, composto da uo-
« mini galvanizzati da Cavour, da Ricasoli o da Rattazzi: — Ma Zuppetta
« non si cangiò e non si cangerà mai:—e se al 1861 il Tribuno non era più,
« potrebbe Petruccelli della Gattina essere leggiero al segno da profferire
« questo giudizio nelle attuali condizioni delle province meridionali ?

« Il Parlamento italiano ha avuto tra i suoi Deputati i maestri di musica;
« sta per avere un poeta cesareo; e ci facea meraviglia, prima di leggere
« il libro di Petruccelli, che non ci fosse anche un romanziere sullo stile
« francese.

« Giustizia a chi spetta ».

Ed intorno alle osservazioni di *Papà Giuseppe* il Professore Zuppetta scriveva il seguente articolo, inserito nello stesso periodico, del giorno 10 agosto 1862 (n. 64).

« *Caro Papà Giuseppe*

« Percorrendo il n.° di ieri, ti scorgo mio campione, colla lancia in resta

« contro il Paladino Ferdinando Petruccelli della Gattina, per punirlo di
« alcune facete ed inconsiderate parole che si leggono nell' opuscolo « *I*
« *moribondi di piazza Carignano* ».

« Io non posso non ringraziarti del tratto cavalleresco, ma opino che
« avresti più utilmente impiegato il tuo tempo a scrivere un novello arti-
« colo intorno al significato del Plebiscito.

« Il Petruccelli della Gattina che *sa tutte le* cose, ignora quell' una ap-
« punto, che agli Aristarchi non è permesso d'ignorare, cioè che il met-
« tere tutti in un fascio distrugge in gran parte l'effetto di un libro critico;
« perchè coloro che sono meritamente sbertati invocano in loro difesa la
« temeraria censura inflitta a quei cittadini che non la meritano. E per ve-
« ro, parmi già di sentire quel tale e quel tal altro *moribondo:* Quale ma-
« raviglia che la *Gattina* abbia *graffiato* me? Non ha forse praticato il
« medesimo con Zuppetta?— Or quando uno scrittore lascia aperto il cam-
« po a questo genere di difesa, si punisce da sè, e non accade assalirlo.

« Nemmeno accade assalirlo per avermi giudicato *un Tribuno già morto*.
« Il Popolo che ne sa più di Petruccelli, mi tiene invece pieno di tanta vi-
« ta da rivenderne ad Ercole. Ed io per non mettere a repentaglio la flo-
« rida salute, evito i luoghi infetti. Così mi tengo lontano le cento e
« cento miglia dalla Piazza Carignano, perchè, sendo divenuta *un cimite-*
« *ro di appestati*, temerei di cadere asfissiato dal pestifero lezzo dei cada-
« veri, o di essere sepolto vivo dai cretini di valle d'Aosta, che la fanno
« da becchini.

« Del resto nell'aula del Campidoglio si stenderà il catalogo dei *trapas-*
« *sati*, ed il sig. Petruccelli ne udrà la lettura, se, *come ardentemente si*
« *spera*, troverassi nel numero dei vivi.

« Napoli 9 agosto 1862 ».

È degno di nota che la profezia di Petruccelli non si verificò, mentre quella di Zuppetta verificossi a puntino, *anche prima* di occupare il Campidoglio.

Di fatto nelle nuove elezioni generali di ottobre 1865 il Petruccelli non fu rieletto Deputato nè nel proprio collegio nè in altro, mentre il Zuppetta non solo fu rieletto a Sansevero, ma anche a Torre Annunziata, quantunque avesse rinunciato sì all'uno come all'altro mandato, per la naturale ripugnanza di trovarsi nei *luoghi infetti;* e così il *moribondo Tribuno* si trovò più valido di prima, ed il becchino si trovò cadavere; e così quando la Gattina pretendeva di seppellire il vivo Zuppetta era già lo stesso la Gattina trapassato:

« E intanto il peverin non s'era accorto
« Che seppelliva un vivo ed era morto ».

ARTICOLO XXXI.

(Estratto dalla *Gazzetta di Napoli*, del 22 aprile 1862).

LETTERA ALL'ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA DI NAPOLI, ALLA OCCASIONE DELLA NOMINA DEL PROFESSORE ZUPPETTA A SOCIO ONORARIO.

Napoli, 7 aprile 1862.

Dilettissimi Giovani!

Elevato è il vostro concetto di comportarvi con osservanza e con rispetto verso i cittadini da Voi riputati di alta mente e di cuore immacolato.

È indizio di sapienza lo inchinare i sapienti: è segno di virtù il riverire i virtuosi,

« E i magnanimi pochi, cui 'l ben piace ».

Chi monumento innalza al merito altrui, assicura un monumento a sè stesso (1).

Alta bontà è poi la vostra di noverarmi tra i Cittadini meritevoli dell'onorifico titolo di *Soci Onorari* della vostra *Associazione Universitaria.*

Io tengo questo attestato di benevoglienza come il supremo degli onori.

I nobili e generosi sentimenti manifestati nel motivare la vostra deliberazione m' inducono a bene sperare delle sorti del BEL PAESE. La INDIPENDENZA e la LIBERTÀ non possono periclitare là dove la più eletta parte del popolo ne assume la tutela.

Perseverate nei vostri santi proponimenti.

(1) Essendo state atterrate le statue di Pompeo, egli (Cèsare) le fece rialzare: al quale proposito disse allora Cicerone, che Cesare nel rialzare le statue di Pompeo aveva assicurato le proprie. — Plutarco, Vita di Cesare, LXXIV.

L'esercizio della virtù non è punto malagevole. *Volere è potere.* — Seneca (Ep. 80) ci rammenta:

« *Quid tibi opus est ut sis* BONUS ?
VELLE ».

Non restate di procedere verso il raggiugnimento della gloriosa meta, anche quando una confrediglia di egoisti, che ripudia gli attributi di Dio e rinnega la gloria delle Nazioni, disseminasse il vostro sentiero di triboli e di spine.

Quello, di Cui solo può dirsi È, FU, e SARÀ, lasciava scritto nei precetti suoi:

«*Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*».

La stessa ingratitudine dei beneficati non vi faccia fuorviare un solo istante. Il grido di *Viva Barabba! Morte a Cristo!* — non è di certo fenomeno straordinario.

Come fu remunerato Tiberio Gracco ? Uditelo da Cajo suo fratello, mentre apostrofava i Romani:

« *Vobis spectantibus, Tiberium mactaverunt, et per mediam Urbem ex Capitolio in Tiberim projecerunt* (*Plutarco, Vita Graccorum*)».

E come fu guiderdonato lo stesso Cajo ? Ecco la voce della storia:

Emesso il decreto del Senato che poneva una taglia sulla testa di Cajo, e che prometteva il perdono a chi lo abbandonasse, egli non diè di piglio alle armi, ma rifugiossi nel Tempio di Diana.

Quivi tentò di suicidarsi; ma, impedito dai fidi Pomponio e Licinio, si arrese alle loro esortazioni, e si diede alla fuga.

E fu preso da tale dispetto contro gl'ignavi, che, prima di uscire dal Tempio, s'inginocchiò, e levando le mani verso la Diva, proruppe in queste *blasfeme* parole:

« Possa il Popolo Romano, in espiazione della sua ingratitudine e del suo tradimento, non liberarsi giammai da quella dura servitù, alla quale volontariamente correva ».

Messosi in cammino in mezzo ad una plebe indifferente, fu raggiunto vicino al ponte di legno.

I suoi due fidi, postisi a capo del ponte, combatterono per dargli tempo a fuggire, e vi restarono spenti.

Ricoverossi in un bosco consecrato alle Furie. Inseguito anche là, Filocrate, uno degli schiavi che solo lo aveva seguito, l'uccise, e poscia collo stesso pugnale privò sè stesso di vita. — Il patrizio Septemuleio strappò dalle mani di un

soldato la recisa testa di Cajo, portolla al Console sulla punta di un' alabarda, dopo aver vuotato il cranio ed averlo riempito di piombo fuso per ricavarne tant'oro.—Il cadavere gittato nel Tevere, etc. etc.

E come fu remunerato Iperide, Demostene, Focione?

Quando la guarnigione Macedone entrò in Atene Iperide veniva tratto a viva forza dal Tempio di Ajace e barbaramente trucidato. — Demostene, l'intrepido autore delle Filippiche, era costretto a rifugiarsi nel tempio di Nettuno in Calauria, e col veleno si sottraeva al rabido furore dei cittadini, che volevano espiare sopra di lui la *colpa* (!?...) di avere aspirato alla INDIPENDENZA.—Focione fu preso, sputato in viso, dannato a bere la cicuta. Lo stesso suo cadavere trabalzato oltre ai confini (1).

Ma premio alla virtù è l'ambrosia della stessa virtù. E qualunque possa essere la retribuzione degli uomini, guardatevi dal ripetere la blasfema e sconfortante sentenza di Bruto « *virtù, io ti credeva alcun che di reale, e tu non sei che un vano simulacro* » — avvegnachè su questa terra altro non siavi di reale che la virtù.—Essa non muore (2). Siate i benedetti, Dilettissimi Giovani, e credete allo affetto del vostro

L. ZUPPETTA.

(1) In ottobre del 322 la guarnigione Macedone entrava in Atene. Iperide, tratto a forza dal Tempio di Ajace ad Egina, fu ucciso ad oltraggio. Demostene, ricoverato nel tempio di Nettuno in Calauria, col veleno si sottrasse al furore dei cittadini.

Ristaurata la democrazia in Atene, ed il popolo esercitando, come suole, crudelmente le vendette, tolse a Focione il grado di Generale che teneva per la 45.ma volta, ed il condannò a bere la cicuta. Neppure uno dissentì da quella turpe condanna, anzi alcuni insistevano che fosse esacerbata con tormenti.—Morì intrepido.

Alcuni suoi nemici lo svillaneggiarono, ed uno gli sputò anche in viso. Egli non altro fece che guardare gli Arconti, esclamando: *Non vi sarà chi faccia cessare coteste turpitudini?*

Il suo cadavere fuori dei confini gittato. Un becchino lo bruciò, e un Magarese raccolse le ceneri, portossele a casa, e le seppellì accanto al focolare.

Il popolo poco tardò a pentirsene. Gli eresse una statua, ne onorò le ceneri, perseguì i suoi persecutori, etc. etc. (Ved. Cantù, Storia Univ. lib. IV, cap. I).

(2) « La morte che è il termine della vita del vile e del malvagio, è il principio di quella del virtuoso e dello eroe (Filangieri, Scienza della legislazione, lib. IV, cap. XX),

ARTICOLO XXXII.

(Estratto dalla *Pietra Infernale*, del 18 Maggio 1862).

LETTERA ALLE SIGNORE COMPONENTI IL COMITATO DI FUSCALDO, IN RISPOSTA ALLA LETTERA DI NOMINA A PRESIDENTE ONORARIO.

Napoli, Maggio 1862.

Impareggiabili Signore!

Sopragrande è la vostra cortesia nel glorificarmi col titolo di *Presidente onorario* del vostro operosissimo Comitato.

Accetto il segnalatissimo onore, e ne vado orgoglioso.

Superlativa è la vostra indulgenza nel ritenere come moventi dell' onorifica nomina le *prerogative* DI MENTE e *di cuore*, di cui vi degnate qualificarmi adorno.—In verità, in un' epoca d'invereconda apoteosi dell'ignoranza e dell' egoismo,—nel secolo d'oro delle più laide e triviali bassezze,—in mezzo allo spaventevole pervertimento del senso morale, torna dolce e confortante la opinione professata dal vostro Sesso,.*che le prerogative di mente e di cuore sieno titoli di rispetto e di stima.*

Incommensurabile è la vostra modestia nel reputare che il titolo di cui mi investite *non compensa l'altezza del merito.*—Anzi tratto, io sento pur troppo la pochezza del mio merito: ma se pur questo fosse immenso, resterebbe compensato con larga usura da una benchè menoma testimonianza di simpatia proveniente da Voi; da Voi, parte privilegiata del creato, e sublime poesia del Creatore.

Permettetemi intanto di esortarvi a perseverare nei santi e patriotici propositi; e lasciatemi la consolazione di sperare che saranno vostre imitatrici tutte le madri, tutte le spose, tutte le sorelle dei cittadini.

L'eroismo negli uomini non è sincero nè pieno, ove non venga inspirato dalle incantevoli lezioni delle donne, la cui missione è qualche cosa di celeste.

Accolgo in animo la lusinga che le nostre donne la compiranno bentosto questa celeste missione.

Ed allora, se altri ci domanderà: quali donne sappiano generare VERI UOMINI, potremo rispondere con orgoglio:

Tra le antiche le sole Spartane, tra le moderne le sole Italiane.

E se altri ci rammenterà la Spartana Damatrione, che spense di propria mano il suo figliuolo, perchè in una battaglia contro i Messeni erasi dato alla fuga, potremo far notare con nobile fierezza:

In Italia non abbiamo una Damatrione, perchè in Italia non abbiamo un figlio che fugga in faccia al nemico.

Siate tre volte felici!

L. ZUPPETTA.

ARTICOLO XXXIII.

(Estratto dalla *Gazzetta di Napoli*, del 21 Maggio 1862).

LETTERA AL COMITATO CENTRALE DI FUSCALDO, IN RISPOSTA ALLA LETTERA DI NOMINA A VICE PRESIDENTE ONORARIO.

Napoli, 18 Maggio 1862.

Benemeriti componenti il Comitato!

Accetto l'alto onore conferitomi, e ve ne sono tenuto.

Promettetevi di me tutto quel poco che io valgo.

La esemplare operosità dei cittadini di Fuscaldo, e la nobile gara di filantropia tra i Comitati dei due Sessi, inducono il convincimento che i figli di cotesta *Città modello* son tutti democratici, non dirò di buona lega, ma di coppella.

Però non basta. Ei conviene inoltre propagare la fede, inoculare i salutari dettami.

Predicate da per tutto, ed anzi tutto, la necessità del *sincretismo.*

Sia non ultima nostra virtù l'*obblio delle ingiurie* prodigateci a piene mani da una setta di miserabili e sconsigliati.

Che cale a noi che questi settari non *obbliano?*

Che cale a noi che si mantengono tenacissimi nell'odiarci? — E ci potrebbero amare? — Odasi da Tacito (Agric.):

« *Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris* ».

Ciò che sommamente importa a noi è l'essere perseveranti ed uniti, chè la perseveranza e l'unione sono scampo ad ogni calamità, guarentigia di tutt'i beni sperati.

Il vicino giorno in cui verrà rattizzita la inassopita santa collera, ed in cui ricominceranno le inevitabili contese, trovi

soldato ogni cittadino, combattente ogni soldato, eroe ogni combattente.

E fia corta la tenzone, poichè c'insegna la storia, immortale concittadina di tutte quante le nazioni, che cadono agevolmente sotto i piedi gli oppressori rendutisi troppo gravi in sul capo. E del papato non resterà che un deforme scheletro, a spavento dei secoli futuri.

Ma che sarebbe di noi se il giorno delle battaglie ci trovasse travolti nel vortice delle dissenzioni e della pazza discordia?

Apprendiamolo dalle seguenti parole di uno storico francese, le quali sembrano scritte appositamente per illuminare gl'italiani di oggi:

« Quando un popolo aspira a libertà, senza essere trava-
« gliato da intestine discordie, senza avere altri nemici che
« gli *stranieri*, può facilmente trovare un liberatore, e pro-
« durre in Isvizzera un Guglielmo Tell, nei Paesi Bassi un
« Principe di Orange, in America un Washington.

« Ma quando aspira a libertà in mezzo ai dissidii, alle
« fazioni ed alle lotte domestici, esso non può produrre che
« un Cromwell ed un Bonaparte, i quali si elevano a Ditta-
« tori delle rivoluzioni dopo i combattimenti e la spossa-
« tezza dei partiti ».

Che Iddio ci preservi da tanta misavventura!

Credetemi — Tutto vostro

L. Zuppetta.

ARTICOLO XXXIV.

(Estratto dalla *Pietra Infernale,* del 26 Agosto 1862, giorno della proclamazione dello stato d'assedio nelle province napoletane).

LETTERA AI COMPONENTI IL COMITATO DI PORTOCANNONE, IN RISPOSTA ALLA LETTERA DI NOMINA A VICE PRESIDENTE ONORARIO.

Messina, 28 Luglio 1862.

Confratelli!

Non saprei far di meglio che ripetere le parole direttevi dallo INVIATO DA DIO GIUSEPPE GARIBALDI (1).

Una stolida e parricida politica, dopo aver deriso ogni sano consiglio, tenta di gittare la nazione nell'anarchia e nel sangue.

Gl'Italiani saranno messi a dura prova; ma la ragione ed il dritto trionferanno. No, non prevarrà il satanico disegno del 2 *dicembre* e dei degeneri e pochi Italiani che se ne fanno complici e fautori. L'INSPIRATO ha gridato «A ROMA»; e Roma *presto* sarà nostra. — Salute! Tutto vostro

LUIGI ZUPPETTA.

(1) Si allude alla risposta di Garibaldi allo stesso Comitato che lo nominò Presidente onorario; risposta così concepita:
« Palermo 24 luglio 1862. — Amici! — Accetto con vera gratitudine « l'onore che voleste farmi eleggendomi a vostro Presidente. — Diffon- « dete nel popolo i sentimenti dei propri doveri verso la patria, e l'I- « talia dovrà molto a codesta Associazione.—Vi saluto di cuore.—Vostro « GIUSEPPE GARIBALDI ».

ARTICOLO XXXV.

(Estratto dal *Popolo d'Italia,* del 19 Dicembre 1863).

RINUNZIA AL MANDATO DI DEPUTATO.

Napoli, 18 Dicembre 1863.

Onorevolissimo Sig. Presidente

I medesimi motivi che mi tenevano da due anni lontano dalla Camera impongono, oggi più che mai (1) alla mia coscienza di rinunziare al mandato di Deputato ; ed io senza esitanza vi rinunzio.

All' On. Comm. Cassinis
Presidente della Camera dei Deputati
Torino.

LUIGI ZUPPETTA.
Ex Deputato del Collegio
di Sansevero.

(1) Tra i motivi primeggia lo *iniquo voto* emesso dalla Camera dei Deputati il 10 dicembre 1863, col quale plaudivasi alle stragi perpetrate in Sicilia dagli agenti del potere.
Se non che, il Collegio di Sansevero rielesse il Deputato dimissionario. Ved. l'Articolo seguente.

ARTICOLO XXXVI.

(Estratto dal giornale *Roma*, del 7 Febbraio 1864, n. 37).

LETTERA AGLI ELETTORI.

Napoli, 7 Febbraio 1864.

Alla maggioranza degli elettori del Collegio di Sansevero.

Spregiando i tranelli del Governo, e rieleggendo il Deputato dimissionario, avete ben meritato della nazione. Ed io me ne congratulo, meno in mio nome, che in nome della patria, di cui vi siete chiariti non degeneri figli.

Questa rielezione stimmatizza l'indirizzo del Governo, riconferma la nota d'*iniquo* di già scolpita sul voto del 10 dicembre 1863.

Questa rielezione dimostra sempre più *che al di sopra della forza degl'intrighi e degl'intrighi della forza giganteggia impavida la coscienza pubblica.*

LUIGI ZUPPETTA.

NOTA

Le male arti del potere vengono smascherate da una corrispondenza di Torremaggiore riportata dal *Popolo d'Italia*, del giorno 11 Febbraio 1864, del tenore che segue:

« Da una lettera di Torremaggiore, che fa parte del collegio elettorale del Professore Zuppetta (Sansevero), rileviamo taluni di quei particolari, che dipingono a pennello il bel sistema costituzionale vigente.

Già da vari giorni innanzi alla votazione del 31 caduto mese voci orribili di minacce si fecero percorrere contro molti cittadini di Torremaggiore spacciandosi ad arte, che se la votazione non fosse riuscita a versi al Governo, essi sarebbero stati colpiti dalla legge Pica, sia per fatti immaginari,

sia reali, ma che però furono la conseguenza di una fatale necessità a cui andarono soggetti quasi tutti i proprietari di quella provincia a causa del brigantaggio. Contro un proprietario del suddetto Comune, perchè creduto più influente degli altri, furon poi rivolte maggiormente cosiffatte minaccie. Ed invero da Foggia recavasi colà il Delegato Centrale, il quale appena giunto nella sera del 28 fece spacciare di essere andato a fine di arrestare senz'altro quel proprietario. Questi, sebbene avesse capito di esser ciò uno spauracchio, temendo di qualche arbitrio, come in tante altre occasioni è accaduto, credette convenevole di tenersi nascosto, abbandonando per più giorni la propria casa.

Fu però da fremere allorchè lo stesso si vide giungere un messo del Delegato, il quale gli faceva sentire, che nulla sul suo conto si sarebbe avverato, qualora ei si fosse adoperato per Cacace, candidato governativo, e non per Zuppetta. Sotto tale pressione egli rispose, che non poteva consigliare il candidato governativo, ma che per conservare la sua pace domestica non avrebbe agito neppure per l' altro.

Da tutto questo chiaramente si rileva che la votazione di Torremaggiore ebbe luogo sotto la più vergognosa pressione della polizia; e fu tale questa pressione da far sì che la maggior parte degli elettori, presi da timore per le divulgate minacce, e vedendo passeggiare a pochi passi distante dal luogo della votazione il Delegato, fecero a gara per votare a prò del Cacace, e per dimostrare fino all'evidenza la loro carpita volontà, presentavano all'Uffizio diffinitivo finanche aperte le loro schede!...

Non mancaronvi pure degli emissari spediti dal Sotto Prefetto Righetti (1). — I maneggi operatisi in occasione di questa rielezione del prof. Zuppetta han fatto trasmodare il Governo italiano in tali bassezze da sorpassare quelle finanche del Governo borbonico, che forse avrebbe saputo meglio rispettare la libera volontà de' cittadini in un atto così solenne.

Eppure il Governo-partito, per mezzo della *Stampa*, osa cantar vittoria!..... Ma di che? Vittoria della propria impotenza?... »

(1) Un *Righetti* Sotto Prefetto! Povero Paese! — Ma a tale governo, tale *Cagnotto!*

Il Prof. Zuppetta avrebbe modo di far provare al Righetti come sa di sale il Codice penale. Ma il Prof. Zuppetta preferisce il commiserare un melenso come Righetti.

E le turpitudini del Potere sono pure fatte aperte da una altra lettera di S. Severo riportata dal *Popolo d' Italia*, del 16 febbraio 1864, N. 47, del tenore che segue:

Sansevero, 7 Febbraio 1864.

Ho serbato il silenzio per parecchi mesi su le cose di questi luoghi. Forse il tacere è stata colpa per me —; ma chi non ha colpe a questo mondo! giusto è colui che sa riconoscerle ed ammendarle. Ho stimato, finchè questo infausto pianeta che tanto malignamente influisce sulla Italia non abbia compiuta la sua orbita e sia tramontato, far cosa inutile a noi, ingrata troppo a voi narrare sempre le medesime istorie di dolori: ed oggi con sommo rincrescimento prendo la penna, chè il solo pensare le incomposte e direi scellerate scene svolte in questi ultimi giorni fra noi per la elezione del nostro rappresentante al Parlamento, ripugna all' animo mio. Taccio le male arti adoperate dagli agenti del Governo e dai moderati contro al Ricciardi nel Collegio di Foggia, che voi avrete apprese già da corrispondenze di colà: taccio le basse calunnie ventilate in questo con spudoratezza sola e propria degli agenti del potere contro Luigi Zuppetta. La troppa luce che il Zuppetta tramanda lo rende oscuro ai miopi: la sua non volgare sapienza lo fa inetto dinanzi la maligna mediocrità: l'incorrotta sua fede lo dimostra eccentrico e senza principii a quelli che non ne professano alcuno: la socratica sua morale lo fa ateo agli occhi dei credenti nel Dio Pagnotta: la sua proverbiale onestà lo rende scroccone al cospetto di chi celleratamente sugge il sangue alla Nazione dalle pubbliche casse. E che non dissero codesti miserabili, dannati come rettili a strisciarsi sempre per terra, inetti a fissare il sole per non poterne sostenere i raggi?...
Il Ricciardi e il Zuppetta sono due patrioti intemerati, contro cui le armi della calunnia si spuntano, molto meno poi fatti per scendere sull'arena con un de Luca ed un Cacace. Ma se di ciò io taccio, non posso fare altrettanto per le illegalità commesse, per le violenze usate, per le minacce fatte ad onesti cittadini dagli agenti del governo. Io non credevo mai si giungesse da' moderati fin qui: ma, per Dio, certa gente è capace di tutto! Tacere siffatte cose sarebbe rendermi loro complice, ed io a voi le denunzio, perchè alziate la voce e richiamiate, se vi par possibile, il governo

sulla via della legalità, e protestiate a nome de'nostri diritti dileggiati e conculcati.

Poichè codesto Sotto Prefetto scrutò gli animi dei Sanseveresi e vide che la maggioranza era, se non per la rielezione del Zuppetta, certo per uno che fosse della opposizione; smessi i modi urbani, discese fino ai modi birreschi; e, chiamando a sè i migliori del paese, loro minacciò l'applicazione retroattiva dello art. 5 della Legge Pica, o dell'ultima circolare Peruzzi, se essi avessero votato per l' opposizione al governo.

Egli chiamava per telegrafo la sera del 29 p. p. alle 7 circa, il sig. Lombardi come il più accessibile, cui il giorno vegnente rivolgeva melate parole, splendide dimostrazioni di amicizia e di cieca fiducia, ma fu tempo perduto, chè il Lombardi tutto promise, ma nulla attenne. Il dì 30 p. p. poi pel sig. Vincenzo de Ambrosio, amicissimo suo, scriveva ai signori Mascia e Masselli perchè avessero patrocinato il Cacace; il primo si gittò la commendatizia dopo le spalle, e il secondo la sera e il dì appresso perorò per Tito Cacace. Ed era bello a vedersi che mentre Antonio Masselli si svociava pel sig. Cacace, il suo figlio Francesco raccomandava agli elettori il Zuppetta.

Sarei troppo lungo, se volessi descrivere a voi le ignobili parti assunte, non dico da Antonio Perretti, ligio al caduto governo ed ora subeconomo della Cassa Ecclesiastica, il quale pria di recarsi nella sala della elezione, a casa sua fece convenire tutti i coloni della Mensa Vescovile e loro segnò sulla carta il nome di Tito Cacace. — Potrei declinare i nomi dei suddetti coloni; però vi basti che eranvi i fratelli Niro, Irmici, e di Stefano — e che furono avvertiti pel calzolaio Vincenzo Centuori del fu Siro; ma dei signori Santelli Giuseppe Mag. della G. N., d' Alfonso Filippo ex sindaco, d'Alfonso Antonio fu Pasquale, d'Alfonso Can. Michele, di Fazio Luigi, Gervasio Antonio, di Lorenzo arciprete Giuseppe, Giammaria da S. Marco la Catola Cappuccino (alla mal'opra i monaci non mancano mai!) Matteo d'Anzeo e consorti, certo, anche volendo, io non mi fiderei mettere in mostra i passi perduti, le fatiche spese per la riuscita del Tito Cacace. E chi può descrivere che cosa fecero per lui il dì di domenica nella sala elettorale? E se nol facevano, come aver diritto all'attestato di buon servizio del loro padrone sig. Righetti?... fortuna, che l'ufficio definitivo si componeva di persone tutte d' onestà

provata, altrimenti certo si sarebbe mentita la votazione. A questo modo in Sansevero domenica si è nominato il Deputato!!!

Nè ombra pure di legalità si è tenuta dal Potere negli altri paesi che fan parte di questo Collegio. Il sistema è stato lo stesso, i mezzi gli stessi ancora. Nelle sale delle adunanze si sono veduto i Delegati di P. S. e gli agenti extragovernativi imporre, mentre gli elettori scrivevano la loro scheda destinata all' urna, il nome di Tito Cacace. Per la buona riuscita in codesti comuni il Sotto-Prefetto ha creduto bene affidarsi ai Signori Carlo M. Ciardi Sindaco di S. Marco la Catola e Matteo de Lisi capitano della Guardia Nazionale di Casalnuovo (a sua proposta nella venuta del Re in questa provincia decorati della croce de'soliti santi), i quali per le loro relazioni amichevoli e di parentela e pel loro fare burbanzoso potevano soli imporre agli elettori il Tito Cacace.

Ora immaginate in quei paesetti, ove massima è l' ignoranza, e si venera quasi il Potere, e pochi son gli uomini che non fan di berretto al nome d'un Sotto-Prefetto, che ha la Legge Pica alla mano, quale impressione potevano fare i due cavalieri accompagnati dalle squadre (che la Nazione paga per la distruzione del Brigantaggio), da'Delegati e Guardie di Pubblica Sicurezza! Quella parte d'intimidazione e di minaccia sostenuta qui dal Sotto-Prefetto, colà è stata assunta dai Delegati di P. S. e dai benemeriti Cavalieri. E, come avvenne il ballottaggio, si raddoppiarono gli sforzi e le minacce tanto che vari elettori di Torremaggiore (ove da Foggia era stato inviato all' oggetto un Delegato di P. S.), fra cui l'Avvocato Michele Galassi, han dovuto andar fuggiaschi per parecchi giorni per sottrarsi alla vendetta governativa — Ed al Galassi, la mercè d'un mezzano, da quel Delegato si faceva la proposta: « Sarete sicuro e riederete a casa vostra facendo capitolazione » — che disdegnosamente il Galassi rigettò. — Che bei modi hanno gli agénti della Polizia del libero regno d'Italia!

Il *Dovere* di Genova scrisse una volta un articolo intitolato « Come si fanno i Deputati ». I compilatori del *Dovere* nè essi pure lo sapranno e lo sanno: bisogna vengano fra noi per impararlo. Qui s'impara come si fanno i Deputati!— E miracolo, ed io ora credo ai miracoli, e d'ora innanzi fo professione di fede di Cattolico, che il Cacace non sia risultato per li 12 voti. Dal canto loro gli Agenti del Governo han messo tutto, tutto in opera, tutto quanto umanamente

può idearsi di sozzo, di liberticida, d'immorale, di scellerato, d'infernale e peggio: e se il Cacace non è Deputato, non è stata colpa loro: maledetti Demagoghi, che sono più infernali di loro! — Essi non ne hanno colpa; ed il Cacace ha debito di scrivere al Ministero, e singolarmente al Bonghi, che ha scritto per lui, perchè tutti gli agenti governativi della Provincia, ad eccezione del Giudice di Sansevero che è in odore di demagogo anche lui, cominciando dal Prefetto e terminando alle Guardie di P. S. e tutti gli extragovernativi crocifissi o non crocifissi, cominciando dal cav. Santelli, cav. Ciardi e cav. de Lisi, e finendo all'Eminent. Molto Rev. P. Giammaria Cappuccino, sieno dichiarati tutti benemeriti della patria; e i crocifissi elevati al regno della risurrezione e della gloria, e i non crocefissi ancora sieno alla prima occasione crocefissi! Questa, secondo me, dovria essere la proposta che il signor Cacace dovrebbe fare al Ministero pei suoi simpatici, in ringraziamento ed attestato di gratitudine per la voce, i passi, le lettere, le indennità di corrieri ec. ec., spese per la riuscita della sua candidatura a Deputato—Del resto, se questa non gli garba, i giornali umoristici potranno improvvisargliene una migliore.

Povere nostre istituzioni! povera Italia nelle mani dei Giuda e de' Barabba!!!..... Se io dovessi pronunziare su gli agenti del caduto governo e su quelli del libero Regno d'Italia, li stigmatizzerei tutti egualmente; e che cosa eran quelli nel male dappiù di questi? niente, se non vuolsi pure ritenere questi più perfetti!

In Foggia il partito liberale è molto più unito che qui.— Noi contiamo molti disertori, se pure furon mai liberali codesti che ci han volto le spalle. — In questa occasione ci siam contati ed in chi meno credevamo abbiamo trovato un sostegno ed un amico. La è stata una vera giornata campale quella di Domenica e possiamo insuperbire dell'esito. Siamo dunque ancora qualche cosa, ed il governo se ne sarà già persuaso: faccia quel che meglio gli aggrada, noi resteremo saldi, come torre, al nostro posto ».

ARTICOLO XXXVII.

(Estratto dal giornale *Roma,* del 30 Settembre 1864, n. 269).

ALTRA RINUNZIA AL MANDATO DI RAPPRESENTARE LA NAZIONE.

Napoli, 29 Settembre 1864.

Onorevolissimo signore Presidente della Camera dei Deputati.

Abituato a non ottemperare che ai suggerimenti della propria coscienza, io rinunzio all'onore di far parte dell'attuale Camera dei Deputati.

A Lei *Devotissimo*

L. ZUPPETTA.

NOTA

Tutto che il Professore Zuppetta avesse sempre rinunziato al mandato, pure nelle nuove elezioni generali dell' ottobre 1865 egli, oltre ad essere stato eletto dal collegio di Torre Annunziata, venne rieletto dall'antico Collegio di Sansevero. Però, travagliato da una coroidite, il 29 novembre 1865 la Camera gli accordò un congedo di tre mesi. Elassi i quali, e continuando la malattia, inviò alla Camera la rinuncia al mandato di deputato, che venne accettata il 16 aprile 1866.

ARTICOLO XXXVIII.

(Estratto dalla *Nuova Vita,* del 25 Gennaio 1866, n. 4).

BREVE COLLOQUIO POLITICO

Tenuto in Salerno il 23 gennaio 1866 tra il Direttore della Nuova Vita *ed il Professore Luigi Zuppetta.*

Direttore. Come la portano i bagni dello Stabilimento Idroterapico Salernitano?

Zuppetta. A meraviglia, grazie alla sagacità del Direttore Fabre, alla esattezza della esecuzione, ed alla purezza delle acque che scaturiscono dai monti.

Dir. Dunque Ella ha recuperato interamente la vista?

Zup. È un altro paio di maniche. La malattia che mi travaglia reclama lunga cura. Oggi sono ancora a tale che se dinanzi ai miei passi si presentasse un baratro più vasto e più profondo di quello della finanza del Regno d' Italia, vi precipiterei dentro difilato, ed andrei a prender fiato

« Giù nel tartareo inabissato abisso ».

Parliamo di altro.

Dir. Favelliamo adunque di politica: è il tema più gradito per un Direttore di giornale.

Zup. Di politica no, avvegnachè l' esimio professore Castorani mi abbia vietato di occupare la mente di quistioni concitanti.

Dir. Eppure io sono in vena di dirigerle vari quesiti politici. Le prometto di essere sobrio.

Zup. A questo patto, entriamo in campo.

Dir. Quale sembra a Lei il vero scopo propostosi dal *Magnanimo Alleato* nello intervenire in casa nostra?

Zup. Quello che pare anche a Lei, decapitare in Italia la.....

Dir. E quale è la missione dei nostri proverbiali Consorti?

Zup. Quella di affilare la bipenne.

Dir. Dunque i Consorti che cosa sanno mai riparare?

Zup. Le proprie tasche.

Dir. E fino a quando durerà lo scorno e la vergogna?

Zup. Fino a che un potere *forte di mente e retto di cuore* non esordirà con un atto siffattamente concepito: *Rimangono annullati e come non avvenuti tutti i provvedimenti messi fuora dal 1860 in qua, perchè i loro autori gemevano sotto il basto del servilismo, e gli schiavi non hanno VOLONTA', e perchè ancora erano ebbri fino all' ultimo grado del sangue succhiato dalle vene d'Italia, e gli ebbri di ultimo grado non hanno DISCERNIMENTO.*

Dir. Questo potere non verrà mai, secondo la *Camarilla* che di dietro le cortine *crea* gli Amministratori della cosa pubblica, perchè, come essa dice, in Italia vi è penuria di senno politico.

Zup. Come Ella stessa mi osservò più volte, la *Camarilla* calunnia. Vi è tanto senno politico sotto il cranio di un solo di quegli uomini che la *Camarilla* ha in uggia, o che si tengono disdegnosamente in disparte, quanto non se ne trova nei cervelli di tutti gli uomini preposti finoggi all' Amministrazione della pubblica cosa, quando pure questi cervelli venissero spremuti e lambiccati insieme.

Dir. Dice pure la Camarilla che essa non incontra che o tristi, o inetti, o tristi ed inetti ad un tempo.

Zup. È naturale, perchè non può non incontrare le persone che percorrono una linea convergente con quella che la Camarilla percorre.

Dir. Dice infine che non incontra giammai uomini di chiara mente e di dritto cuore.

Zup. È naturale anche questo, perchè non può giammai incontrare gli uomini che percorrono una linea divergente da quella che la Camarilla percorre.

Dir. Che mai dirà la storia di tanti nani *ingranditi* e di tanti giganti *impiccioliti?*

Zup. La storia, impavida narratrice del vero, e severa in suo diritto, condannerà i primi alla derisione, al disprezzo e peggio, e proclamerà i secondi cittadini esemplari.

E poi a che favellare d'*ingrandimento* e d'*impicciolimen-*

to? Pongasi un pigmeo sulla vetta della più alta montagna: si dirà che esso è collocato in alto; ma non si dirà *ingrandito*. Pigmeo, rimarrà sempre pigmeo.

Pongasi invece un gigante nel fondo di una valle: si dirà che esso è collocato in basso; ma non si dirà *impicciolito*. Gigante, rimarrà sempre gigante.

Sa Ella, carissimo Direttore, che cosa farà la storia dei nostri nani politici che ad imitazione dei pagliaccetti del circo olimpico s'innalzano vicendevolmente gli uni sul dosso degli altri per rendersi appariscenti?

Mi servirò di una frase di Victor Hugo: la storia li presenterà al cospetto della posterità, trascinandoli per gli orecchi.

Dir. E che farà da ultimo la Camarilla in tanto scempio?

Zup. Discenderà fino all'ultimo postulato. — Ho novantanove dati contro uno che essa farà la sua *piccola rivoluzione*. Dicendo piccola rivoluzione, intendo dire piccolo colpo di Stato; poichè Ella sa da maestro che la rivoluzione dei governi è appunto il colpo di Stato, nella guisa che il colpo di Stato dei popoli è la rivoluzione.

Dir. E che vede Ella dopo il piccolo colpo di Stato?

Zup. Mio Dio, quanto sangue!... quanto sangue sento affluire alla testa! Invece della promessa sobrietà, Ella mi tiene occupato troppo a lungo, mentre l'esimio Professor Castorani mi vieta...

Dir. Ho inteso. — La lascio affinchè possa dare riposo alla sua mente, e corro intanto a pubblicare il nostro colloquio sulla *Nuova Vita*.

ARTICOLO XXXIX.

(Estratto dal *Popolo d'Italia*, del 4 Aprile 1866 N. 91).

AI MEMBRI DELLA COMMISSIONE ARBITRA DELLA TASSA SULLA RICCHEZZA MOBILE.

Napoli, 4 Aprile 1866.

Prestantissimi Pubblicani,

Appena pubblicata la *famosa* legge sulla ricchezza mobile, io fui dei primi a fare la nota dichiarativa delle sorgenti delle mie risorse. Voi trovaste a ridire contro di essa e vi degnaste d' impormi una tassa esagerata. — Col quale diportamento aveste forse in mira di smentire il proverbio che ne sa più il matto in casa propria, che il savio in casa altrui; — O forse di spacciarvi per soggetti più fededegni di me—; O forse di gittare nella bilancia la spada di Brenno e dirmi con amaro sarcasmo: *gli uomini del tuo stampo son fatti per soffrire.*

Io con pazienza Senocratica pagai la somma da voi fissata a casaccio, a saldo del primo semestre, facendovi però notare lo svarione.

Incoraggiati dalla mia soverchia arrendevolezza, giorni sono mi faceste chiedere ottantuna lira a saldo dell' altro semestre (1). Io con apposita istanza vi feci notare col miglior garbo di questo mondo, che, a causa della mia pervicace e notoria malattia di occhi (2), da giugno 1865 fino a marzo ultimo mi era venuta meno ogni sorgente di lucro, col soprassello di una cura lunga, continua, dispendiosa, e che però il domandare la tassa si traduceva in non senso.

(1) E per soprammercato mi faceste consegnare l'avviso da un *coso* che intitolavasi piantone.

(2) Constatata anche da un certificato del benemerito Vice-Sindaco.

Voi con un cinismo tutto proprio emanaste dal tripode un *mirabile responso* che suona: ci contrista la tua malattia, ma paga l'indebito, ed agisci come meglio ti aggrada.

Questa pretesa non parmi degna di pubblici funzionari. Solo i grassatori hanno sulle labbra la frase: O LA BORSA, O LA VITA.

Se non che, ai grassatori avrei replicato col revolver; contro le vostre esigenze ho fatto ricorso ad un mezzo di altro genere, ma più confacente al caso. — *Coi prepotenti prepotentissimo.*

Ho in parte distrutto, in parte dilapidato (vedete bene a quali estremi riducete la onesta gente!...); ho dunque in parte distrutto, in parte dilapidato tutti i miei pochi oggetti mobili, ed ho preso stanza all' Albergo. Quanto ad abiti, ad imitazione di Epaminonda, ho preservato solo quello che porto addosso.

Non vi dissimulo che questo espediente mi cagiona jattura e disagi assai. Ma colla mia ferrea ed inflessibile volontà soffrirei piuttosto gli strazi del Conte Ugolino anzichè procurare agli agenti del Potere la satanica soddisfazione di un ingiusto ed immorale trionfo.

In somma, concepite la conseguenza? IO NON VI PAGHERÒ L'INDEBITO, ED AGITE VOI COME MEGLIO VI AGGRADA.

LUIGI ZUPPETTA.

ARTICOLO XL.

(Estratto dal *Popolo d'Italia*, del 19 Dicembre 1867, n. 345).

UN QUESITO ALLO STORICO GUALTERIO.

I cospiratori contro la Monarchia sono coloro che reclamano la osservanza della Costituzione per evitare lo estremo rimedio della proclamazione della Repubblica, ovvero quei Ministri che, conculcando la Costituzione, costringono il Popolo a cercare nella Repubblica la garantia dei propri dritti?

PROFESSORE ZUPPETTA.

NOTA

Avendo il *noto* Ministro Gualterio ordinato arresti illegali all'impazzata, sotto pretesto di reprimere le sognate cospirazioni repubblicane, il Professore Zuppetta gli fece il soprascritto quesito.

Parve al Fisco che il *Quesito* fosse incriminabile; e lo incriminò.

Non lo avesse mai fatto! Tutti i giornali indipendenti sollevarono un concorde grido di riprovazione, e stimmatizzarono l'abuso. — Così il *Roma* (di Napoli) — il *Popolo d'Italia* (di Napoli) — il *Giornale Genova* (di Genova) — il *Dovere* (di Genova), etc. etc.

I. — Il *Roma* — 22 dicembre 1867.

Essendoci stata comunicata l'ordinanza del Giudice istruttore relativa al nostro sequestro dell'altro giorno, sentiamo il dovere di esaminare questi atti inqualificabili.

Il Giudice istruttore adotta le considerazioni del P. Ministero, ed il P. Ministero per tutta considerazione dice così: « Letto l'articolo del n. 350 del *Roma*, tolto dal *Popolo d'Italia* intitolato *Un quesito allo storico Gualterio;* Attesochè

colla riproduzione di questo articolo si è incorso negli stessi reati:—Chiede che si proceda al sequestro del Giornale *Roma*».

Di grazia, quali sono gli stessi reati? Forse quelli indicati nell'ordinanza che riguarda il *Popolo d'Italia?* Ma in questo caso noi saremmo costretti di chiederla a prestanza dal nostro confratello per andarci a difendere innanzi alle Assisie. Ci duole moltissimo che la Regia Procura commetta di questi strafalcioni, non ottemperando alle leggi neppure nella forma. Quella ordinanza, radicalmente nulla, forse con un altro Questore non sarebbe stata eseguita.

Leggendo poi nel *Popolo d'Italia* abbiam saputo che nell'articoletto firmato dal sig. Zuppetta si è vista una minaccia di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale, perchè in esso è detto che il popolo che vede minacciato e conculcato lo Statuto ogni giorno dagli uomini del Potere, volge il pensiero alla Repubblica come estremo rimedio.

In verità noi non sappiamo se in questo ragionamento prevalga l'asinità o la mala fede. Forse potrebbe entrarci un terzo elemento; l'obbedienza cieca agli ordini della Procura Generale, per la quale il Procuratore del Re, avendo dovuto ragionare contro il proprio convincimento, è stato costretto a torturare a quel modo il significato delle parole di Zuppetta.

Ad ogni modo noi siamo fortunatissimi di trovarci questa volta in compagnia con l'illustre *imputato* Zuppetta; e chiediamo espressamente che non si metta a dormire il giudizio.

Chiediamo forse troppo, chiedendo di esser giudicati? O si indurerà l'epidermide fino alla denegata giustizia?

II. — Il *Popolo d'Italia* — 26 dicembre 1867, ove si legge la seguente corrispondenza di Firenze:

Firenze, 24 Dicembre 1867.

Il regno di Gualterio ha durato meno di due mesi, e pare un secolo di arbitrii, di abusi, e di vergogne. Ma il popolo ne ha ricavato eloquentissimi insegnamenti.

Vari Questori del Regno hanno gittato via la incomoda sciarpa tricolore, e cinto la daga dei poliziotti. Vari magistrati Fiscali, prendendo a norma non più la legge, ma la diabolica e partigiana logica del Gualterio, si sono convertiti in sbirri togati, ad imagine e similitudine del loro padrone, sbirro gallonato.

Le loro illegalità e soprusi non trovano riscontro che in quelli degli ex-avvocati fiscali del Duchino di Modena, di *gloriosa* rimembranza. Pagnottisti *girelle*, che sono l'obbrobrio d' Italia!...

Però i circoli di Firenze hanno decretato che niuno più del Fisco di Napoli siasi segnalato per la ignobile, partigiana e spudorata guerra ai giornali invisi al poliziotto Gualterio.

L'articolo incisivo del Professore Zuppetta (che vari Deputati ricevettero sotto involucro per mezzo dei loro rispettivi amici) « *Un quesito allo storico Gualterio* », — e la seguitane incriminazione sono il tema obbligato delle conversazioni della giornata. Uno dei miei amici assai alto locato mi espresse la opinione che questo brutto e schifoso episodio degli annali forensi in una città come Napoli dovrebbe provocare una scrupolosa inchiesta intorno alla *capacità* ed alla *buona fede* del Fisco napoletano.

Il *Quesito* del Professore Zuppetta nello affermare, che i veri cospiratori sono quei ministri che violano la costituzione, palesa una delle più profonde verità politiche, confortata dalla storia di tutte le nazioni. Essa, mentre è la salvaguardia dei popoli, riesce proficua *alla stessa monarchia*. Torna solo mal gradita ai ministri dello stampo di Gualterio.—Ed il Fisco col sequestrare il giornale volle sacrificare gli alti interessi della umanità e gl'interessi *della stessa monarchia* ai gretti interessi di un ministro sovvertitore dell' ordine, stupidamente ambizioso, e miserabile istrione politico.

Questa incriminazione, si riduce, in definitiva, alla più sfacciata *apologia del delitto*.

I motivi poi della incriminazione hanno strappato questa confessione dal labbro di un dotto e moderato giureconsulto del foro toscano: *Io non so se nel Fisco di Napoli sia maggiore l'ignoranza o l'improntitudine*.

E ci voleva veramente una buona dose di sfacciataggine e d' irriverenza poliziesca per incriminare un articolo, non dirò incensurabile, ma evidentemente tutelare e sacrosanto; un articolo portante la firma di un notissimo giureconsulto, le cui massime intorno alla ragione di Stato il Fisco di Napoli ed i suoi gallonati padroni dovrebbero meditare e mettere a profitto, pel bene del paese, ed anche pel loro meglio.

Ma che figura è riserbata al Fisco di Napoli nel giorno

della discussione della causa? Si vedrà bene acconciato per le feste quando da accusatore si troverà convertito in accusato, perchè il Zuppetta senza dubbio dimostrerà che il fatto della incriminazione dell'articolo costituisce una sfacciata *apologia del delitto.*

Veramente il Fisco conterà sul consueto e poco morale stratagemma di far prescrivere l'azione penale, per evitare le umiliazioni riserbategli all' udienza.

Ma io ho ragione di credere che il Fisco questa volta farà il conto senza l' oste. Ha cotto i cavoli, bisognerà bene che li mangi.

Non vi dirò quale ilarità abbia eccitato la lettura di quel numero del *Roma*, in cui si parla del sequestro di questo giornale per avere riportato lo stesso articolo di Zuppetta. Il *Roma* ci fa sapere di essere stato incriminato (attenti, parole testuali che leggonsi nel verbale!!) *per aver commesso i medesimi reati.*

In verità, io non sapeva che nella legislazione italiana vi fosse un reato che chiamasi *reato di aver commesso i medesimi reati.* — Ma invecchiando s'impara.

Finisco col proporre un *quesito* che forse non sarà incriminato: *Il Fisco di Napoli* è più di mala fede che asino, o più asino che di mala fede?

Questo quesito sarà sciolto dal ministro di Grazia e Giustizia, quando in Italia avremo un ministero geloso della dignità della magistratura. Ma si avrà questa fenice di ministero?

Potrebbe darsi. — Colla paglia e col tempo le nespole vengono a maturazione; e la moglie del ladro non ride sempre.

C. R.

III. — Il *Giornale Genova* del 2 gennaio 1868.

IL FISCO DI NAPOLI.

Il 19 dicembre sul *Popolo d'Italia* di Napoli leggèvasi un articolo dell'onorevole prof. Zuppetta, intitolato: *Un quesito allo storico Gualterio.*

Il concetto dell'autore, come abbiamo rilevato dai giornali, si riassumeva nei seguenti termini:

« I veri cospiratori contro la monarchia sono quei ministri che conculcano la costituzione ».

Si crederebbe? Questo concetto inspirato dalla storia di

tutte le nazioni, consacrato dalla esperienza, fu dal Fisco di Napoli qualificato *delittuoso*. Ed il Fisco di Napoli con una inerubescenza inaudita, per propiziarsi il Gualterio, INCRIMINAVA l'articolo, a dispetto della storia, a dispetto dell'esperienza, a dispetto delle leggi, a dispetto del senso comune. A quale bassezza è discesa la toga dei magistrati italiani!

Atti così impudenti non hanno nome.

Il Ministro di Grazia e Giustizia, non fosse che per serbare il prestigio della magistratura, dovrebbe energicamente provvedere contro gli autori, i quali si ribellano alla coscienza pubblica, convertendosi in sbirri togati.

IV. — Il *Dovere*, del 2 gennaio 1868.

IL FISCO DI NAPOLI ED IL PROGRESSO

Socrate, moralista per antonomasia, fu condannato a bere la cicuta come disseminatore di massime immorali.

Galileo Galilei fu condannato, per avere insegnato che la terra si muove.

Il professore Zuppetta nel giorno 19 dicembre 1867 venne accusato dal fisco di Napoli, per aver pubblicato nel *Popolo d'Italia* che *i veri cospiratori contro la monarchia sono quei ministri che violano la costituzione.*

La condanna di Socrate fu l'apologia dell'*immoralità;*

La condanna di Galileo Galilei l'apologia dell'*ignoranza:*

La incriminazione dell' articolo di Zuppetta l' apologia del *delitto.*

ARTICOLO XLI.

(Estratto dal *Popolo d'Italia*, del 27 Dicembre 1867, n. 352).

COSE NOSTRE

Dato che il governo italiano rinsavisca, e che operi secondo quelle norme della *Ragione di Stato* che la prudenza non consente oggi di palesare, — io ritengo come già verificate cinque importantissime cose.

I.

La spedizione del Messico gittò il Secondo Impero nell'agonia: la nuova spedizione di Roma lo collocò nella bara, perchè a Mentana i portentosi fucili *chassepot* colpirono i Garibaldini nel petto, Napoleone nella testa.

II.

Nella sua agonia il Secondo Impero si propiziò i clericali; ed i clericali lo rimeritarono, recitandogli il *De Profundis.*

III.

Il temerario Rouher dalla tribuna francese profferì codardi e plateali insulti contro l'Italia e della Italia il Re; e quegli insulti furono altrettanti ciottoli proiettati in aria da un forsennato che andarono a ricadergli sul cranio.

IV.

A Roma ed a Civitavecchia si costrussero formidabili fortificazioni coll' obolo di S. Pietro o colle elargizioni della Francia; e l'Italia si arricchì di queste nuove opere di difesa erette a spese degl' illusi e dei gonzi.

V.

Nizza e Savoja, cedute alla Francia imperiale come *mercede* del *disinteressato* e *fraterno* aiuto nella guerra del 1859 contro l'Austria; e. . . . .

PROFESSORE ZUPPETTA.

ARTICOLO XLII.

(Estratto dalla *Riforma* (di Firenze), del giorno 9 Gennaio 1868).

PENSIERI DEDICATI AL MINISTRO ROUHER.

I.

È stato detto e ripetuto che la rivoluzione è il colpo di Stato dei popoli, e che il colpo di Stato è la rivoluzione dei governi.

Io dico:

La rivoluzione è la guerra della coscienza pubblica contro un misfattore;

Il colpo di Stato è la guerra di un misfattore contro la coscienza pubblica.

II.

Chi è chiamato al trono dalla rivoluzione, riceve la corona dal Diritto;

Chi è chiamato al trono dal colpo di Stato, riceve la corona dal misfatto.

III.

Il primo non potrà aver *giammai* di che *pentirsi*:
Il secondo avrà *sempre* di che *pentirsi*.
È CHIARO?

PROFESSORE ZUPPETTA.

ARTICOLO XLIII.

AGLI ONOREVOLI SINDACO E COMPONENTI IL CONSIGLIO MUNICIPALE DI NAPOLI.

Napoli, 14 Aprile 1868.

Me non richiedente —, ed a meglio dire—, me dissenziente, il mio nome comparve sulle liste elettorali, ed uscì dalle urne nella elezione del 1 marzo p. p.

Io intanto non accetto l' onorifico mandato di Consigliere Municipale, *per quelle stesse cause che altre volte m' indussero a non accettarlo, e che mi determinarono a rinunziare financo il mandato di Deputato.*

LUIGI ZUPPETTA.

NOTA

In tutte le elezioni amministrative, come in quelle dello agosto 1864, del 30 luglio 1865, del 1 marzo 1868, il nome del *Professore Zuppetta* uscì sempre dalle urne, non ostante il *preavviso* che non avrebbe accettato il mandato, e ad onta delle continue rinunzie. — Ed è notevole che il ZUPPETTA venne eletto financo nella elezione del 25 giugno 1876.

Ha risposto sempre: *Non sum de hoc mundo.*

ARTICOLO XLIV.

Napoli, 20 Aprile 1868.

LETTERA ALLO ESATTORE DELLA TASSA SULLA RICCHEZZA MOBILE — (Ved. l'art. XXXIX).

Ne quid nimis!

Illustrissimo Signore

Organo innocente di provocativi ordini superiori, Ella mi trasmette l'*avviso di pagamento* di più centinaia di lire per la così detta *tassa sulla ricchezza mobile.*

Serberò gelosamente l'*avviso* come novello prezioso documento della sfacciataggine del *governo partito.*

Questo Vampiro d'Italia, non pago di avermi messo fuori legge, quale *reo di lesa consorteria,* osa domandarmi quattrini, mentre i suoi più abbietti e stupidi satelliti, nella loro pazza gioia, non rifiniscono di qualificarmi *nullatenente.*

Il Sig. Cambrai-Digny rivolga le sue domande agli opulenti.

Ed oggi gli opulenti nel Regno d'Italia sono quei *miserabili* galeotti, i quali coll'oro spremuto dalle vene del Popolo schiacciarono gl'insetti che fino al 1860 scorrazzavano su tutta la superficie dei loro sozzi corpi, degne caverne di anime depravate.

In attestato di riconoscenza per la trasmissione dell'*avviso pergamena,* Le faccio presente di una copia di certa mia lettera alla *Commissione della tassa sulla ricchezza mobile* (1), pregando la bontà di Lei a degnarla di uno sguardo; lettera che potrà illuminare le menti dei Superiori di Lei *intorno al modo efficace d'intascare quattrini.*

A Lei

Devotissimo
PROF. L. ZUPPETTA.

(1) Ved. l'art. XXXIX.

ARTICOLO XLV.

LRTTERA ALL'ILL.mo SIG. QUESTORE DI NAPOLI.

Napoli, 30 Aprile 1869 (1).

Onorevole Sig. Questore

Non in grazia dei meriti miei, ma per la illimitata bontà dell'animo di Lei, Ella si degna di farmi *accompagnare* (codiare) da due agenti di polizia travestiti.

Or siccome questa *misura* non può avere altro scopo che quello di vegliare alla sicurezza della mia personcina in questi tempi di completo pervertimento del senso morale, così io gliene rendo grazie.

Se non che, il merito di Lei rimane in certo qual modo attenuato dal diportamento grottesco e dalla visibile ostentazione di *quei distinti gentiluomini* ai quali viene affidato il nobile e tutelare mandato.

Me Le dico, etc. etc.

PROF. ZUPPETTA.

(1) In aprile del 1869 il Prof. Zuppetta erasi allontanato alquanti giorni da Napoli per visitare Mazzini a Lugano. Al ritorno ebbe gli *onori* di cui è parola nella lettera.

ARTICOLO XLVI.

(Estratto dal giornale *La Soluzione*, del 15 Novembre 1870).

LETTERA AL DIRETTORE DEL GIORNALE (1).

Carissimo Direttore

Come Ella arguirà dalle lettere che Le invio—, mi si offrono candidature da molte parti.
Sappiano i benevoli offerenti che io,

Se volessi, *non potrei;*
Se potessi, *non vorrei ;*
Se volessi e potessi, *non dovrei.*

Tutto suo aff.^{mo}
PROF. ZUPPETTA.

(1) In occasione delle generali elezioni politiche del 20 novembre 1870. Ved pure il *Popolo d'Italia*, del 16 novembre 1870.

ARTICOLO XLVII.

(Estratto dal giornale (di Napoli) *Il Criterio*, del 30 Ottobre 1872, n. 20) (1).

GIOVANNI BOVIO

In questi tempi, che dir si possono il *secolo d' oro* della leggerezza, della superficialità, della servile *riproduzione* e del pervertimento in tutte le estrinsecazioni del pensiero, allieta l' apparizione di un' opera originale, povera di pagine, quanto ricca di profondi e peregrini concetti.

Tale è quella del rinomato *Giovanni Bovio,* alla quale è titolo: *Saggio critico del dritto penale e del fondamento etico.* — Napoli 1872.

I. — Mente dell' Autore.

L'Autore esordisce con queste testuali parole:

Entro in terra non mia e la corro da ladrone.

È modestia? È convincimento? Modestia sì, convincimento no; chè il Genio non rimane ignoto a sè stesso, nè può non sentire quanto larga parte del *verbo divino* sia stata comunicata al suo spirito.

Ed il lettore si avvede che lo incesso dell' Autore non è peritoso ed incerto come di chi titubante *scorre la terra altrui da ladrone;* sibbene franco, ardito e sicuro come di chi *fidente si spazia in casa propria.*

Vengasi al fatto.

Dalla più elevata regione filosofica in cui l' Autore siede *quale maestro di color che sanno* si accorge dell'accanita lotta delle scuole intorno alla razionalità o non razionalità del dritto penale, ed alla sua permanenza o sparizione dalla storia delle nazioni.

(1) Questo articolo fu letteralmente pubblicato *da qualche altro giornale*, senza indicarne la fonte, e senza nominare l'Autore.—Che fronte!...

Riduce queste scuole a due: *scuola dell'ordine*, e *scuola dell'avvenire.*

La prima tiene *razionale, necessario,* e quindi *perpetuo* il dritto penale.

La seconda lo dice *irrazionale, assurdo,* e quindi *destinato a disparire.*

La prima procede con critica *riformatrice;* la seconda con critica *trasformatrice.*

L' Autore scende nello agone, e si asside arbitro e decisore.

Premette come lemma la nozione della *entità*, ed esce in questi termini (pag. 31):

« Un' entità qualunque è il risultamento dei termini primi « che la costituiscono.

« Il risultamento dicesi *essenza :* i termini primi diconsi « *elementi essenziali.*

« Se questi elementi sono concordi, sì che l' uno non di- « sdica quello che l'altro dice, e tutti concordino col con- « cetto fondamentale della *essenza*, l'entità addimandasi ar- « monica e razionale.

« Se, per contrario, i termini discordino e l' uno disdica « quello che l'altro afferma, e tutti, o uno ripugni al con- « cetto fondamentale della *essenza*, la entità dicesi irrazio- « nale o contradditoria nei termini, cioè contradditoria in- « trinsecamente e non ad altra entità veruna».

E poscia colloca come secondo lemma questa proposizione generalmente accettata da tutte le scuole (pag. 32):

« I termini primi onde risulta l'*entità* o *giustizia* penale « sono tre: il *reato*, la *pena*, la *proporzione*....

« La *proporzione* è l'intimità o l' essenza della giustizia. « La quale implica non pure che siavi reato; non pure che « il reato sia punìto ; ma che sia punito giustamente , cioè « proporzionalmente ».

Messe in sodo queste premesse, la *mente dell'Autore* si rivela nella rigorosa dimostrazione dei seguenti veri, di vitale nudrimento.

1.° (*Contro la dottrina della scuola dell'ordine*).

La *proporzione*, che è uno dei termini dell'entità penale, è del tutto *introvabile.*

2.° (*Contro la dottrina della scuola dell'ordine*).

E però l'*entità penale* suona *assurdo*, ed il dritto penale è una *contraddizione nei termini.*

3.° (*Contro la dottrina della scuola dell'avvenire*). Nondimeno, questa *contraddizione* deve permanere.

II. — La proporzione penale è introvabile.

L' Autore dimostra questa proposizione con una copia di argomentazioni di tale tempra e solidità, che ciascuna basta da sola ad ingenerare plenario convincimento.

Non obblia che la proporzione, uno dei termini della *entità penale*, è disdetta dagli altri due termini.

Non obblia la influenza che esercita nel fatto elevato a reato la *necessità naturale*, ossia il fondamento che natura pone, ovvero il *carattere*, che è il contemperamento della specie con l'individuo.

Non obblia la influenza della *necessità storica*, come derivazione della necessità naturale.

Non obblia la influenza della *necessità sociale*, come derivazione della necessità storica.

Trarrei soverchiamente per le lunghe se mi soffermassi ad enumerare tutte le ingegnose argomentazioni poste innanzi dall'Autore. Bastami rilevare una sola: quella derivata dalla teorica della *omogeneità* ed *eterogeneità* dei termini:

Nel § VI avente per epigrafe *Degli omogenei e degli eterogenei* (pag. 57 e seguenti) l'Autore qualifica i termini *eterogenei;* prova che le equazioni e le proporzioni sono possibili tra i soli termini *omogenei;* prova che *reato* e *pena* siano termini *eterogenei*, tra i quali le equazioni e le proporzioni sono affatto impossibili. Quindi propone un dilemma: O reato e pena sono *omogenei*, o non lo sono.—Se sono *omogenei*, la pena è il raddoppiamento del reato, ed è possibile non già la proporzione, ma una equazione immediata, che risolvesi nel *taglione*, il quale storicamente svolse il suo contenuto maligno, e fu giudicato un assurdo matematico, dinamico ed etico. — Se non sono *omogenei*, non è possibile nessuna equazione e proporzione.

Tutto sommato, la *proporzione penale è introvabile* al pari dell'araba fenice.

III. — L' entità penale suona assurdo, ed il dritto penale è una contraddizione nei termini.

Molto agevole riesce all'Autore la dimostrazione di questa sentenza.

Se vero è che, quando i termini discordano e si disdicono, o repugnano al concetto fondamentale della essenza, l'*entità* si risolve in *assurdo* ed in *contraddizione in termini*—; se vero è che la proporzione penale, uno dei termini dell'*entità penale*, *è introvabile* e disdetta dagli altri due termini — : non può essere meno vero che l'*entità penale suona assurdo, ed il dritto penale è una contraddizione in termini.*

IV. — Nondimeno, questa contraddizione deve permanere.

Il dritto penale è una *contraddizione in termini:* dunque deve sparire dalla storia delle nazioni. Ecco la conclusione che ne desume la *scuola dell'avvenire.*

Il suo pronunziato sembra certo ed inconcusso, come certo ed inconcusso pare il sillogismo:

Ogni contraddizione deve sparire dalla storia delle nazioni — ; ma il dritto penale è una contraddizione — ; dunque deve sparire.

Qui entra oppositore il filosofo Bovio ; e colla sua inesorabile e strapotente *ipercritica* risponde alla *scuola dell'avvenire:* Tu versi in errore, e ti pasci di soavi illusioni.

Vero è che il dritto penale è una *contraddizione;* ma questa contraddizione *deve permanere.*

E dimostra questo concetto con tale larghezza di vedute da riuscire non che sublime, incantevole. (Vedi pag. 115 e seguenti).

V.

Siami permessa una disgressione.

O Italia, perchè oggi non partorisci che ignavi?

Perchè non *ritorni a tua scienza?*

Perchè non riprendi lo scettro di regina del pensiero?

Perchè indugi nello allevare molti figli dello stampo di Bovio?

Intendo, intendo! *La colpa non è tua...* E mentre il mio labbro proferisce la parola *maledizione* contro quei vili che per sete di dominio e di turpi e repentini guadagni ti condannano ad essere *non donna di province, ma bordello* — mi accorgo di essermi caduta dalla mano la penna...

L. Zuppetta.

ARTICOLO XLVIII.

(Estratto dal giornale *Roma*, del 17 Ottobre 1874).

Lettera al ch. prof. Francesco De Filippis (1).

Il vostro quesito mi torna quale novello attestato della vostra lealtà e serietà di propositi.

Io vi manifesterò senza ambagi il mio programma che probabilmente sarà pure il vostro.

Fa mestieri non *presentarsi* candidato in verun Collegio.

Nondimeno, ove qualche Collegio elettorale *offrisse spontaneamente* la candidatura, sarebbe insipienza politica di respingerla *a priori*.

Se dalle urne uscissero nomi di personaggi tali che, in grazia del loro numero e della loro reale indipendenza, attitudine e moralità, suonassero garentia della sincera applicazione dei principii e della più che sincera attuazione delle leggi del progresso, sarebbe disdicevole e poco consentaneo allo spirito di patria carità il non sobbarcarsi al sacrifizio di accettare il mandato.

Che se, per converso, le urne, mistificate, adulterate e fallaci, come per lo passato, non arridessero all'aspettazione degli onesti, sarebbe indecoroso e dannoso al tempo stesso lo accettare il mandato.

La presenza dei *pochi* buoni nella Camera in mezzo ad una *turba* di famelici e spudorati affaristi avrebbe per unico risultato d'infondere un altro quinquennio di vita ad un governo che, incalzato dalla generale esecrazione, trovasi in procinto di cadere sotto lo enorme peso dei propri traviamenti.

Quindi:

« Agli elettori libertà di scelta:

« Agli eletti libertà di accettare, o no, l'onorifico mandato, « *secondo le circostanze* ».

Oggi quale sempre

Vostro aff.mo amico e collega
Luigi Zuppetta.

(1) In occasione delle generali elezioni politiche, ed in risposta ad un quesito del De Filippis.

ARTICOLO XLIX.

(Estratto dal giornale *Roma*, del 3 Marzo 1875).

LETTERA AL SENATORE COMM. NICOLA SPACCAPIETRA, PRIMO PRESIDENTE DELLA CORTE DI CASSAZIONE DI NAPOLI (1).

Eccellentissimo Presidente

Uomini travagliati dalla *imbecillità reale* adottarono nella legge organica la singolare dottrina della *imbecillità presunta.*

E per tal guisa il foro resta vedovato di un Magistrato insigne per virtù di mente e di cuore.

Del resto, se l'E. V. viene rimossa dalla nicchia del Supremo Collegio, la imagine di NICOLA SPACCAPIETRA trova ricettacolo nei cuori di tutti gli uomini onesti *e non imbecilli.*

Avv. Prof. L. ZUPPETTA.

(1) Messo a riposo per essere giunto alla età di anni settantacinque compiuti, in conformità dell' articolo 202 dell' *Ordinamento giudiziario*, così concepito:

« I Giudici inamovibili che hanno compiuto l'età di anni settantacinque *sono dispensati da ulteriore servizio* per regio decreto, salva ogni loro ragione alla pensione di riposo o ad indennità a termine di legge ».

ARTICOLO L.

(Estratto dal *Pungolo,* del 9 Marzo 1875).

LETTERA AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI SANSEVERO (1).

A scanso di equivoci, ripeto oggi quel che ieri:
Io non posso, non voglio, non debbo aspirare all' *onore* di Deputato.

Professore ZUPPETTA.

(1) In occasione delle generali elezioni politiche.

ARTICOLO LI.

(Estratto dal giornale *Il Pungolo*, del 14 Ottobre 1876).

DICHIARAZIONE (1).

Pel rispetto dovuto agli Elettori—; per impedire che si faccia opera vana—, per debito di lealtà verso di tutti—, dichiaro formalmente che io non accetto veruna candidatura, e che, se ciò non ostante, sarò eletto Deputato in qualche Collegio, non accetterò l'onorifico mandato.

Prof. ZUPPETTA.

(1) In occasione delle generali elezioni politiche del 1876.

ARTICOLO LII.

(Estratto dal giornale *La Spira*, del 9 Novembre 1877).

LETTERA AL PROFESSORE BOVIO.

Portici, 9 Novembre 1877.

Amatissimo Collega Bovio

Nell'ultima vostra a me diretta, accennando all'anzianità della mia vita politica, affermavate che io *da quaranta anni* professo la fede propugnata oggi dalla SPIRA.

Avuto riguardo alla mia età (1), la mia professione di fede, secondo Voi, avrebbe avuto cominciamento a *ventisette anni.*

Senza avvedervene, profferite un'atroce ingiuria.— A *diciotto anni* il mio cuore era più che infiammato di fede democratica.— E però conto *quarantanove anni* di credenza in quei principii che oggi si propugnano dalla SPIRA.— Quasi *mezzo secolo*, senza interruzione, e senza *secondi fini*.........

Insisto per questa rettificazione di data, perchè la lunga esperienza ha ingenerato in me questa convinzione:

L'uomo messosi nel cammino delle lettere che A DICIOTTO ANNI *non è sincero e perfetto democratico,* A VENTISETTE *è un Apostolo del dispotismo, o anche un arnese peggiore.*

Aff.mo Amico
L. ZUPPETTA.

(1) Anni 67.

ARTICOLO LIII.

(Estratto dal giornale *La Spira*, del 5 Marzo 1878).

Lettera al Deputato Professore Nicola del Vecchio (1).

Da Portici, 4 Marzo 1878.

Illustre amico

Non che letto, ho studiato riposatamente il vostro recente lavoro *L'Istruzione in Italia — Critica e Proposte.*

Quali ha pregi?

Per quanto è alla forma — lo stile semplice, lucido, accessibile ed insinuante, e la parola acconcia e misurata costituiscono il primo pregio.

Ma, ciò che più monta, il libro si raccomanda per la *sostanza.*

Ogni concetto rivela la competenza e la profonda cognizione dello scrittore nella materia ad esame.

La vostra *Critica* non ammette replica. Si può aggiungere qualche altra nota censoria; cancellarne alcuna non puossi.

Il caos nell'insegnamento in Italia sembrami introdotto a bella posta:

Per ingombrare di spine e dumi il sentiero della scienza;

Per fugare dal Santuario del sapere gl' ingegni ordinari, torturare i robusti;

Per costringere questi ultimi al culto della garrula e cianciera *superficialità;* a discapito della grave e meditabonda *profondità;*

Per aumentare la miseria delle *oneste* famiglie degli alunni, di già per tanti altri modi ammiserite;

(1) L'Onorevole del Vecchio, inviando una copia del suo libro al Professore Zuppetta, lo pregò di significargli per iscritto il proprio giudizio.

Per *regalare* alla Patria una generazione di scompigliato intelletto.

Le vostre *Proposte* poi, se non sono il *non plus ultra* delle *Riforme*, segnano un passo ardito e gigantesco verso il beninteso progresso, ed assicurano al proponente il titolo di Benemerito.

Che ne diranno i Crateidi del mondo italico? Faranno ad esse buon viso? Ne dubito forte!....

Oggi si può dire dell'Italia *risorta* e *ringiovanita* ciò che un acuto osservatore diceva di Atene in un periodo di *latente decrepitezza:*

« Nell' Assemblea legislativa i savi propongono, gl' imbecilli dispongono ».

Nondimeno, è giuocoforza rassegnarsi

« Finchè lo scorno e la vergogna dura ».

State sano.

Vostro ammiratore ed amico
L. Zuppetta.

ARTICOLO LIV.

Ordine del giorno presentato in fine del discorso pronunziato il 14 luglio 1878 nel Teatro Sannazzaro, per protestare contro le deliberazioni del Congresso di Berlino.

La Cittadinanza Napoletana riunita in Comizio, facendosi eco fedele della coscienza della intiera Nazione Italiana,

Disapprova la fiacca ed imprevidente condotta del Ministero;

Stimmatizza e condanna l'operato dei Plenipotenziari Italiani al Congresso di Berlino;

Ripudia le inconsulte ed inqualificabili deliberazioni del Congresso, germi di prossimi sanguinosi conflitti;

E riafferma innanzi al mondo delle Nazioni l' imprescrittibile dritto al conseguimento dei naturali confini d' Italia.

Prof. Zuppetta.

NOTA

Il Discorso pronunziato dal Professore Zuppetta o non fu raccolto dagli Stenografi, o, benchè raccolto, non venne pubblicato.

Ma di questo Discorso parla in questi termini la Spira del 18 luglio 1878:

« Ma l' Assemblea si agita, si pigia, come scossa da straordinaria aspettazione.

È il Prof. Zuppetta che si presenta alla tribuna.

L' intemerato patriota è ritto, ringiovanito, inspirato. In brevi minuti ei si è confermato quel gigantesco oratore che fu sempre, e l' eloquenza sua ricorda i più bei tempi di Roma e di Atene.

Egli è Demostene e Cicerone ad un tempo, nella stessa guisa

che sa trascorrere dalla passione di Amleto alla severità logica di Robespierre.

Tutto ei possiede questo caro e potente oratore, le grazie e l'epigramma dell' atticismo, il vigore di Caio Gracco e l'impeto di Danton.

Sente il suo cuore più giovane di mille cuori giovanili, e lo dice. Verissimo. Nel dirlo, mi ricorda Amleto che sulla tomba di Ofelia, grida a Laerte: « Amai Ofelia, e il mio amore per lei supera l' amore di mille fratelli ».

Guarda la vecchia Europa, l' iniqua diplomazia, i tiranni; e il Prof. Zuppetta esclama che basta una gomitata di Danton per rovesciare tutto. Ecco il montagnardo, ecco il profilo dell' uomo degno di sedere sulla vetta della Convenzione.

Poi accusa il conte Corti di viltà, ed egli Zuppetta, che non ha mai fatto la parte civile nei giudizi penali, accusa quest' uomo innanzi alla giustizia del paese.

Ma che dire, che riassumere di quella spendida concione? Egli faceva palpitare, adirare, esaltare quell' adunanza, a seconda ch' ei prorompeva dal passionato al dialettico, dall'ironia all' invettiva. Conchiuse con un' audace immagine, come Cambronne a Waterloo.

Non poteva darsi più completo successo!

Io deploro che il discorso di Zuppetta non sia stato raccolto dagli Stenografi, o, benchè raccolto, non sia stato pubblicato.

Il *Roma* che pure ha pubblicato altri discorsi, perchè non ha cercato quello del Zuppetta? Vorrei sapere se fu dimenticanza del *Roma*, o modestia di Zuppetta, disdegnatore della *reclame*.

No, non esagero. Per quanto entusiasta, sento tuttora il fascino di quella parola, e più ancora di quella figura severa, immacolata, pura oggi a 70 anni, come la fede e l' anima repubblicana della prima giovinezza.

Egli incorrotto, modesto, umile, generoso, egli santo in mezzo ad una generazione di tristi, vive monumento di carattere, lontano dalle brighe, dagli onori, da tutto, fidente e pieno di quel santuario ch' è la sua coscienza divina!

O giovani! Se non sapete esaltarvi innanzi a quest'uomo, se non sapete adorarlo, se non sapete prenderlo a vostro ideale, certo voi più non sapete che cosa sia il culto d'una virtù nudrita illesa fra tanti naufragii.

Come il discorso di Zuppetta era stato il più radicale, così

anche il suo ordine del giorno era il più deciso. Perchè non venne accettato?—La presidenza volle fare miracoli di moderazione ».

Ed anche quel potentissimo ingegno del PROFESSORE BOVIO ammirò il DISCORSO del Zuppetta. — Nel tanto bene accolto Opuscolo *Uomini e Tempi*, al capitolo *I Solitarii nel Paese*, esce in questi termini:

« A tre segni caratteristici si distinguono i solitarii nel paese: 1.° alla fede inalterata nella forma repubblicana come unica soluzione possibile del problema della libertà, messo nettamente innanzi dalla nuova generazione; 2.° alla fede intera nell'azione fatale del tempo, che ad ora designata produce ciascuna forma; 3.° alla pochissima fede nelle associazioni, nelle rappresentanze, ne' programmi, nelle adunanze, ne' proclami, nelle dimostrazioni, e, in generale, ne' mezzi adoperati da' partiti, dalle sette, da' concerti, e da altre forme frammentarie dell' attività collettiva.

Primo di questi solitarii, dopo le prime delusioni del 1860, fu sopra uno scoglio l'eremita di Caprera; più tardi il Zuppetta e il Ceneri, uomini chiari; e alquanti minori di questi, che pajono stanchi e sepolti e sono vivissimi, che serbano ad altra ora l'energia dell'intelletto e dell'azione. In poche parole si compendia il loro programma: *A tempi bisognosi di azione efficacissima e pronta e di uomini non sciupati, il nostro passato risponderà di noi e dell'avvenire.*

Zuppetta, arrendevole a caldo invito di amici, comparve, or sono pochi mesi, ad un comizio di protesta contro il congresso di Berlino. Pareva al popolo come di vedere un uomo dell' altro mondo, e pendeva meravigliato dal labro fulminatore di lui, altro che di dieci mila giovani di oggi! E detto quel che gli bisognava, andò subito via, dando avviso che egli è sepolto semplicemente come la materia del Vesuvio ».

ARTICOLO LV.

(Estratto dal giornale *Roma*, del giorno 8 Dicembre 1878, n.° 340).

Napoli, 7 Dicembre 1878.

Il Ministero Cairoli-Zanardelli.

Il Ministero Cairoli-Zanardelli, col rendere *repubblicano* il Re, ha renduto *realisti* molti repubblicani.

Professore Zuppetta.

ARTICOLO LVI.

(Estratto dal giornale *Roma*, del 12 Dicembre 1878, n.° 344).

Napoli, 12 Dicembre 1878.

La caduta del Ministero Cairoli-Zanardelli.

« *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni* ».
Il Ministero Cairoli-Zanardelli ebbe lo invidiabile e rarissimo onore dell' ostracismo di Aristide.

Professore Zuppetta.

ARTICOLO LVII.

(Estratto dal giornale *Roma*, del 21 Dicembre 1878, n.° 353).

RINUNZIA ALL' OFFICIO DI MEMBRO DEL CONSIGLIO DELL' ORDINE DEGLI AVVOCATI (1).

Napoli, 21 Dicembre 1878.

Ho reputato sempre inonesta cosa il conservare gli *onori* senza essere in grado di sobbarcarsi agli òneri.

Or siccome lo stato di mia salute non mi permette di compiere i *doveri* di membro del Consiglio dell' Ordine, così prego caldamente il Collegio degli Avvocati di riunire i suffragi sopra un altro collega.

L. ZUPPETTA.

(1) Officio al quale fu eletto fin dalla installazione del Consiglio, e nel quale fu mantenuto fino al giorno della rinunzia.

ARTICOLO LVIII.

(Estratto dal giornale *Roma*, del 3 Gennaio 1879).

SPARTACO-BRIAREO.

Signori del mondo! — Spartaco-Briareo si agita, freme, minaccia.

Non vi affrettate a dire: *ferro, fuoco, sterminatrice guerra servile!....*

Signori del mondo! — Pensate una volta da uomini; ed esaminate anzi tratto, se quell'agitazione, quel fremito, quella minaccia abbiano, o no, un qualche titolo di giustificazione.

Se vi convincerete che l'abbiano, affrettatevi invece a spegnere il male nelle sue causalità, piuttosto che colpirlo negli effetti.

Signori del mondo! — Il ferro ed il fuoco sono impotenti a distruggere Spartaco-Briareo.

PROFESSORE ZUPPETTA.

ARTICOLO LIX.

(Estratto dal giornale *Roma,* del 20 Febbraio 1879, n.° 51).

GIOVANNI BOVIO — *Uomini e Tempi.*

Napoli, 19 Febbraio 1879.

Il lione, preso da stanchezza, riposa spesso sulla propria forza.

GIOVANNI BOVIO, instancabile come *Uomo-Mente,* non riposa mai sulla propria forza intellettuale. — Opera succede ad opera, senza tregua, senza interruzione. —*Nulla dies sine* MAGNA *linea.*

Eravamo ancora alla lettura delle più recenti ed imperiture opere filosofiche di questo PRINCIPE DEL PENSIERO, quando, ecco, egli ci riapparisce inopinatamente innanzi, e ci presenta l'opuscolo: *Uomini e tempi.*

Il quale, povero di pagine quanto ricco di altissimi concetti, servirà, *a tutti,* di salutare ammonimento.

L'Autore, non pago degli allori del filosofo, ha voluto rivelarsi, in questo opuscolo, perspicace politico e profondo conoscitore di uomini e di cose.

Scrittori competenti si occuperanno senza dubbio di questo importante lavoro, e colla loro critica onesta ed imparziale ne additeranno i numerosi pregi.

Quanto a me — duolmi di essere costretto ad infrenare gli impulsi dell'animo, impaziente ed anelante alla disamina. Perciocchè, sendo io uno degli *Uomini* qualificati nell'opuscolo con espressioni assai benigne e lusinghiere, i miei elogi, quantunque sinceri e spassionati, sarebbero denunziati come *merce di ricambio* da quei detrattori ed imbrattanomi di mestiere, i quali non rivolgono gli sguardi al Sole, se non per voluttà di scoprirvi delle macchie.

Nè mi salverebbe dalla ingiusta e temeraria accusa il poter ripetere con Dante:

« . . . . Io mi son un che, quando
Amore inspira, noto; ed a quel modo
Che dentro detta vò significando (1) ».

PROFESSORE ZUPPETTA.

(1) Dante, Purg. XXIV.

ARTICOLO LX.

(Estratto dal giornale *Roma,* del 10 Marzo 1879, n.° 69).

PAROLE PRONUNZIATE DAL PROFESSORE ZUPPETTA IL DÌ 9 MARZO NELLA SALA DELLA FEDERAZIONE DELLA GIOVENTÙ REPUBBLICANA, NELLA RICORRENZA DELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MAZZINI.

GIUSEPPE MAZZINI!

Tanto nomini nullum par elogium.

Se non che, lo Elogio di tant' uomo non è impresa da tentarsi oggigiorno. Sarà opera della pienezza dei tempi.

Ed oggi?

Silenzio, o Popoli! — Adorate la *Grand'Anima,* miracolo della creazione; ma non vi affrettate a giudicarla. Ogni vostro giudizio risulterebbe imperfetto.

Silenzio, o Re! — Fremete pure dinanzi alla *Grand'Anima,* chè ne avete ben donde; ma guardatevi dal giudicarla. Ogni vostro giudizio suonerebbe bestemmia.

« Silenzio, o Re! La giudichi
« Iddio, che solo il puote.
« Come scrutar *quell' anima*
« Alme a sè stesse ignote? »

ARTICOLO LXI.

(Estratto dal giornale *Roma*, del dì 8 Luglio 1879, n.° 187).

LETTERA ALL' ONOREVOLE RETTORE DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

Portici, 7 Luglio 1879.

Ho ricevuto un officio, col quale Ella, fra le tante notizie *gaudiose,* partecipa *anche a me,* che nel venturo anno scolastico mi sarà negato l' uso di una sala nella Regia Università.

Lieve pena a tanto ribelle!

È agevole il concepire che Ella, uomo di provata prudenza, non ha creato di suo capo il decreto di ostracismo. — Ella rappresenta la parte di chi comunica un Ukase del ministro della pubblica istruzione; Ukase suggerito da quei pochi melensi (tra i molti onorandi professori titolari), i quali non sanno vagheggiare altro espediente per rendersi appariscenti, fuor che quello di rimanere a giostrare *soli* nello agone.

E pure io avrei creduto che l' ostracismo dovesse colpire coloro che insozzano, come tante Arpie, il santuario della scienza, di cui sono la più luminosa e splendida.... NEGAZIONE.

Del resto, quale pretesto si mette innanzi per negare l' uso di una sala a chi siede da circa mezzo secolo sulla *privata* cattedra di giurisprudenza penale, e che è il decano dei professori pareggiati nella regia Università di Napoli?

Il pretesto è, che i professori titolari si troverebbero angusti ed a disagio (*nell' amplissima Università di Napoli?!...*)

Veramente potrei ripetere a ciascuno di quei pochi melensi, che indussero il ministro ad opera cotanto dannata, il famoso sarcasmo diretto a Cicerone: *Miror si anguste sedes qui soles duobus sellis sedere.*

Ma a che prò? Il pretesto pecca evidentemente d'insulsaggine. Non può meritare neppure lo epiteto di *gesuitico,* perchè troppo triviale e puerile.

Intanto, quale darò risposta, per mezzo di Lei, al ministro della pubblica istruzione?

La sola che merita:

« Il professore Zuppetta risponde che non si degna di rispondere alle pagliacciate del ministro, e di quegli Ostrogoti di professori titolari che rappresentarono la indecente parte d'inspiratori».

Prof. LUIGI ZUPPETTA.

NOTA

Giova notare che il Ministro Perez neutralizzò i triviali intrighi dei pochi mestatori, e tutto rientrò nell'ordine legale.

Ed il Professore Zuppetta il 22 Settembre 1879 ebbe dal Benemerito Rettore un officio del tenore che segue:

« All'Ill.° Sig. Luigi Zuppetta, Docente privato di Dritto e Procedura Penale presso la Regia Università di Napoli.

Napoli 22 Settembre 1879 — Regno d'Italia — Regia Università di Napoli — N.° 1965 — Oggetto: Assegnazione di sale per le lezioni.

Urgenti ed indispensabili bisogni di alcuni stabilimenti scientifici di questo Ateneo rendevano necessaria la occupazione delle quattro sale a pian terreno che nell'edifizio della Università erano destinate a quasi esclusivo uso degl'insegnanti privati; onde si credette conveniente con la circolare del 30 giugno ultimo di dare ad essi prevenzione che nel prossimo anno non si avrebbe potuto continuare a dar loro l'uso di quelle sale.

Ora, dopo aver provveduto agli stabilimenti scientifici, e dopo avere assegnato nelle diverse aule le ore per lo insegnamento ufficiale, in conformità dell'orario delle Facoltà, è risultato che nelle 11 sale, che pel momento possono adibirsi per le lezioni, vi rimangono disponibili (giusta apposito specchio all'oggetto redatto ed affisso all'albo della Università) ore 328 per settimana da potersi usufruire dai docenti privati.

Di ciò mi affretto a dar comunicazione alla S.ª V.ª Ill.ª per opportuna sua norma, con preghiera di volersi compia-

cere d' indicarmi prima che termini questo corrente mese in quale delle accennate 11 sale, che si trovano disponibili nelle ore delle sue lezioni, Ella brama dettare il corso o i corsi cui è autorizzata; con avvertenza che qualora due o più professori chiedessero l'uso della stessa sala per la identica ora, verrà preferito il più anziano, e che qualora s'abbia a procedere d' ufficio all' assegnazione di sale, questa sarà fatta per sorteggio.

Il Rettore — F. PADULA ».

Era intanto riserbata a FRANCESCO DE SANCTIS la gloria di umiliare quei pochi ed incorreggibili rettili che ebbero il mal coto di dare l' ostracismo al PROFESSORE ZUPPETTA.

L' ONESTISSIMO DE SANCTIS con Decreto del 30 dicembre 1879 conferì la cattedra di *legislazione penale comparata al* PROFESSORE ZUPPETTA, in qualità di *Professore Incaricato;* e con altro Real Decreto del 1.° gennaio 1880 lo fece nominare *Professore Onorario nella R.ª Università di Napoli.* Ed il PROFESSORE ZUPPETTA accettò le nomine, massimamente in considerazione del loro significato.

Così nel dì 15 gennaio 1880 aprì il *Corso di Legislazione penale comparata* innanzi ad eletto e numeroso uditorio —, che applaudì freneticamente il PROFESSORE al grido unanime di VIVA IL RIPARATORE MINISTRO DE SANCTIS.

Gli stenografi raccolsero la prelezione, ed il diligente *Pungolo* di Napoli la sera stessa pubblicò quella parte di essa che accenna alla *estensione*, al *risultato* ed alla *pratica utilità* del corso di *legislazione penale comparata.* Ecco il tenore della parte pubblicata dal *Pungolo:*

« La storia della legislazione penale, e la *legislazione penale comparata* s' influiscono, si lumeggiano, si spiegano, e si completano a vicenda.

Ma la storia, in generale, non meriterebbe l' onore di tanto nome, laddove, trascorrendo i secoli, si limitasse alla nuda e semplice narrazione degli avvenimenti più clamorosi.

Tutto al più sarebbe degna di fare seguito al volume dei *Racconti: Le mille ed una notte.*

Similmente, la esposizione della *legislazione penale comparata* ridurrebbesi a miserando e puerile spettacolo d'infeconda e volgare curiosità, laddove, trascorrendo i secoli, si limitasse a nudamente e semplicemente sciorinare, in confronto ad ogni instituto *giuridico-penale,* i correlativi pre-

cetti delle passate e delle odierne legislazioni penali più segnalate.

Che mai è il COMPARARE in fatto di legislazione penale?

COMPARARE non è un medesimo che ravvicinare e confrontare due corpi solidi, per iscoprirne la uguaglianza, o disuguaglianza, nella trina dimensione in lunghezza, larghezza e profondità.

In operazione siffatta riesce un marrano qualunque —; financo un cretino.

COMPARARE è rilevare quanto di antico è stato *trasfuso* nelle moderne legislazioni penali —; e significare i motivi della *diuturnità* di taluni precetti.

COMPARARE è rilevare quanto di antico è stato *ripudiato* dalle moderne legislazioni penali — ; e significare i motivi di cotesto *ripudio.*

COMPARARE è rilevare quanto di antico è stato *modificato* dalle moderne legislazioni penali —; e significare i motivi delle introdotte modificazioni.

COMPARARE è rilevare le discrepanze tra le più segnalate legislazioni penali antiche e moderne —; e notare i gradi di maturità di ciascuna di esse.

COMPARARE è assumere a criterio di spiegazione delle discrepanze, e dei varii gradi di maturità:

I. La varietà degl' instituti civili;

II. La varietà delle professate cognizioni scientifiche;

III. La varietà delle professate credenze religiose;

IV. La varietà dei costumi; e via di seguito.

COMPARARE è misurare la distanza di ciascuna delle legislazioni penali messe ad esame, dagli ultimi postulati della scienza.

RISULTATO della COMPARAZIÓNE siffattamente intesa è la correzione ed il perfezionamento della legislazione penale.

Questo risultato segna da solo la grande UTILITÀ PRATICA *della legislazione penale comparata*—, e salva a puntino la massima: « *Nisi utile est quod gerimus, stultum est opus* ».

Ma questa *pratica utilità* potrebbe essere *immensa,* ove io riuscissi a concretare ed incarnare uno dei miei più careggiati proponimenti. — E si è:

1.° Cogliere il più bel fiore dei precetti da tutte le legislazioni penali messe ad esame.

2.° Ritenere della patria legislazione quei soli precetti che trovansi in perfettissima armonia coi moniti della scienza —; e ripudiare tutti gli altri.

3.° Sostituire ai precetti ripudiati, quelli delle straniere legislazioni penali che fossero per avventura la più sincera e fedele espressione della scienza.

4.° Ove nemmeno le straniere legislazioni penali fornissero materia di sostituzione, sostituire ai precetti ripudiati, i nuovi precetti esplorati, proclamati, e raccomandati dalla scienza.

5.° Raccogliere insieme i precetti ritenuti e sostituiti, e compilare un NOVISSIMO PROGETTO DI LEGISLAZIONE PENALE ITALIANA.

6.° Presentare questo *Progetto* agli eccelsi Poteri dello Stato, e dire loro:

« VIX *quinque talenta tradidistis mihi* IN SENECTUTE MEA.....; *et, ecce, ego trado vobis mille talenta, quæ labore meo superlucratus sum.*

E vale bene la somma di mille talenti lo elaborato *Progetto* ch' io ho l' alto onore di presentarvi.

Guardatevi dal nasconderlo sotto il moggio. Procurate, invece, che venga convertito in LEGGE, senza il menomo indugio, se daddovero vi sta a cuore il conservare all' Italia la pur troppo meritata fama di Nazione PRECORRITRICE, PERFEZIONATRICE, CIVILIZZATRICE ».

ARTICOLO LXII.

(Estratto dal giornale *Roma*, del 19 Novembre 1879).

UN FRAMMENTO DELLA PRELEZIONE PRONUNZIATA IL 18 NOVEMBRE 1879 IN OCCASIONE DELL' APERTURA DEL CORSO DELLA SCIENZA E DELLA LEGISLAZIONE PENALE NELL' ANNO SCOLASTICO 1879-1880.

Signori

Moriturus vos salutat.

Sì!... Quest' anno scolastico è da me designato come l' *ultimo* della mia lunga e nobilissima carriera di LIBERO DOCENTE, vanamente attraversata dagli sforzi dei codardi, stretti in confrediglia.

È l' anno *cinquantesimo* all' incirca d' insegnamento —, *settantesimo* dell' età mia.—Basti per la vita di un uomo.— *Claudite jam rivos.*

Dirammisi: Se vero è che il Cigno, quando è presso a morte, scioglie più soave il canto e più melodioso, la tua parola in quest' anno dovrebbe suonare più accentuata e più feconda.

Potrebbe darsi. — Dal canto mio non dispero, quantunque non avessi mai accolto nell' animo la insana pretensione di essere il CIGNO TRA GL' INSEGNANTI.

Intanto, prima di discendere nello agone, fa mestieri determinare per bene la meta della nostra intrapresa, esplorare per bene la natura e la estensione della conquista scientifica cui miriamo, i mezzi più confacenti per raggiungere la meta.

L' abbandono di queste previe esplorazioni è funesto. — Nei bellici cimenti ci conduce difilati a Lissa, ci spinge all' impazzata a Custoza: nel campo sereno e pacifico della Scienza ci travolge nel caos.

ARTICOLO LXIII.

(Estratto dal giornale, di Napoli, *L' Italia degl'Italiani*, del 28 Gennaio 1880).

SUNTO DEL DISCORSO PRONUNZIATO DAL PROFESSORE ZUPPETTA NELLA RIUNIONE DEL 18 GENNAIO 1880 PER ONORARE LA MEMORIA DI GIUSEPPE AVEZZANA GIÀ PRESIDENTE DEL COMITATO DI NAPOLI DELL' ASSOCIAZIONE IN PRÒ DELL' ITALIA IRREDENTA; OFFICIO CONFERITO AL PROFESSORE ZUPPETTA DOPO LA IRREPARABILE PERDITA DELL' ILLUSTRE AVEZZANA.

« Vi ha di coloro che non guardano il sole se non col preconcetto di scoprirvi delle macchie. — E però non è da meravigliarsi che in questi giorni si elevarono grida di riprovazione contro i Comitati dell' *Italia irredenta,* accusandoli quali fabbri d' imbarazzi al governo, quali invadenti, quali cattivi genii che si attentano di sostituirsi al governo stesso.

Ora i componenti i Comitati, oltre ad essere Italiani di comprovata probità, si pregiano di essere cittadini di provata prudenza.

Essi non ignorano che l'orbita dell' attività, in cui si muove un circospetto e ponderatore Governo non può avere nulla di somigliante coll' orbita dell' attività permessa ai singoli cittadini.

Non è mai caduto loro in mente di trabalzare il Governo fuori dell'orbita della sua attività —, molto meno di creargli imbarazzi —, e molto meno ancora d' invadere e sostituirsi.

Non intendono di passare il Rubicone.

Essi, inoltre, nemmeno ignorano che il correre all' impazzata e precocemente, non è lo espediente più coerente al raggiugnimento della mèta.—Chi, nei Circhi Olimpici, muove anzi tempo è sottoposto a bastonate. Il temporeggiare, che non nasca da ignavia, ma da calcolo, è garanzia del buon

esito. — Gli animi sono ancora indecisi nello affermare, se abbia più vantaggio recato a Roma la fulminea spada di Marcello, o il misurato aspettare di Fabio Massimo appellato per antonomasia IL TEMPOREGGIATORE.

Ma se è vero che i Componenti i Comitati sanno tutte queste cose, perchè tanta febbrile ed *illegittima ingerenza* nella questione dell' *Italia Irredenta?*

Illegittima ingerenza!? — A dimostrare con quanta leggerezza alla ingerenza dei Comitati si affibia il titolo di *illegittima,* ei fa mestieri distinguere *tre momenti.*

1.° Inoculare nelle coscienze di tutti gl' Italiani il convincimento della *esistenza del dritto.*

2.° Persuadere tutti gl' Italiani *necessaria essere la rivendicazione del diritto che loro compete.*

3.° *Agire* per attuare la rivendicazione.

Quanto al primo momento — La indotta e gran maggioranza degl' Italiani ignora ciò che sa la minoranza, che cioè i confini dell' Italia sono tracciati dalla natura;

« Il bel Paese
Ch' Appennin parte, il mar circonda e l'ALPI ».

E, ciò che più monta, la maggioranza ignora che quanto è preordinato dalla natura, *è diritto* nelle Nazioni.

I Comitati a prò dell' *Italia Irredenta* han preso a còmpito lo illuminare le coscienze intorno alla *esistenza del dritto.* — Questo loro Apostolato sarebbe mai *ingerenza illegittima?* — È sacrosanto dovere civico. — Opporsi alla esplicazione di questo dovere, sarebbe, *per chiunque, ingerenza illegittima.* — Sarebbe *tutelare la usurpazione in detrimento della Patria.*

Quanto al secondo momento — Sarebbe opera perduta lo appresentare la esistenza del dritto, senza infiltrare nelle fibre lo elettrico suscitatore della *necessità di rivendicare il dritto.* Tanto più che, senza le chiavi delle porte delle Alpi, è precaria la nostra *indipendenza.* — È questione di vita, o di morte per la Nazione Italiana. — Di che si avvide Pomponio Attico fin dai tempi suoi, e scrisse così a Cicerone:

« *Alpibus Italiam natura ante munierat* NON SINE ALIQUO DIVINO NUMINE; *nam si ille aditus patuisset, numquam* HAEC *Urbs* (*Roma*) *Summò imperio domicilium ac sedem praebuisset.*

I Comitati han preso anche a còmpito il creare questo sentimento *della necessità di rivendicare*, per quanto più presto sia possibile, *il dritto* che compete agl' Italiani.

Quest' altro Apostolato sarebbe mai *ingerenza illegittima?* — È più che sacrosanto dovere civico. I soli complici degli usurpatori potrebbero impedircene la pratica. — E la Dio mercè, gli uomini del governo Italiano diedero saggio, in ogni tempo e luogo, di volere saldamente consolidare la esistenza della *indipendenza nazionale.*

Quanto al terzo momento — Generalizzato il sentimento della *necessità della rivendicazione del dritto,* niuna forza umana potrà impedire la realizzazione delle nostre aspirazioni. S' imporrà la *legge storica* con tutte le sue inevitabili conseguenze.

Ed allora potrebbe accadere che gli stessi usurpatori, per conservare la esistenza propria, assicurassero la esistenza della Nazione Italiana, cedendole pacificamente le terre che le appartengono.

In questo caso i Comitati non eserciteranno *ingerenza* di sorta, e si terranno lieti del pacifico scioglimento.

Ma se gli usurpatori, ribelli alla esigenza della *legge storica,* si decidessero, nella loro cecità, a ricorrere alle armi? — O parmi già di vedere sulle vette delle Alpi le tre fatali parole scritte a caratteri di fuoco: *Mane*, *Techel*, *Phares.* — E parmi di vedere ancora l' ombra gigantesca di Caio Mario nel Foro Romano; e parmi di udire l' indomabile domatore dei Cimbri:

« Cittadini! La mia spada gronda bensì tuttavia di sangue teutonico; ma non è nè logorata, nè irruginita. Essa sa la via di ogni arteria, di ogni vena, di ogni fibra dei burbanzosi usurpatori. — Chi la raccoglie? chi la forbisce? chi la brandisce?

È facilmente prevedibile quale mano si stenderà sollecita a raccogliere, forbire, brandire la spada di Caio Mario. — Ed i Comitati plaudiranno, e non eserciteranno altra *ingerenza,* tranne quella di combattere come volontari accanto all'Esercito operoso.

Ma se, contro ogni previsione, giunta la maturità dei tempi, si ponesse nell' opra ritardo?

Allora, ma solamente allora, i Comitati griderebbero forte: *Cives, cives, vestra res agitur!* — Ed allora mille e mille popolani si disputerebbero l'onore d'impugnare l'ultrice spa-

da di Cajo Mario — Allora un redivivo Masaniello darebbe la voce di assalto — Un redivivo Balilla lancerebbe la prima pietra — Apostoli sinceri e coscienti trascorrerebbero le cento Città, gridando: *ai confini, ai confini!* E la Patria troverebbe in ogni cittadino un soldato, in ogni soldato un combattente, in ogni combattente un valoroso.—E tutti volare ai confini. — E corto il combattere. — E l' inimico gittarci le chiavi delle porte delle Alpi per non essere inseguito. — E la Nazione Italiana al sicuro...

Messa finalmente al coperto di ogni straniera aggressione, l' Italia ritornerebbe ad attendere al compimento della pacifica ed alta missione affidatale da Dio: quella di NAZIONE CIVILIZZATRICE.

E siccome in vetta al *simulacro della civiltà moderna* si affaccia *novella e meno illusoria e magagnata civiltà,* l' Italia ne diverrebbe banditrice; e rivolta alle nazioni che l'offesero, direbbe loro:

« Io posso e voglio vendicarmi; ma la mia sarà *vendet-*
« *ta italiana.* In espiazione delle ingiurie recatemi, ecco, io
« vi dò ancora una volta la *civiltà* ».

ARTICOLO LXIV.

MEMENTO (1).

Da recitare ogni sera dopo le preci a Dio.

Sotto il governo della dispotica e desolatrice monarchia dei Borboni, detta negazione di Dio, — salvatomi colla fuga, venni con giudizio contumaciale condannato alla pena di morte col laccio sulle forche e col quarto grado di pubblico esempio, ed a tutte le conseguenze giuridiche della condanna, come reo di lesa maestà —; e trassi tutta la mia giovinezza esule in casa altrui.

Sotto il governo della costituzionale e riparatrice monarchia di Savoja, detta affermazione non solo di Dio, ma anche dei Santi, e specialmente dei notissimi Maurizio e Lazzaro —, per tutta riparazione vengo messo fuori legge, come colpevole di lesa consorteria —; e traggo la mia vecchiezza esule in casa propria.

Lodata sempre sia
Qualunque monarchia!

LUIGI ZUPPETTA.

(1) Il Prof. Zuppetta tiene questa scritta sempre appesa al capezzale.

FINE.

CORREZIONI

Alla pagina 123, verso 34, invece di *dritto penale* deve leggersi *dritto costituzionale*.
Alla pagina 235, verso 21, invece di *La Spira* deve leggersi *Fieramosca*.

INDICE DELLE MATERIE

Articolo I. — Esame di un frammento del Prigioniero di Chillon, del Byron . . . . pag. 3
Articolo II. — Le ultime tre veglie di un prigioniero politico suicida. . . . . » 7
Articolo III. — Lettera al Ministro della polizia generale a Napoli. . . . . » 12
Articolo IV. — Le sette contraddizioni capitali. . . . . . » 29
Articolo V. — Progetto di riforma della Costituzione . . . » 32
Articolo VI — Parole pronunziate al Popolo la sera del 14 maggio 1848 . . . . » 34
Articolo VII. — Proposta alla Camera dei Deputati nella burrascosa notte del 14 al 15 maggio 1848 . . . . » 35
Articolo VIII. — Ultima proposta alla Camera dei Deputati nella fatale notte del 14 al 15 maggio 1848 . . . . . . » 40
Articolo IX. — Parole pronunziate alla Camera dei Deputati durante il bombardamento del 15 maggio 1848 . . . . . » 41
Articolo X. — Miscellanea . . . . » 43
Articolo XI. — Lettera al Cavaliere Dionigi Pinelli, Ministro degli Interni a Torino . . . . » 50
Articolo XII. — Processo per gli avvenimenti politici del 15 maggio 1848. — I costituti degli accusati presenti . . . . » 71
Articolo XIII. — Un episodio, durante il *cholera-morbus* del 1854 . . . . » 97
Articolo XIV. — Lettera allo Incaricato di Affari della Repubblica di S. Marino . . . . » 99
Articolo XV. — Programma alla cittadinanza napoletana . . » 111
Articolo XVI. — Lettera al Ministro di Grazia e giustizia, relativa al rifiuto della carica di Procuratore Generale . . . » 118
Articolo XVII. — Agli Elettori della Provincia di Capitanata. » 120
Articolo XVIII. — Domanda di concorso alla Cattedra di diritto penale e di penale procedura . . . . » 122
Articolo XIX. — Discorso alla Società Operaia di Napoli . . » 126
Articolo XX. — Rinunzia alla carica di Giudice di Gran Corte Civile, in missione di Presidente di Gran Corte Criminale . » 130
Articolo XXI. — Programma del giornale *Il Plebiscito* . . . » 132
Articolo XXII.— Anniversario — Il 1° ottobre . . . . . . » 136
Articolo XXIII. — Giustizia nel Santuario della giustizia . . » 140
Articolo XXIV. — Andremo a Roma?.... . . . . » 143
Articolo XXV. — Quando andremo a Roma? . . . . . . » 148
Articolo XXVI. — Il 12 ottobre — Morte a Zuppetta . . . » 150
Articolo XXVII. — Il 12 ottobre — Primo anniversario del Plebiscito. . . . . » 155
Articolo XXVIII. — Non è cotesta la medicina . . . . . . » 164
Articolo XXIX. — Le piccole contraddizioni. . . . . . . » 167
Articolo XXX. — Interpellanza al Presidente del Consiglio dei Ministri — e conseguente discorso . . . . » 169
Articolo XXXI. — Lettera all' Associazione Universitaria di Napoli. . . . . » 192

Articolo XXXII. — Lettera alle Signore componenti il Comitato di Fuscaldo . . . . pag. 195
Articolo XXXIII.— Lettera al Comitato Centrale di Fuscaldo. » 197
Articolo XXXIV. — Lettera ai componenti il Comitato di Portocannone . . . . » 199
Articolo XXXV. — Rinunzia al mandato di Deputato . . . » 200
Articolo XXXVI. — Lettera agli Elettori del Collegio di Sansevero. . . . . » 201
Articolo XXXVII. — Altra rinunzia al mandato di Rappresentante la Nazione . . . . » 207
Articolo XXXVIII. — Colloquio politico . . . . » 208
Articolo XXXIX. — Lettera ai membri della Commissione arbitra della tassa sulla ricchezza mobile . . . . » 211
Articolo XL. — Un quesito allo storico Gualterio. . . . . » 213
Articolo XLI. — Cose nostre . . . . » 218
Articolo XLII. — Pensieri dedicati al Ministro Rouer . . . » 219
Articolo XLIII. — Rinunzia alla carica di Consigliere municipale. » 220
Articolo XLIV. — Lettera allo Esattore della tassa sulla ricchezza mobile . . . . , ... » 221
Articolo XLV. — Lettera al Questore di Napoli . . . . . » 222
Articolo XLVI. — Lettera al Direttore del giornale *La Soluzione*, in occasione delle generali elezioni politiche dal 20 novembre 1870. . . . . » 223
Articolo XLVII. — Giovanni Bovio . . . . » 224
Articolo XLVIII. — Lettera al Professore De Filippis . . . » 228
Articolo XLIX. — Lettera al Senatore Nicola Spaccapietra, Primo Presidente della Corte di Cassazione . . . . » 229
Articolo L. — Lettera agli Elettori del Collegio di Sansevero . » 230
Articolo LI. — Dichiarazione intorno al mandato di Deputato . » 231
Articolo LII. — Lettera al Professore Bovio . . . . » 232
Articolo LIII. — Lettera al Professore Del Vecchio . . . . » 233
Articolo LIV. — Ordine del giorno presentato ai Comizio per protestare contro le deliberazioni del Congresso di Berlino . » 235
Articolo LV. — Il Ministero Cairoli-Zanardelli . . . . . . » 238
Articolo LVI. — La caduta del Ministero Cairoli-Zanardelli. . » 239
Articolo LVII. — Rinunzia all' officio di membro del Consiglio dell' Ordine degli Avvocati. . . . . » 240
Articolo LVIII. — Spartaco-Briareo. . . . . » 241
Articolo LIX. — Giovanni Bovio — Uomini e Tempi . . . . » 242
Articolo LX. — Parole nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Mazzini . . . . » 243
Articolo LXI. — Lettera al Rettore della Regia Università . » 244
Articolo LXII.—Un frammento della prelezione pronunziata il 18 novembre 1879 in occasione dell'apertura del Corso della Scienza e della legislazione penale nell'anno scolastico 1879-1880. » 249
Articolo LXIII. — Sunto del discorso pronunziato dal Professore Zuppetta nella riunione del 18 gennaio 1880 per onorare la memoria di Giuseppe Avezzana già Presidente del Comitato di Napoli dell' Associazione in prò dell' Italia irredenta; officio conferito al Professore Zuppetta dopo la irreparabile perdita dell' Illustre Avezzana . . . . » 250
Articolo LXIV. — Memento. . . . . » 254

Essendosi esaurite tutte le copie di tutte le edizioni delle altre opere del PROFESSORE ZUPPETTA, trovansi vendibili in Napoli unicamente le seguenti:

I.ª — *Corso completo di Diritto penale comparato.* — Si è pubblicata la sola *Parte I.ª* cioè: *Metafisica della scienza delle leggi penali;* contenente la *Parte Generale* del diritto penale, con l'*applicazione critica* alle dottrine professate dagli Scrittori, ed alle disposizioni legislative contenute nel *Diritto romano*, e nella parte generale del Codice penale italiano e di moltissimi altri Codici penali. — Ottava edizione — Prezzo:

Del Volume I.	Lire 5,00
Del Volume II.	Lire 7,50
Della continuazione del Volume II.	Lire 5,00
Totale	Lire 17,50

II.ª — *Sommario delle lezioni di Ordinamento giudiziario penale, e di Codice di procedura penale,* pubblicato nel 1873 per uso dei propri *Allievi* — Prezzo: L. 2,50.

Di questa edizione rimangono pochissime copie.

III.ª — *Testo del Progetto del Codice penale della Repubblica di S. Marino* —, compilato dal PROFESSORE ZUPPETTA nel 1859, e convertito in *Codice penale;* salve le modificazioni che il Governo della Repubblica vi fece inconsultamente introdurre dopo la partenza del ZUPPETTA da S. Marino.

Con note dello stesso PROFESSORE ZUPPETTA, le quali racchiudono:

1.° Un breve cenno dei motivi del *Progetto* ZUPPETTA;

2.° Il rilievo delle modificazioni introdotte;

3.° La dimostrazione che alcune di esse deturpano vandalicamente il *Progetto* ZUPPETTA, e che alcune altre si traducono in massicciane e mostruose incoerenze, *in omaggio alla negazione della Scienza, e talvolta anche del senso comune.* — Prezzo L. 5,00.

IV.ª — *Raccolta dei più segnalati articoli legali,* relativi a questioni di *diritto pubblico e penale;* e taluni anche relativi a questioni di *diritto civile.* — Prezzo: L. 6,00.

V.ª — *Raccolta dei più segnalati Articoli Politici, e di altro genere.* — Prezzo: L. 4.

(N.B. Le opere I.ª e II.ª si trovano vendibili nella Libreria di GIOVANNI IOVENE, Napoli Strada Quercia, n.° 18: le altre vendonsi dall' Autore, e da tutti quei Librai che dal medesimo acquistano delle copie per guadagnare lo sconto).